

RESOCONTO STENOGRAFICO

595.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 FEBBRAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ALDO ANIASI E ADOLFO SARTI

INDICE

PAG.	PAG.	
Missioni	79783	Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Golfo Persico:
Missioni vevoli nella seduta del 21 febbraio 1991	79852	PRESIDENTE . . . 79783, 79792, 79795, 79799, 79802, 79803, 79805, 79809, 79810, 79812, 79815, 79819, 79820, 79824, 79826, 79830, 79832, 79834, 79838, 79840, 79843, 79847, 79849
Disegno di legge: (Autorizzazione di relazione orale)	79783	ANDREIS SERGIO (<i>gruppo verde</i>)
Proposte di legge: (Annunzio)	79852	ANDREOTTI GIULIO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>
(Approvazione in Commissione)	79852	BASSOLINO ANTONIO (<i>gruppo comunista-PDS</i>)
Interpellanze e interrogazioni: (Annunzio)	79853	BATTISTUZZI PAOLO (<i>gruppo liberale</i>)
Petizione: (Annunzio)	79783	BONIVER MARGHERITA (<i>gruppo PSI</i>)
		CARIA FILIPPO (<i>gruppo PSDI</i>)
		CASTAGNETTI PIERLUIGI (<i>gruppo DC</i>)
		CICCIOMESSERE ROBERTO (<i>gruppo federalista europeo</i>)
		79840

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

PAG.	PAG.		
CIMA LAURA (<i>gruppo verde</i>)	79832	ORSINI BRUNO (<i>gruppo DC</i>)	79795
DEL PENNINO ANTONIO (<i>gruppo repubblicano</i>)	79809	RAUTI PINO (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	79805
GARAVINI ANDREA SERGIO (<i>gruppo misto</i>)	79824	RUSSO FRANCO (<i>gruppo verde</i>) .	79843, 79847
GUNNELLA ARISTIDE (<i>gruppo repubblicano</i>)	79838	RUSSO SPENA GIOVANNI (<i>gruppo DP</i>) . .	79820
LA VALLE RANIERO (<i>gruppo sinistra indipendente</i>)	79799, 79802	TESSARI ALESSANDRO (<i>gruppo federalista europeo</i>)	79847
MASINA ETTORE (<i>gruppo sinistra indipendente</i>)	79834	VIVIANI AMBROGIO (<i>gruppo misto</i>) . . .	79826
NAPOLITANO GIORGIO (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	79792	Documenti ministeriali:	
NEGRI GIOVANNI (<i>gruppo federalista europeo</i>)	79815	(Trasmissione)	79852
		Ordine del giorno della seduta di domani	79849

La seduta comincia alle 15,30.

MARTINO SCOVACRICCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 febbraio 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati de Luca, Foti, Nenna D'Antonio, Sanese e Stegagnini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono sedici, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Modificazioni al testo unico delle leggi per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1967, n. 223» (5369).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una petizione.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto della petizione pervenuta alla Presidenza.

MARTINO SCOVACRICCHI, *Segretario*, legge:

Antonio Marchesi, da Roma, e numerosi altri cittadini chiedono l'abrogazione della pena di morte dal codice penale militare di guerra (398).

PRESIDENTE. La petizione testé letta sarà trasmessa alla competente Commissione.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Golfo Persico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Golfo Persico.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, colleghe e colleghi, viviamo in una situazione di attesa destinata a risolversi non appena conosceremo, a parte un possibile discorso di Saddam Hussein nella serata, la risposta che il ministro degli esteri Tarik Aziz si appresta a fornire domattina al Presidente Gorbaciov circa la volontà di Bagdad di ottemperare alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Questa situazione è resa ancora più acuta dalla constatazione che il ritiro immediato, completo e senza condizioni dal Kuwait costituisce la sola via per evitare che il ricorso alla forza assuma una nuova dimensione con l'entrata in campo dei reparti terrestri riuniti nella coalizione.

Nell'intervento del 16 gennaio qui alla Camera avevo avuto modo di illustrare i numerosi tentativi promossi da ogni parte nella ricerca di una soluzione pacifica, ed in particolare gli sforzi della CEE e dei suoi paesi membri, a partire dall'invasione del 2 agosto scorso.

Nel mese ora trascorso dall'inizio delle ostilità, l'inevitabile brutalità del conflitto armato e i costi umani e materiali che esso ha sinora comportato hanno indotto ancor più la comunità internazionale a perseguire con tenacia ogni iniziativa capace di ridarci la pace nel rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite, di realizzare cioè quella «pace nella giustizia» che Giovanni Paolo II ha invocato ancora una volta domenica scorsa.

Il 29 gennaio scorso, al termine della visita del ministro degli esteri sovietico Bessmertnyk a Washington, Stati Uniti ed Unione Sovietica hanno invano rivolto all'Iraq l'invito ad un «impegno inequivocabile a ritirarsi, seguito da passi immediati e concreti diretti alla piena applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza». Il 4 febbraio successivo, il presidente iraniano Rafsanjani aveva esortato Saddam Hussein ad accogliere una sua proposta di mediazione, dicendosi disposto a svilupparla, nel caso di un riscontro positivo, con i paesi della coalizione. Come lo stesso presidente ha poi dichiarato e mi ha confermato in una con-

versazione telefonica, la risposta irachena «non ha soddisfatto le aspettative irachene». Ciò nonostante, il ministro degli esteri Velayati ha continuato il suo sforzo; lo abbiamo incoraggiato a proseguire quando è venuto a Roma il 9 febbraio. Senza seguiti è restata anche un'iniziativa pakistana, presentata il 6 febbraio scorso dal primo ministro, Nawaz Sharii, articolata in sei punti e che prevedeva, fra l'altro, il contestuale ritiro dell'Iraq dal Kuwait e delle forze della coalizione dall'Arabia Saudita.

L'Unione Sovietica ha a sua volta avviato una mediazione con l'invio di Primakov a Bagdad l'11 febbraio e con i contatti successivi. Infine, Belgrado ha ospitato il 12 febbraio una riunione consultiva di una rappresentanza dei ministri degli esteri dei paesi non allineati, nell'intento di esplorare nuovi spazi che prevenissero un'ulteriore scalata del conflitto.

Il Governo italiano ha sempre ritenuto che fosse nostro compito contribuire al generale sforzo di mediazione per indurre Saddam Hussein a districarsi dal conflitto, attraverso procedure e modalità che, salvaguardando il rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite, ne rendessero più agevole il ritiro dal Kuwait. In questo spirito abbiamo intensificato i contatti con i nostri *partners* europei, con gli Stati Uniti d'America, con l'Unione Sovietica, con i paesi arabi e con quelli islamici e, in vario modo, con lo stesso governo iracheno, ricevendo fra l'altro qui, con immediatezza, il nuovo ambasciatore accreditato, che, per altro, pochi giorni dopo veniva ritirato, nel quadro di un improvviso cambiamento generale di linea diplomatica deciso a Bagdad, dove con immutata ostinazione veniva respinta ogni ipotesi di ritiro dal Kuwait.

Con la dichiarazione rilasciata il 15 febbraio dal Consiglio del comando della rivoluzione irachena abbiamo sperato — nonostante l'assurdità dei condizionamenti in essa contenuti — che vi fosse finalmente una possibilità di svolta, tale da consentire, evitando l'offensiva di terra, di raggiungere senza ulteriore sacrificio di vite umane — di militari e di

civili — gli scopi per i quali le Nazioni Unite hanno mobilitato le loro forze. La speranza si è rivelata fin qui illusoria e tanto più amara a fronte dell'entusiasmo e dell'esplosione di gioia suscitata, per quel che si è appreso, tra la popolazione del tormentato paese, che per un momento aveva creduto fosse posta fine ai bombardamenti e alle privazioni.

La dichiarazione contiene un solo elemento di novità nell'ammissione, per la prima volta dopo il 2 agosto (data dell'invasione), di poter accettare la risoluzione delle Nazioni Unite 660, che impone il ritiro totale e incondizionato dal Kuwait, richiamando quindi esplicitamente e direttamente il ruolo di una istituzione fino a ieri bollata come succube degli Stati Uniti d'America.

Ma la risoluzione 660 parla di ritiro totale ed incondizionato; ed invece il documento iracheno pone tutta una serie di condizioni, in numero addirittura superiore a quelle formulate subito dopo l'invasione, tra cui la singolare provocatoria pretesa di riparare i danni, non a titolo umanitario ma quasi che la responsabilità di quanto accaduto fosse dipesa da altri e non dal crimine internazionale perpetrato dal governo iracheno.

Il necessario coefficiente di riservatezza con cui si stanno svolgendo gli estremi tentativi per bloccare l'*escalation* militare ed ottenere finalmente la resipiscenza irachena hanno suscitato — anche per un metodo non lodevole di giudicare e commentare fatti che non si conoscono adeguatamente — distorsioni informative che andrebbero evitate per non turbare ulteriormente la preoccupata opinione pubblica.

Il presidente Gorbaciov, che già il 14 febbraio ci aveva reso edotti del piccolo, possibile spiraglio aperto dalla visita del suo inviato a Bagdad Primakov, ci ha fatto pervenire lunedì sera un dettagliato messaggio sulla visita a Mosca dei due membri del governo iracheno, immediatamente ripartiti per riferire, senza aver opposto quell'atteggiamento pregiudizialmente negativo fin qui caratteristico di ogni contatto.

È molto importante notare che l'Unione Sovietica si è mantenuta rigorosamente ferma nel richiedere l'integrale rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite e, quindi, l'immediato, completo ed incondizionato ritiro dal Kuwait, senza equivoci e dilazioni.

In nessun modo, infatti, sarebbe possibile prevedere una soluzione che premiasse comunque l'aggressione e non ottenesse il ritorno del Kuwait alla sua sovranità ed indipendenza.

Questa crisi è iniziata per colpa del governo iracheno e continua a causa della sua intransigenza. Bagdad ha sfidato l'intera comunità internazionale rendendo vano finora ogni tentativo di soluzione negoziale, forse sperando, con calcolo che si rivela vieppiù temerario ed infondato, di logorare, aggravando i costi del conflitto, il consenso della coalizione. Si commette così un ennesimo errore, scambiando per debolezza il senso di responsabilità degli alleati e per transazioni riduttive i buoni uffici di chi richiama Saddam Hussein alla realtà ed al dovere.

Proprio ieri, in risposta al Presidente Bush, che ci aveva fatto pervenire le proprie valutazioni su alcuni aspetti del piano Gorbaciov, ho ribadito che non ci possono essere patteggiamenti per ottenere da parte di Bagdad il pieno rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Su questo punto la proposta sovietica non è affatto discordante, mentre contribuisce a mantenere salda la posizione espressa dalle Nazioni Unite. Per questo non vedo sostanziale divergenza fra gli obiettivi di Washington e quelli di Mosca, una volta che Gorbaciov dichiara che anche un solo condizionamento (*linkage*) per accettare da parte irachena la restituzione del Kuwait è — cito le sue parole — «irreale ed inaccettabile». Né contrasta con questa impostazione l'aggiunta avanzata da Bush della restituzione immediata dei prigionieri.

Rimangono quindi intatti i due principi ai quali abbiamo ispirato la nostra azione: piena disponibilità ad effettuare ogni sforzo per la ricerca di una soluzione pacifica, da un lato; riaffermazione del prin-

cipio che l'Iraq deve ottemperare, senza porre alcuna condizione, alle risoluzioni delle Nazioni Unite, dall'altro.

Per il dopo, la comunità internazionale ha più volte ribadito il proprio impegno ad affrontare ed avviare a soluzione (il presidente Bush citò esplicitamente il 1° ottobre all'ONU la Palestina ed il Libano) i numerosi problemi ancora aperti nell'area; ma questo impegno non potrà mai essere accreditato all'azione di chi ha violato così apertamente i principi del diritto internazionale, lacerando l'unità del mondo arabo ed arrecando al suo prestigio ed alle sue cause un gravissimo colpo.

Se per una sciagurata ipotesi la risposta di Bagdad dovesse essere ancora una volta negativa, credo che sarà evidente al mondo intero la responsabilità dell'Iraq nel respingere anche l'estrema occasione per non perseverare nella folle sfida al diritto delle genti.

Tutti sentiamo l'impatto emotivo di una tragedia che ci insegue con le sue immagini quotidiane, con la visione di tante vittime innocenti. Alcuni episodi particolarmente gravi ci colpiscono nell'intimo del nostro spirito, ma nessuno può perdere di vista l'origine del tragico avvenimento e l'esigenza fondamentale di arrivare senza titubanze all'obiettivo che l'ONU ha fissato con una straordinaria compattezza. La posta in palio è proprio l'autorità dell'ONU e la sua possibilità di essere d'ora in poi la garanzia effettiva di una pace giusta attraverso una sicurezza collettiva anche delle nazioni più piccole e disarmate.

Questo, come ogni conflitto, comporta vittime incolpevoli e suscita dilemmi morali. E tuttavia proprio l'orrore della guerra deve consigliarci una riflessione per quanto possibile non emotiva. Saddam Hussein punta probabilmente sul contrasto tra le necessità operative della guerra e la sensibilità dei paesi della coalizione. Dobbiamo evitare che la pietà delle nostre opinioni pubbliche si trasformi in un'arma nelle mani di chi si è già macchiato di tanti delitti: di chi, in passato, ha scatenato una repressione feroce contro la popolazione curda, distruggendo villaggi e deportando persone; di chi, dopo l'inva-

sione, si è accanito contro la popolazione del Kuwait; di chi aveva trattenuto ostaggi alla vigilia del conflitto; di chi lancia in maniera indiscriminata missili sulle città di Israele come su quelle dell'Arabia Saudita; di chi tende a mescolare strutture militari e popolazione civile.

Permettetemi, a questo punto, una riflessione. Nessuno, forse, più di noi italiani, che abbiamo conosciuto la dittatura e che abbiamo dovuto sopportare gli orrori e le umiliazioni di una guerra che non sentivamo e, tanto meno, volevamo, può comprendere la necessità di tenere nettamente separate le responsabilità dei dirigenti da quelle di un popolo che dovremo al più presto aiutare per superare questa crisi e metterlo in grado di continuare a dare alla comunità internazionale il suo contributo in termini di prosperità e di pace.

Proprio per questa ragione il futuro che ci attende ci deve rendere ancora più coscienti delle maggiori responsabilità che abbiamo: quelle responsabilità che oggi ci hanno indotto a dare il nostro concorso convinto alla piena attuazione delle pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite e che domani dovranno renderci più pronti, più disponibili di altri a sviluppare forme concrete di solidarietà con il popolo iracheno.

Quando diciamo che la crisi attuale è stata determinata dal governo iracheno e che il suo superamento postula il ripristino dell'indipendenza e della sovranità del Kuwait non soltanto non vogliamo gettare colpe su un popolo che colpe non ha, ma dobbiamo altresì preoccuparci di non dare la sensazione che in questa posizione di principio vi sia qualcosa di anti iracheno. Al contrario, siamo determinati a fare in modo che, superata la crisi, l'Iraq concorra pienamente a garantire condizioni di sicurezza ed a sviluppare la cooperazione nell'area.

Anche questo mese di scontro diretto ha fatto emergere il disegno di Saddam Hussein e, quindi, le ragioni della scelta intesa ad arrestarlo sul nascere. Esso ha reso evidente il rischio che avremmo corso se avessimo lasciata impunita l'aggressione. L'ap-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

parato militare di Bagdad ha confermato la sua capacità di offesa, resa più pericolosa dall'intenzione di Saddam Hussein di dotarsi di strumenti ancor più sofisticati, capaci forse un giorno di colpire anche lontano.

Sulla base di una tecnologia che già fa del suo esercito il quarto o il quinto del mondo, Saddam Hussein, rafforzandosi ulteriormente, avrebbe potuto presentarsi come il solo *leader* arabo capace di rimettere in discussione in ogni momento l'assetto territoriale del Medio Oriente. La ferma reazione delle Nazioni Unite a sostegno di altri paesi arabi, mettendo allo scoperto queste sue intenzioni già attuate contro il Kuwait, gli ha sottratto il tempo e le risorse per un ulteriore salto di qualità della sua cospicua potenza militare. Il giorno in cui avesse messo a punto strumenti capaci di tenere sotto la minaccia di armi chimiche e persino nucleari l'intero Medio Oriente, non sarebbe stato più possibile fermarlo senza uno scontro ancora più distruttivo. Non possiamo dimenticare che l'Iraq è già ricorso all'uso delle armi chimiche durante la guerra con l'Iran e contro la popolazione curda.

Questa valutazione, resa ancora più evidente dal conflitto, non può essere trascurata da quanti protestano contro l'uso delle armi e sembrano ignorare la vera natura del pericolo iracheno, le ragioni di una politica aggressiva già dispiegata e non retrocessa né ieri di fronte all'*embargo*, né oggi di fronte allo scontro armato e, direi, neppure l'altro ieri nei confronti sia dei paesi vicini, sia delle minoranze all'interno dei propri confini.

Oggi più che mai ci sentiamo di sottoscrivere l'affermazione di Norberto Bobbio: «Non basta dire che la guerra era evitabile. Occorre rispondere ad una seconda domanda: a quale prezzo?». La resa a Saddam Hussein non sarebbe stata soltanto un'enorme ingiustizia, avrebbe significato anche la fine di una grande speranza storica. Poiché è questa — lo ripeto — la vera posta in gioco. Alle radici del conflitto non ci sono interessi economici, anche se non sottovalutiamo il rischio di un Saddam Hussein che controllasse, diretta-

mente o indirettamente, la regione che contiene i due terzi delle risorse petrolifere mondiali. Ma la determinazione dei prezzi del greggio, di per sé, non avrebbe mai portato né gli Stati arabi della regione, né tanto meno quelli dell'occidente ad uno scontro militare. I precedenti, economicamente drammatici ma mai politicamente catastrofici delle crisi petrolifere del passato, stanno ad attestarlo.

In realtà è in gioco, e continuerà ad esserlo in questi giorni come in quelli non meno facili del «dopo», la possibilità di organizzare la comunità internazionale intorno ai valori condivisi dalla maggioranza del consorzio umano, i valori rappresentati dalle Nazioni Unite. Intendo con ciò le regole del dialogo, del negoziato, del diritto internazionale, contro le logiche della violenza, della sopraffazione, della dittatura.

Ho già avuto modo di ricordare che non vi erano pozzi petroliferi da difendere quando gli americani sono venuti in Europa a liberarci nel corso della seconda guerra mondiale: eppure quarantamila di loro sono morti sul suolo italiano per tener fede a questi ideali ed affermare i principi delle nostre democrazie.

Attraverso questa difficile e dolorosa prova stiamo verificando se sarà possibile estendere al mondo intero, ed in primo luogo ad una regione nevralgica come il Medio Oriente, quelle regole, o regole simili, che per quanto riguarda il nostro continente abbiamo già codificato nell'Atto finale di Helsinki e che sono divenute una realtà soprattutto dopo la grande svolta del 1989.

Nel Golfo si decide se saremo capaci finalmente di governare questo terzo dopoguerra, che segue una guerra fredda condotta nel silenzio delle armi, secondo regole diverse da quelle seguite in due occasioni simili in questo secolo. Ripercorriamo le esperienze che furono, fra gli altri, di Woodrow Wilson dopo la prima guerra mondiale e di Franklin Delano Roosevelt e poi di Truman dopo la seconda. La Società delle Nazioni naufragò anche per l'assenza degli Stati Uniti, e le Nazioni Unite sono state a

lungo paralizzate poi dai veti incrociati della guerra fredda.

Noi abbiamo la possibilità di un terzo tentativo. Quello che sta accadendo nasce dall'esigenza di un nuovo tipo di dissuasione, capace di inculcare il rispetto delle regole delle Nazioni Unite a *partners* reticenti o ribelli, presenti o futuri. La strada del cedimento, come la storia ci ha insegnato, ci porterebbe una pace effimera oggi al prezzo di grandi disastri domani. Lasciare via libera all'invasore del 1990 significherebbe con grande probabilità non dissuaderlo da nuove aggressioni in un futuro assai prossimo, contro l'Arabia Saudita, gli Stati del Golfo, Israele. Noi europei dovremmo saperlo più degli altri, ricordando lo stolto entusiasmo di chi osò credere che la resa della Cecoslovacchia ad Hitler avrebbe assicurato la pace per tutto questo secolo.

Siamo quindi tutti spinti dall'esigenza di cogliere la grande occasione avviata dai cambiamenti del 1989 con la fine della guerra fredda e l'inizio di un forte taglio agli armamenti per arrivare ad un abbozzo di quel governo mondiale oggi non ipotizzabile pienamente in termini immediati, ma che pure rappresenta lo strumento cui tendere gradualmente per realizzare domani una diversa convivenza internazionale. Se avessimo consentito all'Iraq di anettere e di cancellare dalla carta geografica un altro paese arabo, quale diritto avremmo di chiedere ad Israele un negoziato conclusivo con i palestinesi, quali garanzie avremmo potuto offrire agli altri Stati del Golfo?

Lavorare per la pace significa dunque lavorare, innanzi tutto, per la credibilità e l'efficienza delle Nazioni Unite e per l'affermazione di tutti i principi contenuti nella carta di San Francisco. Il sostegno della nostra opinione pubblica all'azione del Governo, confortata dall'appoggio del Parlamento, non può essere che a favore di questa scelta, che è poi quella dell'Europa e di tutta la comunità internazionale per la difesa della giustizia e della pace.

Non sappiamo ancora esattamente quale pace, giorno dopo giorno, sarà disegnata dalla crisi iniziata il 2 agosto. Questo

deve indurci alla cautela, come ha ricordato nei giorni scorsi il segretario di Stato Baker, nel delineare gli assetti futuri dell'area. È tuttavia indispensabile cominciare a riflettervi sin da ora.

Il ricorso alla forza da parte della coalizione è inteso a ridare indipendenza e sovranità al Kuwait e si presenta come attuazione puntuale delle decisioni delle Nazioni Unite. Per essere giusta e duratura, anche la pace dovrà modellarsi su queste ultime.

L'equilibrio che tutta la comunità internazionale ricerca dovrà essere deciso in primo luogo dagli Stati dell'area, dagli Stati, cioè, più direttamente interessati. Sarà a vantaggio di tutti promuovere una sistemazione fondata su una forte base locale ed internazionalmente garantita. Per i paesi del Medio Oriente sarebbe questo anche il miglior modo di promuovere il loro progresso economico e sociale, evitando le ripetute catastrofi degli ultimi anni e le massacranti spese militari, purtroppo favorite dagli interessi mercantili di tanti paesi industrializzati.

Dobbiamo avere ben chiaro l'impegno che incombe sulla comunità internazionale tutta intera, perché subito dopo la fine del conflitto non si apra un vuoto di iniziative diplomatiche. Esso sarebbe tanto più visibile se continuasse ad essere assistito dall'unità e dalla determinazione mostrate nella condotta della crisi. E ciò appare tanto più necessario se vogliamo evitare l'emergere di nuove tentazioni distruttive, capaci di strumentalizzare le frustrazioni del mondo arabo. Non saper organizzare la pace significherebbe suscitare altri falsi profeti, che troverebbero un terreno favorevole per riproporre scenari di riscossa solo apparente e per rilanciare la prospettiva di una possibile rivincita.

Dalla crisi del Golfo scaturisce per l'Europa comunitaria un duplice impegno: rafforzare la propria capacità di agire unitariamente sulla scena internazionale e contribuire agli assetti dell'area dopo la fine del conflitto.

L'Europa dei dodici è stata presente in modo tangibile dal 2 agosto fino all'apertura delle ostilità. Essa ha contribuito al

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

consenso generale sulle sanzioni, che è anche il risultato dell'azione delle diplomazie europee.

Abbiamo registrato una minore coesione quando si è passati all'uso della forza. Questa fase ha dimostrato tutta la fragilità degli attuali assetti istituzionali e la necessità di realizzare le riforme di struttura affidate alla conferenza intergovernativa apertasi a Roma a metà dicembre.

L'Italia e l'Europa comunitaria hanno lavorato e stanno lavorando agli assetti futuri in stretto contatto, soprattutto, con gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica, i paesi arabi e quelli non allineati. A questo tema è stata dedicata in modo particolare la riunione dei ministri degli esteri della comunità, l'altro ieri a Lussemburgo.

Ci sono sul tappeto proposte di vari paesi che possono per molti aspetti essere ricondotte ad alcune alternative di fondo.

La prima vuole risolvere immediatamente alcuni problemi tuttora aperti nel Medio Oriente attraverso il dialogo diretto tra gli Stati più direttamente interessati. In questa ipotesi si colloca anche la creazione di un sistema di sicurezza regionale, con il concorso dei paesi occidentali oppure limitato agli Stati del Golfo.

Una seconda ipotesi mira a cercare un assetto globale dei problemi del Medio Oriente attraverso quella conferenza internazionale finora inutilmente perseguita.

Il Governo italiano, dal canto suo, ha messo sul tappeto, ancor prima del passaggio all'uso della forza, insieme ad altri paesi europei del Mediterraneo, una terza ipotesi, non alternativa, bensì complementare alle altre due, basata sulla applicazione al Medio Oriente di regole e di principi sul modello di Helsinki, da convenire in una conferenza dello stesso tipo, capace di codificare, sulla base di confini sicuri, riconosciuti ed internazionalmente garantiti, un modello di convivenza ispirato a nuovi criteri nei campi militari e della solidarietà economica, nonché alla tolleranza politica, religiosa e culturale.

In Medio Oriente si porrà, infatti, innanzitutto un problema di sicurezza. Ai paesi

europei ed agli Stati Uniti d'America incomberà il dovere di evitare che una spregiudicata ed incontrollata politica di fornitura degli armamenti rilanci una corsa all'accumulazione di strumenti di distruzione di massa sempre più sofisticati.

Lavorare per la pace significa lavorare per il disarmo, evitare di rendersi complici di ambizioni egemoniche di questo o di quell'altro Stato.

A tal proposito vorrei ricordare che l'Italia per prima ha posto, sin dal 1977 nell'ambito delle Nazioni Unite, il problema della disciplina del trasferimento di armamenti, soprattutto verso i paesi dell'emisfero meridionale. Ripropo-
nemmo questa idea nella stessa sede dieci anni dopo, a conclusione del conflitto Iran-Iraq, ottenendo finalmente nel 1988 la costituzione di un gruppo di esperti governativi incaricato di studiare la questione in tutti i suoi aspetti. Lo studio sarà completato quest'anno e potrà costituire la base per riproporre con ostinazione e con forza, alla luce della recente drammatica esperienza, la questione del controllo degli armamenti nell'ambito delle Nazioni Unite.

Abbiamo cercato, in verità senza successo, di avviare un'analoga iniziativa nell'ambito della Comunità europea. Oggi vediamo con soddisfazione, ma anche con un certo rammarico, per il tempo perso e per le resistenze incontrate in passato, che questo obiettivo figura in tutti gli schemi suggeriti al fine di aprire nel prossimo futuro una fase davvero nuova nella politica internazionale.

Saddam Hussein con le sue aspirazioni egemoniche ha danneggiato gravemente proprio quella causa araba per la quale dichiara di battersi. Ma non dobbiamo ritenere che il perseguire una causa giusta con strumenti sbagliati esima la comunità degli Stati dal riproporre con immediatezza soluzioni atte a dare una risposta soddisfacente ad aspettative che, nel loro nucleo centrale, costituito, appunto, dal problema palestinese, non possono essere ancora a lungo disattese.

Dobbiamo chiederoci, anzitutto, in che misura le soluzioni sono affrontabili negli

stessi termini che, segnatamente in Europa ed in una parte del mondo arabo, venivano sostenute alla vigilia del conflitto. La crisi del Golfo ha cambiato alcuni aspetti del contrasto storico tra Israele ed i suoi vicini e giustifica sia nuove speranze che nuovi timori. Dovremo essere capaci di strutturare le novità per accrescere le prospettive di pace.

Basti pensare, a questo proposito, quanto lo stesso concetto di sicurezza si sia modificato con l'irrompere di nuovi strumenti di distruzione sul teatro mediorientale. Dovremo, dunque, essere capaci di affrontare le novità per accrescere le prospettive di pace.

Chi invoca il diritto dei palestinesi deve farsi carico, in modo simultaneo e credibile, della sicurezza di Israele, capire le chiusure, le sordità, le diffidenze che nascono dalla paura. In questo senso la mancata reazione ai missili iracheni è stata una sofferta prova di autocontrollo e di senso di responsabilità, e, interrompendo la sequenza delle rappresaglie automatiche, ha vanificato il disegno di trascinare l'intera area nel conflitto.

Da sempre gli israeliani hanno difeso con gelosa intransigenza il loro concetto di sicurezza, senza lasciare interferire altri nella sua definizione. Lo Stato ebraico ha fatto del diritto alla rappresaglia il dogma della propria sopravvivenza, un deterrente che, per rimanere credibile, non poteva conoscere eccezioni. Ora, proprio gli attacchi missilistici di questi giorni, pongono in una luce diversa la realtà della sopravvivenza e della sicurezza di Israele e mostrano anche l'inadeguatezza di una garanzia cercata attraverso l'acquisizione di nuovi territori.

Noi dobbiamo fare in modo che anche da questi eventi emerga, parallelamente con lo sviluppo di una coscienza internazionale più attenta alle solidarietà, una maggiore disponibilità dello Stato d'Israele ad essere parte di un pur vasto sistema di sicurezza.

Io credo che l'Europa comunitaria debba riflettere ed agire con tempestività su questi problemi non dimenticando la dichiarazione di Venezia, ma tenendo

conto degli insegnamenti successivi, inclusi quelli che scaturiranno da questo conflitto.

L'Italia per parte sua ha sollecitato i Dodici in tal senso, a cominciare dalla riunione dei ministri degli esteri del 19 febbraio scorso.

Occorrerà, dunque, riannodare i fili interrotti prima del conflitto, a partire da quell'ipotesi di elezioni nei territori occupati che può essere il primo passo per un processo graduale, pragmatico, verso un futuro di reciproca comprensione, mettendo da parte opposti estremismi ed intransigenze. In questa crisi alcuni paesi arabi ed Israele si sono trovati esposti agli attacchi della stessa provenienza. In questo c'è forse un possibile germe per abbattere il muro di incomunicabilità e cominciare a costruire una casa comune.

Saddam Hussein ha cercato anche di far leva sulla miseria che avvolge tanta parte del mondo arabo, sulla disparità tra i singoli paesi in termini di ricchezza, di risorse potenziali, di prospettive demografiche e di altre caratteristiche. Riteniamo che si imponga, subito dopo la fine del conflitto, uno sforzo di solidarietà sia tra i paesi arabi che da parte dei paesi occidentali. Il Governo italiano aveva lanciato per primo un'iniziativa di questo tipo, proprio all'inizio della nostra Presidenza comunitaria, attraverso la creazione — fra l'altro — di un istituto finanziario sul modello della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Europa orientale. La Commissione della Comunità europea formula oggi una proposta analoga, che abbiamo ritrovato anche nelle più recenti dichiarazioni del segretario di Stato Baker al Congresso. Su queste linee sarà necessario continuare a lavorare per creare le premesse economiche e sociali di una pace duratura.

In Medio Oriente, infine, si pone un problema di convivenza e comunque di reciproca tolleranza, che è agli antipodi della cultura delle guerre sante. È anche doverosa una maturazione della democrazia, come altrove nel mondo, dall'America latina al Sudafrica. Sarà questa un'evoluzione che dovremo contribuire a favorire,

prendendo anche in conto le prospettive di opinioni pubbliche non più docili e passive come in passato.

Mentre esaltiamo il ruolo delle Nazioni Unite, non possiamo dimenticare che la legittimazione della sovranità di una nazione — secondo una decisione unanime delle stesse Nazioni Unite — è posta nel popolo ed espressa attraverso elezioni periodiche e democratiche.

CARLO TASSI. E la Lituania?

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste sono dunque le considerazioni che hanno guidato le nostre scelte e che le guideranno nel prossimo futuro. Non possiamo dividerci, non dobbiamo dividerci, tra chi vuole la pace e chi vuole la guerra, poiché il problema è per noi tutti come perseguire la vera pace. Certe ingiuste polemiche di questi giorni ci colpiscono e ci offendono.

Già all'epoca della decisione dell'Italia di aderire al Patto Atlantico, nel 1949, vi fu un'analoga appassionata discussione: la storia si è incaricata di dimostrare la validità e la saggezza della scelta di allora, capace di garantire la pace e la sicurezza per oltre quarant'anni.

Oggi, la nostra ambizione è ancora più ampia. Vorremmo costruire le fondamenta di un nuovo regolamento mondiale fondato sul rispetto e sul riconoscimento di una convivenza pacifica e di una osservanza del diritto internazionale, come sancito dalla Carta delle Nazioni Unite. Questa nostra ambizione si fonda su un dato importante: la nuova collaborazione fra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica.

Questo, lo ripeto, è l'elemento nuovo, che emerge dalla distensione tra est ed ovest e che consente, proprio attraverso la cooperazione tra le due maggiori potenze, di fornire alle Nazioni Unite — per la prima volta dalla loro fondazione — la possibilità, direi anzi la capacità, di svolgere il ruolo che è loro proprio per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Noi dobbiamo saper sfruttare appieno questa situazione, capovolgendo così una prassi che era stata caratterizzata dalla quasi totale paralisi degli organi societari. Il Vietnam ed il Medio Oriente, per limitarmi a qualche esempio, non hanno formato oggetto in passato di proposte di uso della forza in conformità con la Carta delle Nazioni Unite. Ci sono stati — è vero — casi in cui il Consiglio di sicurezza è riuscito a decidere l'invio di forze dell'ONU o di gruppi di osservatori per la sorveglianza del cessate il fuoco, come in Libano, sulle alture del Golan, in India, in Pakistan, in Namibia ed ancora in qualche altra circostanza. Ma l'approvazione della risoluzione n. 678 ha consentito per la prima volta nella storia l'uso della forza.

Anche il ricorso al diritto di veto da parte dei cinque Stati membri sembra formare oggetto di una più attenta utilizzazione. Così, il 12 ottobre dello scorso anno gli Stati Uniti d'America hanno votato a favore della risoluzione n. 672 di condanna d'Israele per l'uso della violenza nei territori occupati, capovolgendo la loro tradizionale posizione al riguardo.

Nel corso delle discussioni sulla crisi del Golfo, poi, i cinque membri permanenti hanno mantenuto fino ad ora una coesione che non era certamente pensabile fino a pochissimo tempo fa.

Di fronte alle tensioni drammatiche del passato l'Assemblea Generale protestava, deplorava ma tutto finiva lì: nella maggior parte dei casi le questioni non venivano nemmeno portate in Consiglio di Sicurezza, proprio perché si sapeva che il veto di uno o più dei membri permanenti avrebbe impedito di adottare decisioni vincolanti.

Questa situazione, anche se ancora da irrobustirsi salvaguardandola da infausti ritorni, è cambiata, in modo tale da aprire nuove prospettive per il futuro. Paradossalmente ma non troppo, dunque, le prime affermazioni di un «nuovo ordine internazionale» passano anche attraverso la sconfitta delle ambizioni di Saddam Hussein.

In altri termini, dobbiamo essere convinti che c'è l'occasione per un passo in avanti sulla via dell'organizzazione di un

sistema di pace e di sicurezza internazionale e che questa occasione deve essere colta e voluta.

Di fronte alle grandi sfide del Duemila, di fronte al superamento del divario tra il nord ed il sud, di fronte ai rischi nucleari ed a quelli derivanti dal deterioramento dell'ambiente che non conosce confini di sorta, ci sembra di dovere cogliere nel loro significato reale le aspettative e le ansie delle nuove generazioni, che sono indicative di una persistente inquietudine nel ricercare nuove forme di convivenza e, quindi, di società.

È altresì certo che lo sforzo di immaginazione, di maturità volto a stabilire queste nuove forme trova ostacoli materiali oltre che psicologici. L'anacronismo è di vecchia data e l'immediato dopoguerra avrebbe certo potuto permettere di effettuare quelle scelte di una maggiore giustizia e di un più solido equilibrio cui i popoli usciti dall'immane tragedia degli anni 1939-1945 certamente aspiravano. Ma se quell'occasione è andata sciupata, l'umanità di oggi, più ancora che cinquant'anni fa, avverte l'esigenza di dotare se stessa di strutture di potere in linea con l'evoluzione delle tecniche e, quindi, della società e dei rapporti sociali.

In questo senso la crisi drammatica che stiamo vivendo quasi in prima persona attraverso i mezzi di diffusione di massa rappresenta una lezione che occorre ricordare e dalla quale dobbiamo trarre tutti gli insegnamenti necessari perché non abbia a ripetersi (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, repubblicano, del PSDI e liberale*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Avverto che, per accordo unanime intervenuto nella riunione di ieri della Conferenza dei presidenti di gruppo, la discussione si articolerà in uno o più interventi per ciascun gruppo, di durata complessiva pari al tempo assegnato al gruppo stesso.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi stupirete se concentrerò per diverse ragioni il mio breve intervento sul problema di queste ore, che credo tutti viviamo come ore di drammatica sospensione.

Certo, siamo consapevoli dei limiti entro cui ci è possibile influire sul corso degli avvenimenti. E tuttavia è nostro dovere democratico esprimere in quest'aula ansie, attese, opinioni diffuse nel paese per la parte che qui rappresentiamo.

Crediamo che l'Italia, il suo Parlamento, il suo Governo possano dire una parola e farla pesare nei rapporti con i *partners* della Comunità europea e con tutti gli interlocutori e i protagonisti di questo cruciale passaggio.

Il dilemma è di tutta evidenza: sta per compiersi una svolta verso la pace o verso la fase più cruenta e gravida di implicazioni nella guerra del Golfo. Noi chiediamo che si faccia di tutto, onorevole Presidente del Consiglio, anche da parte italiana, perché questo dilemma si sciogla in senso positivo, perché il ristabilimento della sovranità del Kuwait si realizzi fermando il conflitto, evitandone un'*escalation* dalle conseguenze davvero incalcolabili. Per riuscirci non risulta che vi sia altro sentiero che quello a fatica appena dischiuso dall'iniziativa sovietica.

Ribadiamo perciò l'apprezzamento già manifestato per la posizione assunta dal Governo italiano nei confronti del tentativo di Gorbaciov, in quanto non discordante ma convergente con la linea delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e insieme capace di indurre, come l'onorevole Andreotti ha suggerito in un passaggio significativo del suo discorso, Saddam Hussein a districarsi dal conflitto, rendendo più agevole il ritiro delle forze irachene dal Kuwait.

La divergenza di fondo registratasi in Parlamento nel dibattito del 16 e 17 gennaio non deve impedire la più ampia confluenza sul terreno dell'impegno oggi assolutamente prioritario per una rapida composizione del conflitto.

Onorevoli colleghi, la guerra — e lo dico senza fare alcuna concessione alla retorica

— ha già prodotto, a partire dal 2 agosto dello scorso anno e poi dal 16 gennaio di quest'anno, lutti, distruzioni, terrore, contrapposizioni profonde e minacce per il futuro: un carico tremendo e sempre più allarmante. Bisogna impedire che esso si aggravi ancora, e spaventosamente, con il passaggio allo scontro terrestre generalizzato e perfino all'impiego di armi non convenzionali.

Bisogna fermare il conflitto perché già è intollerabile, umanamente e politicamente, il protrarsi dei bombardamenti che colpiscono la popolazione civile, questione sollevata dagli onorevoli Craxi e Occhetto giorni fa nella loro dichiarazione congiunta. Occorre evitare il protrarsi dei bombardamenti sulle città e specialmente sui quartieri residenziali, tanto quelli contro l'Iraq, quanto quelli contro Israele.

Per questi motivi occorre cogliere l'occasione straordinaria e forse irripetibile del dialogo allacciato dai dirigenti sovietici con quelli iracheni, dopo che una serie di altri tentativi, richiamati dal Presidente del Consiglio poco fa, non avevano condotto ad alcun esito. Noi ci auguriamo che in questo senso si possa realizzare la più ampia convergenza in questa Camera, tenendo conto anche di quello che è accaduto ieri al Senato.

Non auspichiamo una divisione della maggioranza e non siamo mossi da alcun calcolo di schieramento. Calcoli di questa natura dovrebbero restare estranei alle valutazioni di qualsiasi forza politica di fronte ad una vicenda tragica e in un momento così altamente impegnativo.

Per quel che ci riguarda abbiamo molti motivi per sostenere la validità delle analisi e delle previsioni che ci portarono a metà gennaio ad opporci all'opzione militare.

Onorevole Andreotti, lei è tornato ampiamente sui precedenti di questo dibattito. Ma lei sa bene che noi ci opponemmo a quella scelta pur non avendo dubbi sulle responsabilità del regime iracheno, aggravate da atteggiamenti di sfida e provocatori anche nel periodo più recente, e pur essendo convinti che non si dovesse pren-

dere la strada della resa a Saddam Hussein e alle sue mire espansionistiche sostenute da una crescente potenza militare.

In effetti si doveva e poteva, a nostro avviso, battere la strada di una molteplice pressione sul regime iracheno fino a giungere al ritiro delle forze irachene dal Kuwait; e si doveva battere la strada della costruzione di politiche di disarmo e di sicurezza nella regione sotto l'egida dell'ONU.

Ma quel che conta oggi è mostrare come noi non abbiamo tratto da quella scelta la conseguenza di chiuderci in una contrapposizione globale ed inerte nonostante le forzature, le esasperazioni, le mistificazioni della polemica condotta da alcune parti nei confronti delle nostre posizioni. Noi vogliamo contribuire, se possibile, a una manifestazione di volontà politica unitaria del Parlamento in questo momento.

Non c'è alcun dubbio sul fatto che vada garantito il conseguimento dell'obiettivo del ritiro totale e incondizionato delle forze irachene dal Kuwait, del pieno ristabilimento della sovranità di questo paese. Questo, e peraltro solo questo, è l'obiettivo indicato in tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dalla risoluzione 660 alla 678.

Fu proprio il riferimento alla risoluzione 660, e dunque al ritiro dal Kuwait, l'elemento di novità colto da noi e da tante parti nella pur contraddittoria e perfino arrogante dichiarazione irachena del 15 febbraio. È proprio il ritiro dal Kuwait — secondo quello che ci ha detto lo stesso Presidente del Consiglio sulla base di elementi di informazione che sono stati resi a lui disponibili — il punto di partenza e il perno del piano Gorbaciov: senza equivoci, con piena linearità rispetto alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza.

Nello stesso tempo, onorevoli colleghi, non si può ignorare il fatto di cui si discute oramai già da qualche mese; il fatto — rilevato criticamente da tempo e ancora in queste settimane e innanzitutto negli Stati Uniti — che a quell'obiettivo si sia teso e si tenda a sovrapporne un altro. Quello della distruzione dell'Iraq in senso politico-militare e perfino — non si sa in

quale misura — in senso fisico; quello della liquidazione anche fisica di Saddam Hussein. Un obiettivo che ieri, nel dibattito al Parlamento europeo, il rappresentante del gruppo del partito popolare europeo, Penders, non ha esitato a definire semplicemente folle.

Ebbene, se fosse prevalso ai vertici degli Stati Uniti ed in una parte almeno della coalizione che agisce su autorizzazione della Nazione Unite quest'altro obiettivo, che chiaramente travalica i limiti di quell'autorizzazione (come si è più volte detto in quell'aula anche dai rappresentanti del nostro Governo), allora sarebbe impossibile trovare la via di una composizione del conflitto sulla base del piano Gorbaciov.

Noi ci auguriamo che le cose non stiano così e credo vi siano dei motivi di fiducia in tal senso. Ma soprattutto bisogna adoperarsi perché simili intendimenti siano ricacciati indietro.

Decisiva ovviamente è la risposta di parte irachena, che non sappiamo quanto stia per essere anticipata da un discorso di Saddam Hussein, ma che di sicuro potrà pienamente risultare in tutti i suoi elementi nell'incontro previsto domani tra il ministro degli esteri iracheno e i dirigenti sovietici.

Se la risposta sarà positiva, e inequivocamente positiva, si tratterà di discutere e definire solo le integrazioni e gli aggiustamenti indispensabili. Noi ci auguriamo che questo sia il senso di recenti notizie di fonte americana dopo un commento del Presidente Bush all'iniziativa di Gorbaciov, che noi per la verità non abbiamo interpretato come rigetto o sostanziale rifiuto del piano sovietico e che tuttavia ha sollevato non lievi interrogativi.

Voglio dire che non si deve aprire una spirale di ulteriori richieste da ambedue le parti, con il rischio che precipitino decisioni fatali sul piano militare. Nessuna nuova decisione, nessuna nuova azione deve essere intrapresa dinanzi ad una seria, concreta, convincente predisposizione irachena al ritiro dal Kuwait che venisse annunciata da Tareq Aziz a Mosca. Ed è necessario il massimo impegno per met-

tere sollecitamente a punto in tutti i suoi aspetti il piano di effettiva conclusione del conflitto, con la collaborazione anche del Segretariato delle Nazioni Unite, secondo le recenti dichiarazioni del signor Perez de Cuellar.

Certo, onorevoli colleghi, non ci sfugge la complessità obiettiva del problema delle modalità del ritiro delle forze irachene dal territorio kuwaitiano. Ma non si potrebbe giustificare il fatto che, per difficoltà a risolvere questo problema o per rigidità nel trattarlo in termini di prestigio e propagandistici, si desse il via ad una fase di ancor più pesanti ed orribili distruzioni e massacri.

Faccia a questo proposito l'ONU la sua parte, e facciano sentire la loro voce anche l'Italia e la Comunità europea. Dal Lussemburgo, lunedì, i Dodici non hanno parlato come sarebbe stato necessario, non hanno fatto sentire una voce comune, distinta e chiara; sarebbe importante che se ne mostrassero capaci nelle prossime ore e nei prossimi giorni. Verrà poi il momento della riflessione — se ne è discusso ieri nel Parlamento di Strasburgo — sui limiti profondi che hanno pesato sul ruolo dell'Europa comunitaria in una vicenda così drammatica e così rilevante per il futuro della stessa Europa. E verrà il momento di nuove assunzioni di responsabilità — ella, onorevole Andreotti, ha voluto anticipare oggi questo discorso ma sarà meglio riprenderlo più avanti, in condizioni, ci auguriamo, più positive — per il dopo conflitto, per l'avvio di un processo di ricostruzione, di distensione e di cooperazione, di democratizzazione, di disarmo e di controllo del commercio delle armi, di costruzione di un sistema di sicurezza collettiva nel Medio Oriente e nel Mediterraneo.

Uno dei maggiori quotidiani statunitensi ha pubblicato giorni fa un editoriale che così concludeva: «Bisognerà anche nell'avvenire scoraggiare l'aggressione, ma con sistemi di sicurezza collettiva, non con versioni nuove e rivedute delle politiche di potenza dal periodo della guerra fredda... La strada migliore è quella di muovere verso la sicurezza collettiva piuttosto che

quella di ricadere nelle vecchie fantasie della *pax americana*».

Ma già in questo momento, onorevoli colleghi, c'è forse qualche ragione per non prendere impegni per la soluzione di tutti i problemi dell'area, anche attraverso una o più conferenze? Impegni che se fossero stati delineati chiaramente in sede ONU o in altre sedi nei mesi scorsi avrebbero ridotto sostanzialmente le solidarietà e i margini di manovra politici di cui Saddam Hussein ha potuto beneficiare?

È necessaria la soluzione di tutti i problemi dell'area mediorientale, a cominciare da problemi di pace e di giustizia, come quello del riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, del suo diritto all'autodeterminazione, ad una terra, ad una patria, e come quello dell'indipendenza e dell'unità del Libano.

Non dovremmo forse, come comunità europea in particolare — ed ho concluso, onorevoli colleghi — prendere questi impegni perché apparirebbero concessioni a Saddam Hussein? Sarebbero questi degli slittamenti sul piano inclinato dei patteggiamenti e dei *linkages* impossibili? No, onorevole Andreotti, onorevoli colleghi, questi sono impegni d'onore per l'Europa, sono impegni che dobbiamo a popolazioni offese e sofferenti; sono impegni che corrispondono allo stesso interesse della sicurezza dello Stato di Israele e all'interesse più generale della cooperazione euroaraba, della pacifica e feconda convivenza tra popoli e civiltà di questa regione così ricca di storia e carica di tensioni.

Muoviamoci dunque con coraggio su questo terreno per fermare la guerra oggi e costruire la pace domani. (*Appalusi dei deputati dei gruppi comunista-PDS e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orsini Bruno. Ne ha facoltà.

BRUNO ORSINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la seduta odierna è in evidente collegamento con quella che si svolse in quest'aula il 16 gennaio di quest'anno. Tutto, quel giorno, fu posto sul tappeto: da

un lato, la delusione di quanti, come noi, avevano confidato che l'ampiezza, la determinazione e la forza di tutta la comunità internazionale avrebbero alla fine prevalso pacificamente e la consapevolezza dei drammi che ogni azione militare porta con sé, nonché della nozione che i conflitti aprono spesso problemi diversi da quelli che vorrebbero risolvere; dall'altro lato, come ha ricordato il Presidente del Consiglio, stava la certezza che la sconfitta delle Nazioni Unite ne avrebbe liquidato il ruolo e il significato e ne avrebbe forse compromesso, nel medio periodo, la stessa esistenza, quindi ciò che tale organismo rappresenta, anche in prospettiva, come centro di un ordine internazionale basato sulla legalità e sulla pace.

Vi era allora la consapevolezza che la sconfitta dell'ONU avrebbe consentito a Saddam Hussein di saldare intorno a sé le spinte del nazionalismo e del fondamentalismo, nonché di sconfiggere politicamente i paesi mediorientali disposti a seguire vie di pace per risolvere i loro drammatici problemi. In noi vi era soprattutto la consapevolezza che tutto questo avrebbe consentito, anche nel breve periodo, ulteriori violenze ed aggressioni. In quest'aula fu evocato lo spirito di Monaco e si ricordò che esso non ci aveva portato alla pace ma all'ecatombe.

Tutti i settori parlamentari, in entrambe le Camere, ebbero il loro travaglio e, non a caso, alcuni colleghi di varie formazioni politiche, ai quali va il nostro rispetto, assunsero decisioni non conformi al prevalente parere dei loro gruppi. Noi approvammo la risoluzione n. 678 dell'ONU, che prevedeva l'uso militare del nostro contingente, e invitammo il Governo a proseguire contestualmente ogni via negoziale compatibile con quella risoluzione, nonché ad adoperarsi per evitare il rischio di un allargamento del conflitto e per la rapida convocazione di una conferenza di pace idonea a risolvere i problemi mediorientali.

Da allora ad oggi, in Italia e nel mondo, è proseguito un appassionato confronto sulla pace, sulla sicurezza, sull'ammissibilità dell'uso difensivo della forza e, nel con-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

creto, sulla necessità e sui limiti dell'azione in Medio Oriente, sul modo in cui costruire in quell'area un ordine più equo e più giusto, capace di superare le tensioni che avevano condotto alla crisi.

Il Parlamento italiano, dal 16 gennaio ad oggi, ha esercitato puntualmente i suoi compiti di indirizzo e di controllo, parallelamente all'evolversi della situazione politica e militare, soprattutto in sede di Commissioni esteri e difesa, che sono state convocate congiuntamente e disgiuntamente più volte. Le odierne comunicazioni del Governo impongono tuttavia a ciascun gruppo parlamentare e alla Camera nel suo complesso una nuova assunzione di responsabilità, alla vigilia della fase più acuta delle operazioni militari e in presenza di ipotesi di ritiro dell'aggressore dal paese invaso.

In questo quadro, intendiamo esprimere il nostro giudizio in assoluta coerenza con le posizioni che abbiamo fin qui assunto nell'esercizio arduo e difficile delle nostre responsabilità. Il criterio di fondo che abbiamo seguito di fronte alla crisi è stato quello di ricercare ogni possibile soluzione pacifica che non calpestasse i più elementari principi della convivenza internazionale, che non premiasse l'aggressore e che non ponesse in scacco le Nazioni Unite. Per questo, qui e fuori di qui, abbiamo costantemente affermato che la soluzione della crisi andava ricercata esercitando ogni doverosa flessibilità, adoperandoci con ogni mezzo per evitare l'allargamento del conflitto, ma senza abdicare al fondamento stesso di ogni ordine internazionale: il rientro dell'aggressore nei suoi confini, il rifiuto di ogni premio all'invasore, l'osservanza delle risoluzioni dell'ONU. Questa è sempre stata ed è la nostra posizione.

Per questo, il 21 gennaio, dopo l'inizio delle operazioni della forza multinazionale, e ben prima dei noti comunicati congiunti qui ricordati dall'onorevole Napolitano, chiedemmo formalmente al Governo, in sede di riunione delle Commissioni esteri e difesa, come risulta dagli atti parlamentari, di adoperarsi con fermezza nelle sedi idonee affinché le operazioni militari evitassero con la massima cura,

per quanto possibile, il coinvolgimento dei civili. Per questo abbiamo favorevolmente accolto la dichiarazione congiunta del 29 gennaio del segretario di Stato Baker e del ministro degli esteri sovietico Bessmertnik, specie laddove si afferma — cito testualmente — che «gli Stati Uniti ed i loro alleati intendono liberare il Kuwait e non distruggere l'Iraq» e, più avanti, che i ministri continuano a credere — cito sempre testualmente — «che una cessazione delle ostilità sarebbe possibile se l'Iraq assumesse l'impegno inequivocabile di ritirarsi dal Kuwait».

Il problema che abbiamo oggi dinanzi, onorevoli colleghi, è quello di stabilire se le ipotesi all'esame corrispondano alle risoluzioni dell'ONU e, più in generale, se giovinno a conseguire gli obiettivi che abbiamo dichiarato di perseguire. Noi non possediamo tutti gli elementi per un giudizio sicuro, e in ogni caso l'ipotesi va valutata con grande attenzione ma anche con grande rigore.

È ben noto che Saddam Hussein è interlocutore scarsamente affidabile: ha sempre puntato alla divisione del fronte internazionale che si è costituito per fronteggiare la sua spinta aggressiva; ha utilizzato gli ostaggi discriminandoli per nazionalità e usandoli come mance premiali per chiunque accennasse aperture o per chiunque egli sperasse che avrebbe assunto posizioni diversificate da quelle delle Nazioni Unite; ha rifiutato l'ONU come interlocutore; ha tentato di sollevare le masse arabe contro i loro governi legittimi; ha puntato in modo inqualificabile all'allargamento del conflitto aggredendo Israele, estranea alle operazioni militari in atto; ha determinato, forse intenzionalmente, un disastro ecologico senza precedenti nel Golfo Persico; ha minacciato di utilizzare come scudi umani i prigionieri.

Tutto ciò impone quindi la più severa analisi dei suoi comportamenti e delle sue decisioni, peraltro tuttora ignote, rispetto alle ipotesi e alle proposte in campo. È certo (come ha detto ieri il Senato della Repubblica e come ha qui ricordato l'onorevole Andreotti) che il ritiro dal Kuwait

deve essere totale ed incondizionato per corrispondere alla risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza. È di tutta evidenza che le modalità e i tempi del ritiro sono, nella situazione data, elementi sostanziali, persino dirimenti, ai fini di un responsabile giudizio. Siamo però dell'avviso che lo spiraglio vada esplorato con la giusta disponibilità. È vero che tale spiraglio si schiude solo dopo l'insuccesso dei più ambiziosi disegni politici di Saddam Hussein, dopo che la situazione militare si è progressivamente per lui aggravata, ma esso sembra profilarsi anche dopo che il popolo iracheno ha pagato un prezzo durissimo all'insensata aggressività del suo tiranno e quando si apre una fase in cui ragioni elementari di umanità inducono a ricercare ogni ragionevole via per farne cessare il calvario, per evitare inevitabili prezzi di sangue tra le forze alleate, una fase, insomma, in cui tutte le ragioni della migliore politica inducono alla stessa scelta.

L'onorevole Presidente del Consiglio molto opportunamente ha dedicato gran parte del suo intervento a quello che egli ha chiamato «il dopo», alle azioni da usare per consolidare la pace, creare una condizione che non sia soltanto di non guerra ma che realizzi equilibri più equi ed accettabili nell'area mediorientale, da sempre tormentata.

Non c'è dubbio che questa è la principale responsabilità politica che ci sta dinanzi e ad essa vorrei dedicare alcuni accenni. Vi è un primo cammino già iniziato, quello del consolidamento di un potere sovranazionale fondato su regole certe, capace di configurarsi come unico gestore legittimo della forza, quale *extrema ratio* per fermare aggressori e violenti. In una parola, quello di un'Organizzazione delle Nazioni Unite all'altezza delle sue enormi responsabilità.

Sappiamo bene quanto vi sia di utopico in tutto questo. Ma quando da colonne autorevoli si giunge a sostenere che il nostro paese non avrebbe avuto negli ultimi 45 anni, per colpa dello scarso senso dello Stato dei cattolici italiani, una politica estera nazionale, si afferma cosa non vera.

Mi sembra, al contrario, che proprio la cultura che si vuole contestare ed il suo peso nell'operare le scelte internazionali del paese abbia determinato una linea caratterizzata da un preciso filo conduttore.

Credo si possa affermare che proprio la nostra estraneità al giacobinismo, il nostro rifiuto di deificare lo Stato nazionale abbiano concorso a determinare una costante nella nostra politica estera, quella di applicare sistematicamente, al massimo delle possibilità consentite, il passo dell'articolo 11 della nostra Costituzione che prevede, in condizioni di parità con gli altri Stati, le limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia.

Questa linea, quella della ricerca di aggregazioni e di integrazioni sempre più vaste e, al limite, universali tra i popoli del mondo a fini di solidarietà e di pace, è quella che ci ha condotto alla Comunità europea, al Trattato di Helsinki del 1975 (cui ha partecipato anche la Santa Sede e che ha impegnato i 35 Stati, che vanno da Vladivostok a Gibilterra più Stati Uniti e Canada, alla tutela dei diritti umani fondamentali), alla Carta di Parigi del 21 novembre scorso (che dà strutturazione alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione tra questi 35 paesi in un quadro di disarmo, di pace e di integrazione).

È soprattutto la via che ci induce a valorizzare l'Organizzazione delle Nazioni Unite nella quale crediamo sia giusto riporre fondate speranze.

Non ignoriamo i rischi, recentemente evocati, che un confuso mondialismo può portare con sé, ma sappiamo pure che nel nostro tempo non esiste alcun grave problema che possa essere risolto solo su scala nazionale e che l'interdipendenza — questa parola magica di Gorbaciov — è una grande realtà del nostro tempo. E, allora, la spinta a costituire, a rafforzare un'autorità sovranazionale, non è più soltanto un'utopia, ma diventa una necessità che va trasferita dalla speranza alla storia.

Per questo, anche nelle presenti difficili circostanze, il grande valore costituito dal

ruolo e dal prestigio dell'ONU va tutelato. Naturalmente solidarietà non significa passività, né inerzia; significa soltanto che è all'interno, e non al di fuori, delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che ogni iniziativa nazionale può dispiegarsi e ogni margine di flessibilità può essere sperimentato.

Il secondo generale indirizzo, onorevoli colleghi, che il quadro complessivo suggerisce e sul quale si è opportunamente soffermato il Presidente del Consiglio, è quello del ruolo dell'Europa. Noi siamo ben consapevoli che la crisi del Golfo ha sottoposto ad un ben duro vaglio molte delle speranze fiorite nell'ultimo scorcio del 1990, soprattutto per quanto riguarda la capacità dell'Europa di svolgere una politica estera e militare pienamente e sostanzialmente integrata nei fatti e non solo nelle enunciazioni. Tutto ciò credo debba indurci a colmare lacune ed a rafforzare solidarietà, considerando realisticamente quanto sia arduo il cammino da compiere, ma non certo desistendo dal percorrerlo.

Infine vi è la difficile ricerca di equilibri mediorientali, capaci di garantire la pace e soprattutto l'urgenza di rapporti costruttivi con i paesi arabi, con molti dei quali abbiamo antichi, solidi ed irrinunciabili rapporti di amicizia, in una situazione più tesa. Tutto ciò richiede certamente l'esercizio di un ruolo europeo più efficace e più solidale di quello oggi in atto.

Questo vale per la fase post-bellica che, in ogni caso, si aprirà a breve nel Medio Oriente e che costituisce il terzo e più immediato aspetto della via che siamo chiamati a percorrere.

Noi non crediamo alla insuperabilità della ventilata contrapposizione tra la via dei negoziati bilaterali e regionali e quelli della conferenza di pace per il Medio Oriente, sotto l'egida delle Nazioni Unite, che è elemento sostanziale della nostra proposta. Entrambe le strade inevitabilmente, di fatto, saranno percorse. Il punto è quello di garantire i diritti fondamentali più volte ricordati: l'unità, l'indipendenza e la libertà del Libano; la sicurezza di Israele; l'autodeterminazione della Palestina e, insieme, un sistema di sicurezza

che garantisca il rispetto concreto delle intese raggiunte.

Ciò richiede una interlocuzione palestinese credibile e genuina, un sistema di garanzie internazionali che assicuri gli equilibri raggiunti. L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha ricordato Helsinki. Ma quando ad Helsinki, nel 1975, iniziò il processo che avrebbe condotto alla CSCE ed ai trattati di Vienna, le difficoltà non erano certo minori di quelle che oggi registriamo in Medio Oriente. Eppure i risultati furono raggiunti e furono efficaci in termini di disarmo, di pace e di cooperazione, ed essi stanno sotto gli occhi di tutti.

Quel percorso, in situazioni diverse ma analoghe, può essere un grande riferimento per la strada da compiere in Medio Oriente.

Onorevoli colleghi, a conclusione di questo mio contributo all'odierno dibattito, vorrei ricordare un fatto. Un'agenzia dell'ONU per i paesi in via di sviluppo ha recentemente fornito al Parlamento dati sul rapporto fra spese per la sanità e l'istruzione, da un lato, e spese per gli armamenti, dall'altro, nei cosiddetti paesi in via di sviluppo ma anche in tutti i paesi del mondo. Gli squilibri più marcati, la più massiccia prevalenza della spesa militare, è risultata essere una costante dei paesi mediorientali. Questo ci dice come, ancora una volta e qui più che altrove, la via della pace si intrecci con la via del disarmo e come la stessa politica di cooperazione debba tener conto di questo parametro.

Sappiamo bene che Saddam Hussein è anche figlio della avidità e della miopia di alcuni di coloro che oggi ne deplorano l'insensatezza aggressiva. Sappiamo che tale consapevolezza deve essere costitutiva della nostra politica. Una politica il cui fine è quello di definire un quadro di sicurezza e di cooperazione nell'area mediterranea e mediorientale, basato sui principi dell'integrità territoriale degli Stati, dell'inviolabilità delle frontiere, della composizione pacifica delle controversie, del non uso della forza, dello sviluppo sostenibile, della solidarietà economica, del rispetto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

dei diritti umani, della convivenza e della comprensione reciproca (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Valle. Ne ha facoltà.

RANIERO LA VALLE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, amici del Governo, onorevoli colleghi, mi dispiace di dover dire che ho ascoltato una sorta di giustificazione globale, senza sfumature e senza riserve, di questa guerra, dei suoi motivi e della sua efficacia.

Tuttavia, il Governo dice qui — e noi prendiamo atto di questo impegno — che essa deve finire ed appoggia il piano sovietico. Ma forse ormai è troppo tardi, se sono vere le notizie di altre controproposte avanzate da Bagdad e se sarà chiuso con il catenaccio di un termine orario prefissato il tempo delle trattative.

In ogni caso è tardi perché la guerra ha già prodotto tutti i suoi danni e comincia ormai a svelare la sua verità. È troppo tardi, amici del Governo, dare alla guerra il suo nome, chiamarla ora «conflitto armato» quando, se l'aveste nominata prima, il 17 gennaio, avreste per ciò stesso dichiarato l'impossibilità giuridica, costituzionale e morale di farla. Avreste dovuto allora riconoscere e «ripudiare la guerra», quando il Papa la nominava e diceva che era «un'avventura senza ritorno», e voi dicevate che era solo un'operazione circoscritta e limitata di polizia internazionale; quando diceva che era una sconfitta della comunità internazionale e del diritto internazionale e voi dicevate che era una vittoria dell'ONU, finalmente non paralizzata dal diritto di veto ed una vittoria della legalità internazionale che così si imponeva al trasgressore; quando già su Bagdad erano piovute 18 mila tonnellate di bombe, e i *Tornado* italiani venivano autorizzati a bombardare Bassora con i missili e con le bombe a frammentazione, che hanno impresso le loro piaghe su migliaia di vittime innocenti ed hanno distrutto una città antica, perla della cultura islamica, luogo di memorie e di straordinaria bellezza, non

inferiore a Venezia o a Firenze. Proprio Bassora dove l'ex ministro americano Ramsey Clark ha visto che sono stati colpiti ospedali, case, scuole e moschee e solo sporadicamente sono stati causati «danni collaterali» ad obiettivi militari.

Troppo tardi si cerca di porre fine al conflitto, ora quando le missioni di bombardamento sono ormai 2.900 in un solo giorno; quando il Kuwait non è ancora liberato ma già è più volte distrutto; quando il mare nereggiava di petrolio; quando il livello della radioattività — come dicono i ricercatori del CRN — si è elevato oltre ogni misura in tutta l'area del Mediterraneo; quando Israele ha subito il trauma della perdita di invulnerabilità; quando ormai 35 sono i palestinesi uccisi nei territori occupati in un mese di guerra, 200 o 300 i quadri palestinesi arrestati, una popolazione intera consegnata nelle sue baracche o nelle sue case col coprifuoco; quando il numero già ufficialmente dichiarato dei civili iracheni uccisi è di 20 mila e 60 mila sono i feriti, per non parlare dei soldati; quando Bagdad è stata distrutta, i suoi rifugi sono stati colpiti con precisione, colpito il mercato di Falluja e bombardata e distrutta è persino Mosul, l'antica Ninive.

C'è, onorevoli colleghi, una ditta americana che ha mandato ai soldati delle Bibbie corazzate, che messe in tasca possono perfino fermare un proiettile. Ma gli americani non leggono quelle Bibbie perché altrimenti saprebbero che, nonostante le colpe degli abitanti di Ninive, persino Dio si pentì del male che aveva detto di far loro e non lo fece. Ed a Giona, che invocava la distruzione, giusta, legittima ed efficace, di Dio sulla città, il Signore rispose: «Tu senti compassione per una pianta di ricino» — e magari per un cormorano! — «ed io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di 120 mila creature umane, che non sanno distinguere tra la mano destra e la sinistra e una grande quantità di animali?».

Troppo tardi, amici del Governo, sostenete ora l'ultimo, disperato tentativo diplomatico di Gorbaciov, quando per sei mesi avete avuto la Presidenza della Comunità

europea e vi siete fatti togliere di mano dagli Stati Uniti e da Israele ogni possibile materia di negoziato, compresa la promessa, che non avete potuto fare, della Conferenza internazionale. Ed anzi il ministro degli esteri italiano si è perfino rifiutato di ricevere e di ascoltare, il 19 dicembre, Tareq Aziz, con il motivo che non aveva ancora compiuto il pellegrinaggio alla Casa Bianca, quando l'Italia e l'Europa avrebbero potuto fare a dicembre quello che Gorbaciov ha fatto in febbraio. Lo avrebbero potuto fare, se solo avessero ammesso che anche gli arabi possono parlare.

Troppo tardi, amici della maggioranza e del Governo, vi siete divisi sulla politica di guerra, per subito ricomporsi su posizioni più arretrate. Eppure per una volta questa divisione, se fosse stata riconosciuta a suo tempo e se se ne fossero tratte lealmente le conseguenze politiche, sarebbe stata salutare e ad un prezzo accettabile avrebbe potuto evitare all'Italia, e forse anche all'Europa ed al mondo, l'errore, il crimine e l'onta di questa guerra.

Questa divisione nella maggioranza e nel Governo esiste in realtà fin dal principio, fin dall'agosto, quando il Presidente Andreotti disse, e scrisse a Bush, che bisognava «salvare la faccia a Saddam Hussein».

Con quell'atto il Presidente italiano individuava con estrema precisione l'oggetto del conflitto, che non era il Kuwait, da cui si supponeva con quella formulazione che Saddam Hussein si sarebbe ritirato se gliene fosse stata data la possibilità, e si riconosceva che il vero oggetto del conflitto era l'Iraq, la sua sopravvivenza nell'area come soggetto politico, come parte di un equilibrio da costruire, come uno Stato capace di errori ed anche reo di violenza e tuttavia titolare di una sua dignità, e di una dignità araba umiliata da secoli e portatore di interessi reali.

In quella espressione popolare e forse anche un po' romanesca, «salvare la faccia», che oggi sembra dimenticata, c'era — e più ancora si è dimostrato dopo — tutto il senso di questo e di ogni altro conflitto. O si guarda in faccia il nemico, se ne riconosce

il volto, si stabilisce un rapporto tra volti umani, volti di creature e di popoli, arabi o americani, ebrei o musulmani, volti umani capaci di pensiero, di emozioni e di parole, oppure si cancellano i volti, si nascondono dietro maschere di demoni e *target* di computer e si annienta il nemico nella propria percezione intellettuale, prima ancora che sul terreno. Ed allora il volto, il cuore, l'essere degli altri si degradano a livello subumano; e così però si cancella la propria stessa umanità, come ha mostrato il tenente colonnello White, pilota dell'aeronautica americana, che, dopo aver bombardato le colonne dei carri iracheni che si ritiravano da Khafji, ha detto: «È come quando si accende improvvisamente la luce in cucina e sorprendete gli scarafaggi che cominciano a scappare di qua o di là e li schiacciate ad uno ad uno». Questa è appunto la guerra. Da un lato ci sono uomini e donne con passaporto americano le cui singole vite sono preziose una per una, uomini per salvare i quali si fanno 90 mila bombardamenti per farli combattere solo con i morti o con soldati ormai inebetiti dal terrore ed impazziti per la privazione del sonno, come è stato suggerito dagli psichiatri del Pentagono; e, dall'altro lato, ci sono soltanto «scarafaggi» da calpestore e schiacciare.

Ora ci domandiamo se una tale definizione delle necessità militari sia sufficiente per non far ricomprendere questi bombardamenti nella previsione dell'articolo 6 dello Statuto del Tribunale di Norimberga che considera come crimini di guerra «l'indiscriminata distruzione di città, paesi o villaggi o la devastazione non giustificata da necessità militari».

Quella divisione nel Governo, manifestatasi fin dall'agosto scorso, sarebbe stata feconda se sulla linea enunciata allora dal Presidente del Consiglio si fossero fondati una politica, un confronto con gli alleati e una vera trattativa; se questa linea politica non fosse stata perseguita solo in segreto, ma si fosse offerta come strumento operativo della coscienza e della volontà di pace di milioni di persone, di partiti e di movimenti, laici o cristiani, non persuasi della guerra. Invece, questa possibile alterna-

tiva alla guerra, non è stata fatta oggetto di una verifica di Governo, non è stata pubblicamente azionata e non ha cercato né costruito un consenso di opinione, ma si è rassegnata a restare minoritaria e sconfitta. Ma essa non sarebbe risultata minoritaria se non fosse stata sacrificata alle immediate compatibilità di Governo, per le quali è diventata vera la battuta di un vignettista secondo cui la guerra era «la continuazione del pentapartito con altri mezzi».

Adesso siamo qui ad aspettare, senza poterci fare nulla, la risposta di Bagdad a Mosca e poi la risposta di Washington, quando già rullano i tamburi dell'invasione e incombe quel nuovo bagno di sangue che il Segretario generale dell'ONU, intervenendo in appoggio al piano sovietico, ha dichiarato doversi evitare.

Ora, fa certo bene il Governo, unito o diviso che sia, a sostenere questo piano. Anzi, credo che lo dovremo fare tutti strenuamente.

Eppure la guerra avrebbe potuto già finire nella giornata di venerdì perché, a leggerlo senza prevenzioni, nel documento del consiglio della rivoluzione iracheno c'era già tutto ciò che era necessario e sufficiente per la pace. Vi era ciò che lo stesso Presidente del Consiglio ha riconosciuto essere la vera novità di quel documento: l'accettazione della risoluzione n. 660 del Consiglio di sicurezza, quindi una scelta per la quale l'Iraq si sarebbe inserito nel quadro giuridico delle Nazioni Unite. Vi era inoltre l'impegno del ritiro dal Kuwait, senza restrizioni e condizioni. Anzi, si diceva chiaramente che proprio quell'impegno al ritiro era — cito tra virgolette — «il primo passo che deve essere compiuto».

Non si capisce dunque perché il Presidente Bush abbia respinto con sdegno, nel giro di due ore, questa decisione irachena e perché i suoi generali abbiano dichiarato che «la campagna» sarebbe continuata e che avrebbero sparato «contro tutto quello che si muove», fossero anche le armate irachene in ritirata dal Kuwait. O meglio, si capisce il perché: per trasformare il ritiro in una rotta e il rientro iracheno nella lega-

lità in una totale *débâcle* militare e politica.

La motivazione che è stata data di questo rifiuto americano, e cioè che l'Iraq avrebbe sottoposto il ritiro a condizioni inaccettabili, era semplicemente non vera, come del resto tutta questa guerra è costellata di affermazioni non vere. L'Iraq non poneva in realtà condizioni, ma enumerava dei problemi oggettivamente connessi o conseguenti alla crisi. Un'ovvia conseguenza del ritiro dal Kuwait dovrebbe essere ad esempio la cessazione del fuoco, dal momento che si suppone che il fuoco fosse fatto per il Kuwait.

Altrettanto ovvio dovrebbe essere che, realizzata la volontà della risoluzione n. 660, le altre delibere dell'ONU, da questa dipendenti e conseguenti, vengano a cadere; allo stesso modo, se è evidente la connessione tra l'invasione del Kuwait e la presenza nell'area di tante armate straniere, altrettanto evidente dovrebbe essere la connessione tra il ritiro dal Kuwait ed il problema del loro rimpatrio.

Certo, nel documento iracheno venivano poste poi con forza le questioni propriamente politiche, come quella del ritiro di Israele dai territori occupati, richiesto da altrettanto vincolanti risoluzioni dell'ONU; quella dell'assetto postbellico — democratico o signorile — del Kuwait, ammesso che la guerra si sia fatta per un principio e non per la famiglia del sultano; quella della ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra; quella del debito estero dei paesi del Golfo; infine, la questione del rapporto — che riguarda anche il prezzo del petrolio — tra paesi ricchi e paesi poveri.

Ma questi sono problemi che ci sarebbero comunque, anche se l'Iraq non li ponesse. Certo, si tratta di problemi altamente conflittuali, nei quali si scontrano interessi antagonisti; e si può capire che su questi interessi gli Stati Uniti ed Israele non vogliano cedere e si trovino contrapposti all'Iraq e da una parte importante del mondo arabo. Ma allora è chiaro che questa è la vera materia del conflitto e che di questo si tratta, e non semplicemente della follia o della delinquenza di un dittatore.

Ma se si tratta di interessi antagonistici che coinvolgono popoli e Stati e che implicano il futuro assetto del mondo, è qui che si pone la scelta. O questi problemi si dirimono con la guerra, facendola o continuandola fino al suo esito finale, oppure si discute di tali problemi e se ne cerca la soluzione per la via politica e pacifica, come prescritto tassativamente dall'articolo 33 della Carta dell'ONU.

PRESIDENTE. Onorevole La Valle, il tempo!

RANIERO LA VALLE. Signor Presidente, sto parlando da un quarto d'ora!

PRESIDENTE. Onorevole La Valle, altri colleghi del suo gruppo sono iscritti a parlare e dal momento che il tempo complessivo riservato al gruppo della sinistra indipendente è di tre quarti d'ora, calcolando un quarto d'ora per oratore, lei avrebbe già superato il tempo a sua disposizione.

RANIERO LA VALLE. Noi abbiamo fatto un altro calcolo, signor Presidente, e tutti i colleghi del mio gruppo che si sono iscritti a parlare potranno farlo. La prego comunque di avvertirmi qualora superassi la mezz'ora.

Come potrebbero — dicevo — considerarsi condizioni quelle che invece devono essere frutto di un regolamento politico? Semmai rappresentano l'agenda di un negoziato, di quella conferenza internazionale sul Medio Oriente la cui convocazione, se fosse stata fatta dall'ONU — come forse troppo trionfalmente il ministro De Michelis aveva dato per scontato nel suo intervento in quest'aula il 7 dicembre dello scorso anno — avrebbe evitato la guerra.

Porre dei problemi non significa porre condizioni; e che non fossero condizioni ma materia di un grande confronto ideale e politico da aprire, basterebbe a dimostrarlo il fatto che nel documento iracheno — a proposito del rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri — si fa appello al principio che (cito testualmente) «i poveri hanno diritti nelle proprietà dei ricchi». È mai

possibile che questa sia una condizione e non invece un traguardo?

Da millenni l'umanità si affanna attorno al problema se i poveri debbano aspettarsi solo la carità dei ricchi o se essi abbiano diritti sui possessi e sulla sovrabbondanza dei ricchi.

Quello enunciato dal documento di Bagdad è un principio coranico, ma è anche un principio ebraico e cristiano; è un principio accolto perfino nelle Costituzioni dell'occidente, laddove ad esempio si stabilisce la contribuzione progressiva per il pagamento delle imposte.

Agli ebrei fu insegnato dalla Legge che chiunque ha il diritto di mangiare uva a sazietà nelle vigne del suo prossimo, ma non di portarne via i grappoli; ad essi fu insegnato che le messi non andavano mietute fino ai margini del campo, per lasciarne il godimento al forestiero, all'orfano ed alla vedova; fu loro insegnato che ogni settimo anno la terra doveva essere non sfruttata, ma lasciata per gli indigenti. Tutta la riflessione patristica greca e latina si è affannata nel ricercare il punto di equilibrio tra il diritto dei poveri e il possesso dei ricchi. È uno dei grandi temi affrontati da Clemente d'Alessandria nel *Pedagogo*, e forse vale la pena citare un passo di Basilio da Cesarea: «È di chi ha fame il pane che tu trattiene, di chi va mezzo ignudo il mantello che custodisci nel ripostiglio, dello scalzo è il sandalo che ti marcisce in casa, il denaro che tu conservi nascosto è di chi ne ha bisogno».

Onorevoli colleghi, queste non sono citazioni colte e non si tratta neanche solo del problema del rapporto tra classi sociali: è la nuova grande questione del rapporto fra nord e sud del mondo, che dobbiamo affrontare se veramente vogliamo, più che esorcizzare la guerra a parole, costruire una pace dandole un ordinamento di giustizia, che sia politico e giuridico e non fondato sulla ragione della forza.

È giusto pensare oggi, signor Presidente del Consiglio, ai problemi del dopoguerra, lei sa bene quanto siamo solidali in questo, e quanto preoccupati del problema di disegnare un futuro accettabile per tutti. Tuttavia mi pare che proprio nel pensare l'as-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

setto del dopoguerra come frutto di questo conflitto vi sia la massima apologia della guerra. Se vogliamo costruire una pace duratura, essa non può essere in continuità con questa guerra, ma può discendere solo dal rovesciamento della logica sulla cui base essa è stata intentata e viene condotta. La guerra non genera la pace, ma soltanto altra guerra.

Solo una revisione profonda di quanto è avvenuto e delle sue logiche può permettere domani la costruzione della pace. Il nuovo regolamento mondiale non si stabilisce sulle macerie del diritto internazionale, radicalmente violato dalla condotta di guerra e dalla azione politica che l'ha preceduta negli ultimi mesi; non si costruisce un nuovo regolamento internazionale sugli odi che sono stati alimentati né sulla vittimizzazione o demonizzazione di alcuno, siano essi persone o popoli.

Credo che abbiamo di fronte a noi un grande compito, quello di ricostruire dalle fondamenta una cultura della pace. Non si tratta di un valore residuale o marginale nella storia dell'occidente, poiché trae la propria linfa dalle sue stesse radici; è una cultura che viene da lontano, che discende da Antigone, dal Discorso della montagna, da Francesco d'Assisi, da Erasmo da Rotterdam, da Tolstoj, dallo Statuto dell'ONU e dalle grandi Costituzioni postbelliche, che hanno affermato il ripudio della guerra non come fatto puramente simbolico e ideale, ma come una precisa dissociazione giuridica delle società moderne e democratiche da quella istituzione obsoleta e non più conforme alla ragione, che è la guerra (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, comunista-PDS, verde e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boniver. Ne ha facoltà.

MARGHERITA BONIVER. Signor Presidente, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, se è oramai un principio acquisito sul piano etico, giuridico e istituzionale che la guerra giusta va distinta nei fini e nelle strumentazioni dalla guerra ingiusta, è principio per noi altrettanto fermo

che non vi possa essere pace duratura senza la giustizia, perché la pace ingiusta rappresenta una lesione permanente dell'ordine internazionale.

Né si può scindere la pace dalla sicurezza, se si vuole che la pace sia durevole e giusta, che non si trasformi, cioè, in una minaccia perpetua di aggressione e di tensione.

Al documento del gruppo socialista europeo a Strasburgo, che sarà votato assieme ad altre risoluzioni tra qualche ora al Parlamento europeo, riguardante l'appoggio all'iniziativa di pace sovietica, conformemente all'esigenza di esperire ogni via valida per l'acquisizione della pace, si accompagnano tuttavia alcune considerazioni che ci preme sottolineare, affinché non si confonda tale linea con quella di un cedimento alle tattiche e magari anche alle strategie di lungo termine del dittatore iracheno.

Innanzitutto, afferma la risoluzione presentata al Parlamento europeo dal gruppo socialista, la risposta irachena deve essere rapida e chiara: rapida per evitare, come già in parte sta accadendo, che essa diventi un'arma tattica rispetto ai tempi tecnici e militari dello scontro finale, che ancora vivamente speriamo possa essere evitato; chiara per evitare che alcuni punti che nella proposta sovietica sono, forse volutamente, ancora da chiarire ai fini dei margini negoziali, rimangano tali, dando luogo non al ritiro dell'Iraq e al suo pieno riconoscimento delle proprie responsabilità etiche, giuridiche e finanziarie, per le ingiustizie e le atrocità commesse e per i costi addossati alla comunità internazionale, ma ad un armistizio foriero di futuri pericoli.

Da tutto ciò emerge un'altra considerazione, contenuta nella risoluzione del gruppo socialista al Parlamento europeo, e che vogliamo sottolineare: che vi sia da parte irachena piena adesione a tutte le risoluzioni dell'ONU e non solo alla n. 660, quella iniziale, che non comporta il risarcimento dei danni di guerra.

Infine, prosegue la risoluzione richiamata, così come d'altro canto è detto nelle comunicazioni dell'onorevole Presidente

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

del Consiglio, la comunità internazionale, soprattutto la Comunità europea dovrà presentare un piano per il dopo, cioè per la ricostruzione dei paesi del Golfo e per una politica mediterranea di cooperazione e di sicurezza, da mettere in atto immediatamente dopo la fine del conflitto.

Se è giusto appoggiare l'iniziativa sovietica di mediazione relativa al conflitto, occorre affermare con grande chiarezza due principi.

Il primo è che i paesi arabi del Golfo, quelli africani e la Turchia, che fanno parte delle forze alleate impegnate per la liberazione del Kuwait, non debbono essere mortificati. Il loro ruolo e quello della Comunità europea saranno essenziali per una pace futura, per la sicurezza e soprattutto per un disarmo bilanciato ai più bassi livelli compatibili, che contempli l'interdizione all'uso o allo stoccaggio di armi chimiche, biologiche e nucleari in quell'area regionale.

Il secondo è che l'Iraq di Saddam non può avere alcun ruolo di protagonista nel dopoguerra per la costruzione del nuovo ordine. Chi infatti ha così pesantemente vulnerato la pace, la giustizia e la sicurezza internazionale non può erigersi ad arbitro o paladino di giustizia, di pace e di sicurezza.

Infine ricordiamoci che Annibale, sconfitto ma non debellato, è una minaccia perpetua...; che vi è un problema di condizioni effettive per l'applicazione delle risoluzioni dell'ONU. Da qui, nell'intenso dialogo tra le due superpotenze, in corso in queste ore, la richiesta, che a noi pare ragionevole del presidente americano, affinché nel piano sovietico vengano inserite le condizioni per un ritiro iracheno entro quattro giorni, la liberazione dei prigionieri di guerra — che fino ad oggi la Croce Rossa internazionale non ha potuto visitare secondo la Convenzione di Ginevra, per via del veto di Saddam — e la localizzazione dei campi minati nei territori e nelle acque del Golfo.

L'interpretazione farisaica, propugnata da Saddam alcuni giorni fa, della risoluzione dell'ONU sullo sgombero del Kuwait — la famosa risoluzione 660 — che qual-

cuno vorrebbe avallare *tout court*, è quella secondo cui è sufficiente che il dittatore iracheno sgombri il Kuwait — per altro mantenendo intatto il potenziale militare che gli è rimasto —, non solo senza riparare i danni né pagare i debiti, ma anche con la prospettiva di riprendere la minaccia militare in qualsiasi momento.

Nel concetto di guerra giusta, secondo l'autorevolissima formulazione del grande giurista Hans Kelsen, emerge anche quello della punizione per chi abbia violato l'ordine internazionale con la forza e l'ingiustizia.

D'altra parte coloro che hanno a cuore la giustizia non possono ignorare che i problemi del mondo arabo, islamico, africano e mediorientale sono tra loro intrecciati e che sarebbe errato semplificarli ponendoli tutti nell'ottica del fondamentalismo islamico anziché in quella vasta prospettiva di rispetto di ogni etica, di ogni cultura, di ogni religione, dei diritti umani e dei diritti dei popoli, di intesa pacifica tra le popolazioni dell'area mediterranea, di sviluppo e collaborazione economica, culturale e sociale. Di tutto ciò non vi è traccia nel pacifismo a senso unico e confusionario che nulla può risolvere.

Siamo consapevoli che il protrarsi del conflitto sottopone le popolazioni civili a prove crudelissime che suscitano profonda emozione nelle coscienze di ognuno e che un attacco terrestre, nella sciagurata ipotesi che non si possa evitarlo, aggiungerebbe morti ai morti e distruzioni a distruzioni.

In queste ore drammatiche le speranze di tutti sono puntate sugli ennesimi sforzi negoziali affinché si possa al più presto far tacere le armi.

Onorevole Presidente del Consiglio, poco dopo la conclusione del suo intervento abbiamo appreso la sostanza del messaggio radiofonico del dittatore iracheno dalla radio di Bagdad. È stato naturalmente uno *shock* e una grandissima delusione, ma in un qualche modo la sorpresa non c'è stata del tutto. Abbiamo letto dai comunicati delle agenzie alcune delle frasi che il dittatore ha pronunciato in un discorso bellicistico e crudele; per esempio

ha detto: «Il nostro popolo è deciso a continuare la lotta ed a sacrificarsi». Da queste parole si capisce perfettamente che, in questi lunghi mesi in cui sono state lasciate e poi a volta a volta sono finite nel cestino, iniziative negoziali per scongiurare l'attacco aereo e oggi l'attacco terrestre, abbiamo avuto e abbiamo a che fare con una personalità, un politico che conosce soltanto la violenza e non conosce il significato delle parole giustizia o pace.

Ma essendo noi politici, onorevole Presidente del Consiglio, malgrado questa doccia fredda, malgrado questa profonda delusione che ci amareggia (perché possiamo immaginare che l'attacco terrestre a questo punto sarà imminente), dobbiamo continuare a capire e a sperare. A capire che la possibilità di un negoziato esiste comunque e in qualsiasi momento, e che non è detto che Saddam Hussein, come alcuni paesi arabi in qualche modo propugnano e desiderano, non sia prima della fine del conflitto addirittura allontanato o escluso dal potere nel suo disgraziato paese.

Per questo assai esile ed esiguo filo di speranza, la posizione del gruppo socialista ancora una volta non potrà che essere e rimanere di piena solidarietà e di sostegno all'azione del Governo per l'attuazione del mandato dell'ONU, con la coalizione che lo rappresenta, impegnata in una difficile operazione per una causa che sin dal primo momento abbiamo considerato giusta (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RAUTI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, a quanto sembra, in base alle notizie pervenuteci poco fa e secondo quando ha affermato Saddam Hussein con il discorso radiofonico al quale ha fatto cenno poc'anzi l'onorevole Andreotti, non viviamo più in una situazione di attesa: ogni margine di manovra appare quasi del tutto esaurito, anche se ormai era chiaro da molti giorni che soltanto il ritiro totale, immediato e

senza condizioni dell'Iraq dal Kuwait avrebbe potuto evitare una nuova fase, quella più massiccia e decisiva del conflitto.

Teniamo tuttavia ben presente come e perché, in vario modo e sotto forme diverse, di fronte ai costi umani e materiali già determinati dal conflitto, come è stato detto, la comunità internazionale abbia reiterato e intensificato i suoi sforzi ed ancora intenda proseguirli. È per questo che anche noi abbiamo auspicato che si potesse trovare una via d'uscita in attuazione, certo, delle dodici risoluzioni delle Nazioni Unite, ma che potesse anche, in relazione all'auspicata decisione dell'Iraq e nella prospettiva più serena che essa avrebbe certamente aperto, dare avvio ad una fase di graduale riesame di tutti gli altri problemi del Medio Oriente.

A meno di una novità dell'ultimo momento, ormai scorrono dunque le ultime ore prima dell'attacco degli alleati anche sul fronte terrestre. Penso che tutti si stiano domandando, come hanno fatto stamane quasi tutti i giornali del mondo, per quali motivi Bagdad abbia rifiutato di accettare la parte saliente e significativa di quell'estrema proposta o di quell'estremo appello dei sovietici che avrebbe forse consentito all'Iraq, con l'inizio immediato dello sgombero del Kuwait, di uscire da una situazione ormai senza via di uscita.

Onorevoli colleghi, noi del Movimento sociale italiano siamo sempre stati assertori convinti, durante tutta questa vicenda, della tesi secondo cui in un conflitto così drammatico e così complesso — qual è quello che l'Iraq ha scatenato invadendo un paese arabo membro dell'ONU e della Lega araba — si potesse e si dovesse far politica anche mentre erano in corso le prime operazioni belliche, perché questa guerra, che ha dato luogo a profonde spaccature soprattutto nel mondo islamico, potesse trovare lo sbocco più rapido. Ma ciò non è stato possibile.

Mentre noi siamo qui si va allo scontro frontale; e il nostro primo pensiero e il nostro primo saluto vanno ai reparti italiani che sono direttamente impegnati nel

conflitto. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Tuttavia, ci pare necessario, nonostante l'attesa anche emotiva di questi momenti, fare il punto sulla situazione che si è determinata. È ciò che abbiamo cercato di indicare nella nostra risoluzione, i cui punti essenziali voglio qui brevemente illustrare. Desidero sottolineare che cogliamo anche questa occasione, così come abbiamo fatto nei precedenti dibattiti, per introdurre alcune analisi e taluni orientamenti che ci sembrano del tutto assenti nelle valutazioni del Governo e nelle polemiche di questi ultimi mesi.

Polemiche nei nostri confronti, onorevole Presidente del Consiglio, che lei stranamente sembra ricercare in alcuni raffronti con altri e ben diversi periodi storici, raffronti che non hanno motivo di essere soprattutto per quanto riguarda il riferimento agli americani e al petrolio.

Onorevole Andreotti, se a quel tempo gli americani non si preoccupavano troppo del petrolio era perché quella risorsa energetica, allora meno importante di oggi, era nelle mani degli inglesi; così come gli imperi più grandi e l'assoluto controllo di tutte le materie prime erano a disposizione degli alleati. Ma avremo modo di fare questa polemica in altre occasioni, perché sarebbe davvero strano che con tutte le revisioni storiografiche e culturali in corso dovessimo riscontrare in questa vicenda un tenace residuo di antifascismo assoluto.

Ecco dunque i punti della nostra risoluzione che crediamo di dover sottolineare. Innanzitutto, il recupero da parte dell'Italia di un ruolo di dignità con l'eliminazione delle clausole e delle conseguenze del *diktat*.

Onorevole Presidente del Consiglio, non è la prima volta che da questi banchi, non solo in occasione di dibattiti parlamentari, ma anche attraverso la presentazione di appositi documenti, noi richiamiamo l'attenzione del Governo su questo aspetto della situazione. Anche altre forze politiche qualche mese fa hanno accennato allo stesso problema, sottolineando che le conseguenze del trattato di pace stanno

ancora condizionando in vario modo perfino la struttura militare del nostro paese. Vorremmo saperne di più. Ci sono clausole, ci sono codicilli, ci sono allegati segreti al trattato di pace? È tempo, in un momento di profonda revisione storica, che l'opinione pubblica sia informata per poter giudicare ed agire di conseguenza. È tempo che le forze politiche, dal momento che questa situazione si è trascinata fino ad oggi, ne prendano formalmente e sostanzialmente conoscenza per poter finalmente uscire da questo tipo di analisi e di osservazioni.

Nella nostra risoluzione abbiamo poi evidenziato che occorre predisporre pronti interventi positivi, viste le carenze che sono emerse nella nostra organizzazione militare. Di fronte ai nuovi scenari noi abbiamo strutture militari di tipo classico e del tutto continentale, mentre ne servono di nuove e altamente professionalizzate. Sono necessarie — ed è un auspicio non solo degli specialisti — forze armate basate su unità interforze, mobili, di pronto intervento, adatte per operazioni aeronavali anche su teatri lontani.

Nelle scorse settimane, quando si è polemizzato, anche da parte dell'opinione pubblica, sull'entità della partecipazione militare italiana alle operazioni nel Golfo, si è forse dimenticato di mettere in luce come non si trattasse tanto o soltanto di una scelta di natura politica, quanto di una decisione determinata anche dalle oggettive carenze della nostra struttura militare. I momenti di crisi sono utili (ammesso che si possa in questi casi parlare di utilità) perché possono essere l'occasione per un riesame severo e coraggioso dello stato e della condizione delle nostre strutture militari.

Nella nostra risoluzione abbiamo sottolineato soprattutto due fatti politici: la denuncia dell'assenza dell'Europa e l'indicazione di una politica che dobbiamo seguire come europei e che, in quanto italiani ed europei, dobbiamo indicare sin da oggi per il dopoguerra.

Nel nostro documento, signor Presidente del Consiglio, parliamo della necessità di assicurare e di permettere fin da ora

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

pace e giustizia a tutti i popoli del Medio Oriente, e parliamo altresì di un impegno in tal senso, anzi di un grande compito dell'Europa comunitaria. Siamo di fronte ad una occasione che l'Europa non deve perdere; un'occasione di importanza eccezionale, forse l'ultima prima che i nuovi scenari della politica mondiale, dopo la fine del bipolarismo (almeno nelle forme in cui si è manifestato e stratificato dal 1947 al 1989), costringano l'Europa ad una totale omologazione di tipo mondialista.

Nel corso del 1989 e sino all'estate dello scorso anno tutti gli europei hanno vissuto un insieme di vicende che sono state addirittura esaltanti per la grande e febbrile rapidità con cui si sono svolte; vicende sconvolgenti per la carica di novità che esprimevano. La caduta clamorosa dei regimi comunisti nel centro e nell'est europeo ci ha fatto vivere mesi indimenticabili, sottolineati soprattutto dal crollo del muro di Berlino e dalla riunificazione tedesca. In quei mesi l'Europa era tornata al centro della storia del mondo (almeno così sembrava) e un po' tutti abbiamo sinceramente creduto che molte delle vicende successive avrebbero confermato questo ritorno e provocato altre conseguenze per effetto di quella ritrovata funzione centrale, e che le avrebbero altresì fatto trovare altri sbocchi politici ed occasioni significative.

Quando, per esempio, si apprese dei cosiddetti accordi del Caucaso tra la Germania federale e la Russia, quando si conobbero anche i contenuti economici di quegli accordi per una cooperazione ventennale che assegnava un ruolo di eccezionale rilievo alla Germania in Russia (una Germania che dimostrava concretamente di quale immensa forza finanziaria fosse dotata, al punto di fornire mezzi enormi non solo per il rimpatrio del milione, tra militari e civili, di sovietici stanziati nella Germania dell'est, ma perfino per provvedere alla loro reinstallazione nell'Unione Sovietica), si poté misurare concretamente l'entità di quello che appariva l'avvio di un'autentica rivincita su tutto il dopoguerra.

Con una Germania così ricca e così forte

e con una Comunità europea di quasi 340 milioni di uomini (prima potenza commerciale nel mondo), si profilavano scenari entusiasmanti; a portata di mano, di aiuti, di rapporti, di accordi, vi erano altri 110 milioni di europei, dal Baltico al Mar Nero, e ancora più in là vi era l'Unione Sovietica, un'area in piena crisi ma dalle enormi possibilità e potenzialità. L'impressione netta, precisa era questa: che dopo essere stata per tutto il dopoguerra oggetto della politica altrui, inchiodata al bipolarismo delle superpotenze, l'Europa tornasse a diventare soggetto di politica, tornasse a prendere in qualche modo il proprio destino nelle sue mani.

Un'accelerazione del processo di unità politica della Comunità era ritenuto da tutti non solo utile e necessaria, ma anche possibile; e si andava verso la scadenza del 1993 non solo per raggiungere un traguardo, un obiettivo già fissato da tempo, ma come in direzione di una pedana per procedere ancora avanti, sviluppando forme di cooperazione e di integrazione con gli altri paesi europei, quelli che, dal Baltico al Mar Nero, si staccavano uno dopo l'altro dalla Russia e dal patto di Varsavia e tornavano all'Europa, alla casa della comune cultura e civiltà.

Poi venne l'occupazione del Kuwait: improvvisa, rapida, brutale; l'emersione fulminea di un fenomeno, all'inizio, di mero espansionismo panarabo, che cominciò subito, però, ad assumere i contorni ancora più inquietanti di un possibile detonatore del fondamentalismo islamico.

E tutte le vicende mondiali, da allora, hanno preso un altro corso; e in tutte quelle vicende, con il Medio Oriente in primo piano, con i suoi drammi cronici, con le sue tensioni laceranti, l'Europa è politicamente scomparsa. Ci sono gli Stati Uniti, ovviamente, ci sono la Russia e i paesi arabi, ma l'Europa non conta, non è riuscita mai a contare qualcosa, non ha incito sull'evoluzione degli avvenimenti.

Ancora l'altro giorno, a Lussemburgo, nella riunione da lei poc'anzi citata, quando è arrivata la presa di posizione degli Stati Uniti sul progetto, sulla proposta, sul piano o appello che dir si voglia di

Gorbaciov, abbiamo assistito a incredibili voltafaccia su un comunicato appena emesso, su un atteggiamento comunque appena assunto, su una decisione appena adottata. C'è stato sbandamento, c'è stata confusione. Si è avuta, ancora una volta, l'impressione penosa ma netta della pochezza comunitaria anche in un momento decisivo di questa gravissima crisi.

«Stati disuniti d'Europa», questo scrivono molti giornali. «E pensare» — ha detto a *Panorama* il professor Eberle, direttore dell'Istituto affari internazionali di Londra — «che soltanto una settimana prima dell'inizio dell'operazione tempesta nel deserto, al vertice di Roma, i Dodici non facevano che parlare di raggiunta coesione politica, di una difesa unitaria fra gli Stati europei e di una comune politica estera. E così» — ha aggiunto — «occorre ora riportare indietro i nostri orologi».

La vittima più illustre, direi più clamorosa, fra i paesi europei, è proprio la Germania, che con la riunificazione sembrava diventata perno e colosso dell'Europa e che invece, all'improvviso, è scomparsa politicamente dalla circolazione. Leggo, al riguardo, la definizione coniata dal sociologo tedesco Wieler che ha avuto grande successo fra i commentatori. La Germania — secondo Wieler — è apparsa affetta da una malattia, da una sindrome detta «*Welpolitische abstinenz*», e cioè astinenza, meglio ancora disinteresse o addirittura «rimozione» verso la politica mondiale.

Lo storico Jochen Thies sostiene — e questo vale per tutti gli europei e non solo per i tedeschi —: «Abbiamo perso ben più che una battaglia nel Golfo, abbiamo perso la possibilità di raggiungere l'unificazione europea prima del Duemila. Siamo una superpotenza, siamo estremamente forti, ma la sola idea di una marcia nel deserto ci fa sentire stanchi. È difficile adesso pensare che saremo ascoltati quando proveremo a riparlare dell'Europa».

Per questo insistiamo tanto, signor Presidente del Consiglio, nella nostra risoluzione; perché quello che non è stato fatto né all'inizio né durante la crisi può e deve essere tentato adesso, come auspicio e indicazione per il dopoguerra, quando tutti i

problemi (nessuno si illuda che i soli aspetti militari risolvano e chiudano la vicenda in atto) torneranno insieme ad emergere e forse ancora più crudi, amari e drammatici di oggi.

E qui sottolineiamo un'avvertenza, a proposito delle iniziative possibili per il dopo di cui tanto si sta parlando. Meglio sarebbe, a nostro avviso, non anticipare nei dettagli la formula. Qui non si tratta di assicurarsi un proprio particolare cavallo di battaglia per il dopo (magari lottizzato fra i vari partiti che stanno al Governo) e di cominciare a scegliere sin da adesso, ad esempio, fra una conferenza di pace o una conferenza per la sicurezza nel Mediterraneo o altri progetti ancora. Importante, essenziale, è che si formino, si saldino, si abbiano ben chiare una scelta e una decisione politica della Comunità in quanto tale, e dell'Italia nella Comunità: la scelta e la decisione di agire, di essere presenti, di prendersi un ruolo nel Medio Oriente; e di farlo in quanto europei. Non solo perché nelle vicende del Medio Oriente, in quanto popoli ed interessi concreti, siamo coinvolti in prima linea e in prima persona, ma perché la nostra storia e il nostro futuro si giocano soprattutto lì e lungo le rive del Mediterraneo. Lungo queste rive, onorevoli colleghi, da Gibilterra alla Turchia, ci saranno, entro pochi anni, più abitanti di quanti ne avrà la Comunità europea. Ci sarà ancora più fame, ancora più miseria e più sottosviluppo. Problemi formidabili incalzano e noi, in quanto italiani ed europei, non possiamo più delegarli a nessuno. Ma dobbiamo avere la volontà politica, dobbiamo avere anche i mezzi militari, dobbiamo avere tra europei le strutture di integrazione, per gestire concretamente questo nuovo livello di nuove responsabilità.

Così abbiamo motivato la necessità della partecipazione nostra, italiana, alla crisi; così ci esprimiamo adesso, attenti, con senso estremo di responsabilità, perché questo conflitto non apra un fossato incolmabile verso tante popolazioni arabe e una parte notevole del mondo islamico — questo sarebbe il vero disastro! — verso genti e popoli, verso drammi e lacerazioni

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

sui quali, come italiani e come europei, vogliamo avere un ruolo alto, nobile e positivo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

ANTONIO DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, a quasi sette mesi dall'invasione e a 36 giorni da quando la forza multinazionale ha iniziato le operazioni per la liberazione del Kuwait, il primo fermo della drammatica vicenda che ha turbato l'equilibrio di pace verso il quale il mondo sembrava avviato rimane sempre lo stesso: il ripristino, secondo le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, del diritto internazionale violato, cioè il ritiro incondizionato dell'Iraq dal Kuwait. Quel ritiro che anche pochi minuti fa Saddam Hussein sembra aver rifiutato.

ABDON ALINOVI. Mettici un condizionale!

ANTONIO DEL PENNINO. Questa e nessun'altra, ad avviso dei repubblicani, è la base per la soluzione della crisi iniziata il 2 agosto. Non esiste alcuna correlazione con le diverse questioni aperte nell'area medio-orientale perché se non è sconfitto il disegno egemonico di Saddam Hussein viene resa impossibile la soluzione di ogni altro problema, a cominciare dalla questione palestinese e dalla contestuale garanzia all'esistenza entro confini sicuri dello Stato di Israele.

Il carattere eccezionale della coalizione internazionale che si è formata di fronte all'invasione irachena nasce proprio dalla consapevolezza della necessità di sconfiggere tale disegno, ripristinando il diritto ad esistere nel Kuwait e di garantire all'ONU quel nuovo ruolo e quella diversa autorità rispetto al passato che si erano delineati per la prima volta con l'avvio del processo di distensione nei rapporti tra est ed ovest.

In questa prospettiva abbiamo sostenuto

e sosteniamo la partecipazione italiana alla forza multinazionale operante nel Golfo Persico, una scelta che ci appare obbligata e rispetto alla quale ogni compromesso avrebbe isolato il nostro paese dalla comunità internazionale. Né la conduzione delle operazioni militari, pur con le inevitabili conseguenze che si sono ripercosse sulle popolazioni civili, può indurre a rivedere questo giudizio.

Non è invero pensabile che, a fronte di una potenza militare come quella irachena, le operazioni per la liberazione del Kuwait potessero essere condotte solo da forze di terra, prescindendo dall'intervento dell'aviazione. Se la folle ostinazione di Saddam Hussein renderà come sembra inevitabili le operazioni terrestri tutti si renderanno conto di come i sacrifici di vite umane siano destinati a crescere e di quanto più sarebbe costata una strategia militare diversa da quella seguita.

Va inoltre sottolineato che gli unici attacchi aerei deliberatamente volti a colpire la popolazione civile, che si sono registrati in questa guerra, sono stati quelli compiuti dagli *Scud* iracheni su Israele, su uno Stato cioè non belligerante ma che nella logica della guerra santa si voleva a tutti i costi coinvolgere nel conflitto da parte del regime di Saddam Hussein; mentre le vittime dei bombardamenti su Bagdad dipendono probabilmente dalla cinica scelta del dittatore iracheno di utilizzare la popolazione civile quale scudo per proteggere le installazioni militari.

queste considerazioni hanno certo concorso a determinare la sostanziale unità nei paesi che hanno dato vita, in ottemperanza ai deliberati delle Nazioni Unite, alla coalizione impegnata nella liberazione del Kuwait e ci sono apparse caratterizzare sino a ieri anche l'atteggiamento del Governo italiano e delle forze politiche che compongono la maggioranza, malgrado le pressioni cui esse sono state sottoposte da una campagna pseudopacifista che ha coinvolto vasti settori del mondo cattolico, non meno di talune componenti della sinistra.

Ieri, la posizione del Governo e della maggioranza ha conosciuto un improvviso

sbandamento, prima con le dichiarazioni del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Cristofori (che hanno indotto ad una precisazione lo stesso Presidente Andreotti), successivamente, nel dibattito al Senato, con un ordine del giorno che enfatizzando il sostegno ad ogni sforzo diplomatico presentava un forte carattere di ambiguità rispetto agli orientamenti manifestati dagli altri Stati che partecipano alla forza multinazionale nel Golfo.

Che senso ha infatti il riferimento ad ogni sforzo diplomatico se non quello di illudere il regime di Bagdad sulle possibilità di poter sfuggire ulteriormente all'alternativa del ritiro incondizionato dal Kuwait, cioè a quella condizione che, se accolta prima del 16 gennaio, avrebbe impedito i lutti e le distruzioni che hanno colpito le popolazioni irachene? Che il tentativo di Saddam Hussein sia ancora quello di evadere i reali termini del problema appare confermato — come ho appena ricordato — anche dalle dichiarazioni rese poc'anzi a radio Bagdad. Che senso ha infatti parlare di controposte affidate ad Aziz se non quello del rifiuto al ritiro immediato e senza condizioni dal Kuwait?

In questa situazione il discorso del Presidente del Consiglio, che ci sembra in linea con quello pronunciato il 16 gennaio e su cui avevamo espresso il nostro consenso, ci sembra definire una posizione del Governo che corregge alcune delle contraddizioni manifestatesi nella giornata di ieri.

Ci riserviamo comunque di formulare un più compiuto giudizio sugli sviluppi del dibattito e sulle risoluzioni proposte, consapevoli come siamo che queste, per le contraddittorie spinte riaffioranti spesso nella maggioranza, possono non corrispondere pienamente alle posizioni espresse dal Governo.

Onorevoli colleghi, ribadire oggi la sovranità del Kuwait è solo la promessa per un diverso assetto del Medio Oriente, un assetto basato su regimi che prima di tutto si atteggiino in modo differente sul problema dei diritti umani. Certo, esiste una

responsabilità che negli anni della guerra fredda ha coinvolto l'Unione Sovietica e l'occidente, nel sostegno a governi che, come quello iracheno (ma non solo quello iracheno), si basavano sulle torture, le persecuzioni, il genocidio.

Ma oggi, in una condizione internazionale mutata, l'obiettivo da perseguire, se si vuole creare una reale condizione di stabilità e di pace nel Medio Oriente, è quello della instaurazione di regimi rispettosi dei diritti dei popoli, di Stati basati su ordinamenti democratici, in una regione dove, con buona pace dei suoi detrattori, solo Israele rappresenta un modello di Stato democratico.

Ai paesi occidentali, all'Europa comunitaria spettano in questa prospettiva grandi responsabilità. E sono queste responsabilità che danno fondamento e significato alle decisioni assunte dal Governo e dal Parlamento ed oggi ribadite per concorrere a fermare il disegno espansionistico della macchina da guerra irachena (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreis. Ne ha facoltà.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, i verdi ebbero occasione di sostenere all'inizio della guerra che non ci sarebbero stati né vincitori né vinti, che l'unica vincitrice sarebbe stata la guerra.

Anche in questa occasione, dunque, esprimiamo il nostro cordoglio per tutte le vittime di questo conflitto, di qualsiasi nazionalità. Esprimiamo — se ci consente, Presidente — la rabbia per le violenze subite in queste settimane ed in questi mesi dai popoli kuwaitiano ed iracheno, per la violenza scatenata da Saddam Hussein contro Israele, per le nuove perdite subite dal popolo palestinese, per le migliaia di morti e di feriti negli schieramenti militari contrapposti.

Questa guerra è un fallimento della nostra umanità. Siamo irriconoscibili! Ci domandiamo — e chiediamo con forza al Presidente del Consiglio, che ha un'esperienza ed una saggezza probabilmente superiori alle

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

nostre — quante morti serviranno perché si riesca a liberare la storia dalla guerra. Quante centinaia di migliaia di miliardi — questo è l'ordine delle cifre — dovremo sprecare per distruggere, per devastare, per produrre morte, prima che le ragioni della vita abbiano il sopravvento?

Si è innescata anche in questa guerra una spirale di autodistruzione della specie umana che francamente ci sconcerta. La catastrofe ambientale è a questo riguardo una metafora macabra dello scenario contro il quale il Presidente Gorbaciov ha messo in guardia tutti nel suo libro *Pere-strojka*: quello di un mondo governato dal caso.

Il Presidente del Consiglio ha sostenuto che non vogliamo e non possiamo dividerci tra chi vuole la pace e chi vuole la guerra, perché tutti vogliamo la pace. Farò alcune considerazioni usando questo parametro che il Presidente del Consiglio ha voluto proporci e che noi accettiamo: è vero, non vogliamo e non possiamo dividerci tra chi vuole la pace e chi la guerra. Voglio però dire che ci è sembrato che il suo intervento, onorevole Andreotti, rappresenti un passo indietro rispetto alle speranze che la posizione assunta ieri dal Governo aveva suscitato anche in noi. Avevamo, infatti, apprezzato il coraggio con cui si era espresso il Governo italiano, unica eccezione forse tra i governi dei paesi che combattono nel Golfo.

Appreziamo anche le due citazioni della tragedia curda che ha voluto fare in quest'aula, mi pare per la prima volta. Non possiamo, però, Presidente Andreotti, non costatare che quello che viene chiamato «nuovo ordine internazionale» ha inizio con una guerra; una guerra particolarmente devastante. Non possiamo non chiederci se si tratti davvero di un nuovo ordine internazionale mascherato.

Lei ha definito Saddam Hussein come persona che si è macchiata di orribili crimini. È vero, ma chi ha armato la mano di Saddam Hussein? Non possiamo associarci, Presidente Andreotti, a chi versa «lacrime di coccodrillo». Anche se è vero che l'Italia per prima nel 1977 propose in sede ONU una regolamentazione interna-

zionale del commercio degli armamenti, non possiamo dimenticare che in quegli anni dal nostro paese, legalmente ed illegalmente, venivano fornite ingentissime quantità di armamenti a tutta la regione.

È vero, l'Italia nel 1988 ha ottenuto che un gruppo di esperti governativi fosse destinato allo studio della questione: ma i gruppi di studio non bastano più, signor Presidente.

La legge approvata dal Parlamento per la disciplina del commercio delle armi fu congelata nel luglio dello scorso anno: il 3 agosto, dopo l'invasione del Kuwait, il comitato interministeriale, che ha il compito di gestire l'applicazione della legge, si è riunito decidendone lo slittamento ed il congelamento. È un fatto molto grave.

Lei ha detto, signor Presidente del Consiglio: «se avessimo lasciato impunita l'aggressione...». Ebbene, nessuno di noi ha mai sostenuto che ciò dovesse avvenire: abbiamo sempre detto che si trattava di punire l'aggressione, ma non ricorrendo a mezzi militari. È questa l'impotenza che la comunità internazionale deve oggi fronteggiare: l'impossibilità di risolvere il conflitto con mezzi non militari.

Lei una volta disse, onorevole Andreotti, che, se le armi vengono prodotte, non possono poi essere vendute al Vaticano. È esattamente questa la considerazione: il problema va risolto alla radice.

Lei ha anche sostenuto, signor Presidente del Consiglio, che lavorare per la pace vuol dire lavorare per i principi della Carta di San Francisco. Siamo d'accordo anche su questo, ma dobbiamo rilevare che la questione curda — sulla quale voglio brevemente soffermarmi — è per noi la cartina di tornasole della giustizia dello sbocco (qualunque esso sia) che il conflitto assumerà.

I curdi sono un popolo di 25 milioni di persone colpite e massacrate da tutti. I rapporti di *Amnesty International* aggiornati all'inizio di quest'anno sono drammatici e parlano di migliaia di vittime sui versanti turco e iracheno, mentre nessun diritto civile è concesso al popolo né in Siria né in Iran.

Finché la questione curda non troverà soluzione, nella regione mediorientale re-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

sterà innescata una mina esplosiva, destinata a creare nuove situazioni di tensione nei prossimi anni.

Il Governo ha accolto il 27 settembre alla Camera un ordine del giorno, impegnandosi a stabilire contatti con i rappresentanti del popolo curdo; ed in parte ciò è avvenuto, soprattutto a livello di appoggio culturale. Vorremmo, Presidente Andreotti, che anche il suo Governo, come ha fatto quello francese, incontrasse ufficialmente i rappresentanti del Kurdistan iracheno.

Devo dire purtroppo che anche l'ex partito comunista non ha mai prestato attenzione alla causa curda e credo che sia un problema del PDS dare un contributo alla soluzione di quella che riteniamo essere la cartina di tornasole rispetto alla stabilità ed alla pace possibili nella regione interessata.

Onorevole Andreotti, abbiamo sentito troppi pochi cenni di autocritica nelle sue comunicazioni rispetto al ruolo che l'Italia, come gli altri paesi occidentali e dell'ex blocco orientale, ha avuto nel creare questa catastrofe, nell'armare gli arsenali.

Tutti dobbiamo fare autocritica: anche noi dell'opposizione che ci consideriamo pacifisti. Chi ama la pace non può non riconoscere in questa occasione che tutti tacevano, che tutti tacevamo mentre la guerra si preparava ed ingentissime forniture di armi arrivavano legalmente ed illegalmente ai paesi che le stanno usando.

Mentre tutti parliamo dell'Iraq, signor Presidente, in queste settimane il nostro ed altri paesi stanno creando nuovi Iraq, dei quali in questo momento non si dice. Stiamo armando la Siria, l'Argentina e l'Indonesia e, nello stesso tempo, stiamo privandoci della possibilità di risolvere in modo non militare i conflitti che scoppieranno in quelle regioni nei prossimi anni. Stiamo creando altri Iraq e altre tragedie come quella che stiamo vivendo in queste settimane.

Signor Presidente, in conclusione auspichiamo che non si debba più venire in quest'aula a parlare di guerra (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non è la prima volta che dibattiamo in quest'aula dei problemi relativi alla guerra del Golfo con tutte le sue conseguenze che ci lasciano molto preoccupati e perplessi.

Devo dire che ho ascoltato con molta attenzione la relazione svolta dal Presidente del Consiglio e ritengo di condividerla, essendo in linea anche con la relazione del 16 gennaio scorso resa dallo stesso onorevole Andreotti.

L'onorevole Del Pennino ha poc'anzi rilevato come si sia verificata negli ultimi giorni qualche confusione che ha appesantito i rapporti all'interno della maggioranza senza riportare all'esterno, con estrema chiarezza, le posizioni politiche sul grave momento che stiamo vivendo.

È stata distribuita una bozza di risoluzione che per la verità ci lascia piuttosto insoddisfatti e perplessi. Vorrei precisare che, allo stato, il gruppo socialdemocratico non se la sente di sottoscriverla e si riserva di dare la propria eventuale adesione soltanto alla conclusione del dibattito, se riterrà che esso avrà portato qualche elemento di maggiore chiarezza.

Signor Presidente del Consiglio, dobbiamo constatare l'esistenza di alcune divergenze all'interno della stessa maggioranza. Tali divergenze risultano palpabili anche quando faccio riferimento ad alcuni interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, non ultimo quello dell'onorevole Andreis.

L'onorevole Andreis ha ritenuto di poter affermare che l'onorevole Andreotti ha fatto qualche passo indietro con la sua relazione odierna rispetto a quella svolta al Senato. L'onorevole Andreotti, nel corso di quel dibattito, aveva dato la precisa sensazione di rappresentare un Governo che era un'eccezione rispetto ai governi degli altri paesi del mondo occidentale perché, a differenza di questi, aveva espresso posizioni diverse. Per le stesse argomentazioni espresse dall'onorevole Andreis, non posso

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

che manifestare la mia preoccupazione e la mia perplessità. Il gruppo socialdemocratico, infatti, non avrebbe voluto che l'onorevole Andreotti rappresentasse un Governo che era un'eccezione rispetto a quelli degli altri paesi del mondo occidentale con i quali ci ritroviamo e ci identifichiamo.

Signor Presidente, intendo sviluppare il mio intervento su due aspetti relativi alla vicenda che stiamo vivendo: il problema della guerra del Golfo e quello della tenuta della maggioranza. Quest'ultimo è un argomento che ci coinvolge da tempo, in rapporto anche alle denunce avanzate dall'onorevole Del Pennino, e che presenta degli aspetti poco chiari che ritengo sia interesse dei gruppi parlamentari e del Governo stesso chiarire.

Mi soffermerò a questo punto sul problema della guerra del Golfo. Si tratta di una guerra che si protrae ormai da sette mesi, che ha visto sostanzialmente tutto il mondo libero unito contro il dittatore iracheno e naufragare tutti i tentativi di pace portati avanti da più parti, non ultimo quello di Gorbaciov che è stato respinto poco fa da Saddam Hussein.

Vorrei sottolineare non solo che su tutti noi incombe l'incubo della guerra terrestre, ma anche e soprattutto quello della guerra batteriologica. Questa mattina, infatti, il comandante delle forze alleate in Arabia Saudita ha dichiarato che si attende l'uso delle bombe batteriologiche e ha aggiunto che, d'altra parte, l'Iraq non è alieno dall'usarle, avendole già sperimentate contro l'Iran e contro il popolo curdo.

Stiamo vivendo un momento molto difficile, ma credo che non sia sufficiente ricorrere a tale espressione per risolvere i problemi che abbiamo di fronte. Alla luce di tale considerazione, riterrei opportuno poter contare su alcune certezze. La prima — che è poi il principale obiettivo che intendiamo raggiungere — consiste nel rapido ritorno della pace in quella regione con il totale ed incondizionato ritiro delle forze irachene dal Kuwait e la restituzione a tale paese della sovranità, dell'indipendenza e della propria integrità territoriale,

secondo quanto disposto dal Consiglio di sicurezza.

In secondo luogo, vogliamo esprimere solidarietà ad Israele, unico paese democratico nel Medio Oriente il quale, colpito dall'aggressione irachena pur essendo un paese neutrale, ha avuto la saldezza di nervi ed il grande equilibrio di non reagire, dando potenzialmente un grande contributo al tentativo di bloccare la guerra.

Credo che da parte nostra debba essere ribadita l'esigenza di attuare i diritti e le aspirazioni del popolo palestinese, nel rispetto della sicurezza di tutti gli Stati, a cominciare da quello di Israele. In un momento nel quale c'è un'ondata di falso pacifismo nel paese, dobbiamo ribadire ai soldati italiani impegnati nel Golfo la nostra piena solidarietà perché rischiano la propria vita in un momento molto difficile.

Abbiamo già detto che pensavamo che a pochi anni dal Duemila fosse subentrata la pace; la fine dello scontro tra Unione Sovietica e Stati Uniti doveva aprirci orizzonti diversi. Invece c'è stata l'aggressione selvaggia dell'Iraq, paese debitore nei confronti del Kuwait, che ha ritenuto di aggredire quest'ultimo per eliminare i debiti e per impadronirsi della sua ricchezza, con la dichiarata volontà di passare poi all'Arabia ed all'Egitto. Ciò avrebbe significato mettere in pratica un'ipotesi di imperialismo chiaramente enunciata e creare un elemento di destabilizzazione nell'intera area che avrebbe finito per coinvolgere tutto il Mediterraneo.

Consapevoli di questa gravissima minaccia, dobbiamo essere anche coscienti del fatto che, distruggendo nel 1981 la fabbrica irachena che stava producendo la bomba atomica, Israele ha impedito che noi, oltre al ricatto della guerra batteriologica, subissimo oggi anche quello della guerra atomica. Nessuno vuole la guerra, è ovvio; ma non basta dichiararlo per evitarla.

Sono d'accordo — solo su questo aspetto — con il collega Andreis (mi dispiace che non sia in aula in questo momento), il quale ha denunciato chiaramente un particolare aspetto della politica occidentale.

Quando affermiamo che l'Iraq pone sul fronte di battaglia 5 mila carri armati, migliaia di aerei, armi batteriologiche e chimiche, riconosciamo che esso impiega una struttura militare che purtroppo è stata fornita dall'occidente. Questa è una grave responsabilità; produciamo armi che evidentemente non possono essere vendute alla Città del Vaticano. Ne abbiamo prodotte un numero tale da armare non solo l'Iraq ma anche altri paesi. Quando poi le situazioni esplodono e diventano incontrollabili, ci troviamo di fronte a fatti come quelli attuali.

Non si tratta solo di armi convenzionali ma soprattutto di tipo batteriologico e chimico. Inoltre dobbiamo tener presente che cento milioni di arabi possiedono i due terzi del patrimonio petrolifero del mondo e che essi, guidati da Saddam Hussein, potrebbero destabilizzare il Mediterraneo controllando Suez e forse anche Gibilterra.

È una situazione di particolare gravità e noi dobbiamo porci anche il problema del domani, augurandoci che si possa sciogliere questo nodo nel più breve tempo possibile ed auspicabilmente con la pace, una pace che anche oggi è stata rifiutata da Saddam Hussein. Il domani non è soltanto l'Iraq ma è anche il Libano, che è stato sacrificato all'intesa con la Siria. Quando quest'ultima ha mandato le proprie truppe a fianco degli occidentali, il Libano è sparito dalla carta geografica.

Dobbiamo poi ricordare il popolo curdo, combattuto anche con le armi chimiche e batteriologiche, il problema di Cipro, quello dei palestinesi ed infine Israele. Sono questioni profondamente collegate: non si risolve il problema dei palestinesi se non si affronta quello dello Stato e del popolo di Israele.

Questi sono gli aspetti politici che ho voluto sottolineare per chiarire la posizione del nostro gruppo, dopo aver già espresso le stesse opinioni in altre sedi.

Resta il secondo aspetto, concernente la tenuta della coalizione. L'onorevole Del Pennino ha parlato della convulsa giornata di ieri, che ha visto divisa la maggioranza, e ha fatto riferimento agli interventi

del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e a quelli successivi del Vicepresidente del Consiglio. In sostanza, sono stati sottoposti all'approvazione del Senato due documenti: il primo della maggioranza, sul quale abbiamo votato a favore anche noi socialdemocratici, il secondo sottoscritto e votato dal gruppo repubblicano. Ciò significa che ieri al Senato ci siamo divisi: una parte della maggioranza ha quindi votato il documento a firma di quattro capigruppo, mentre il gruppo repubblicano ha votato a favore del proprio documento.

Onorevole Presidente del Consiglio, sui grandi problemi di politica estera probabilmente finiamo per concordare, anche se partiamo da posizioni diverse. Talvolta possiamo non trovarci d'accordo su determinate questioni, dal momento che la mia parte politica da quarant'anni ha sostenuto un certo tipo di lotte e si è identificata con fiducia in una serie di battaglie. Oggi, invece, vi è il problema della credibilità della coalizione e dobbiamo affrontare la questione del comportamento di uno dei partiti della stessa.

Il mio intervento su tale problema è naturalmente estemporaneo in questa sede, ma quanto dico va ricondotto, oltre che a un gruppo parlamentare per altro minoritario in quest'Assemblea, anche alla linea politica del partito socialdemocratico. È evidente che tutti i governi di coalizione sono frutto di un compromesso, per cui occorre trovare al loro interno un momento di mediazione e individuare un comune denominatore, lasciando da parte i disagi che spesso si registrano. Da qualche tempo a questa parte, invece, dobbiamo assistere ad una serie di «sfilacciamenti», che ci lasciano perplessi e preoccupati.

L'episodio del distinguo che il partito repubblicano ha voluto affermare al Senato non è isolato, poiché ve ne sono stati altri, come nei casi della legge Martelli e del provvedimento in materia di tassazione dei *capital gains*. La legge Martelli è stata enfatizzata e si è voluto cercare a qualsiasi costo una differenziazione, qualche volta invertendo l'ordine dei fat-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

tori, per presentarla in maniera diversa, creando pretestuosamente una frontiera rispetto alla quale presentarsi al paese separatamente dai partiti di maggioranza. Lo stesso è accaduto per la normativa sui guadagni di borsa. Oggi il problema si ripete in relazione al comportamento del nostro paese nel conflitto del Golfo.

Allora, signor Presidente del Consiglio, sarebbe il caso che lei prendesse atto — se lo ritiene — delle opinioni delle forze di maggioranza espresse in questo ramo del Parlamento sui problemi del Golfo e della guerra, ma è necessario verificare — e lei ne ha tutto l'interesse — la tenuta generale della maggioranza e di questo Governo di coalizione. Ritengo che tutti siamo interessati a comprendere e a sapere fino a che punto marciamo insieme, in maniera unitaria e compatta, per raggiungere determinati obiettivi interni ed esterni, o in quali occasioni qualcuno dei cinque partiti della maggioranza intenda rivendicare una propria autonomia, scegliendo la sua strada e differenziandosi dalla coalizione.

Credo che il suddetto obiettivo rappresenti un contributo onesto e leale. La nostra parte politica vorrebbe cercare di andare avanti ancora nel migliore dei modi, evitando elezioni anticipate che non servono a niente ed a nessuno. Tuttavia, siamo perfettamente consapevoli del livello di tensione esistente all'interno della maggioranza (e non solo di questa) e riteniamo che sarebbe forse opportuno chiarire i termini del problema, per verificare la sostanziale tenuta della coalizione e per stabilire in che maniera potrà essere condotta l'azione politica nell'anno e mezzo che dovrebbe separarci dalle prossime elezioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che all'onorevole Andreotti, prima come ministro degli esteri e poi come Capo del Governo, vadano senz'altro riconosciuti due grandi meriti.

Il primo è quello di aver tenacemente perseguito la cooperazione e la strada

spesso difficile dell'unità politica europea. Oggi assistiamo drammaticamente a tutte le carenze, alle lacune ed al drammatico vuoto di Europa che il nostro mondo sconta nella vicenda del Golfo, ma non solo in essa.

Il secondo merito è sicuramente di non aver in alcun modo, almeno fino ad ora, disancorato l'Italia da un'alleanza internazionale che, al momento in cui finiva il bipolarismo e l'equilibrio della guerra fredda (nonostante tutti gli aspetti negativi vi era, tuttavia, anche un certo equilibrio), evidentemente doveva tutelare ed essere sensibile ad una visione del diritto internazionale.

Lo riconosciamo proprio noi che drammaticamente come non violenti, a differenza di tanti amici e colleghi che ora teorizzano la possibilità di un «embarghismo» che noi non vedevamo e non ritenevamo possibile, una mattina ci siamo ritrovati ad esprimere un «sì», pur consapevoli, ovviamente, da non violenti, di cosa significhi l'orrore di una guerra (che è comunque un orrore) e di quanto abissale fosse questo orrore. Noi, infatti, non abbiamo mai avuto bisogno di assistere ai bombardamenti, anche civili, per emettere magari dichiarazioni congiunte, comuni sulla dimensione di orrore propria di qualsiasi guerra.

Tuttavia, signor Presidente del Consiglio, datole atto di questo o forse proprio per questo, da lei attendevamo, credevamo fosse legittimo attendersi ed è comunque giusto chiederle un indirizzo e principi saldi nella direzione (che speriamo possa essere seguita quando sarà finito il rumore della guerra) di un nuovo equilibrio e di un ordine internazionale fondato su valori diversi da quelli fin qui affermatasi.

Insomma, noi siamo convinti che era ed è giusto chiederle, onorevole Presidente del Consiglio, sia una netta difesa dei valori dell'occidente (abbiamo ritenuto di dover difendere a tal punto i valori che nascono in occidente — la democrazia, il diritto — che siamo arrivati a pronunciare quel «sì») sia un'analisi spregiudicata dei limiti dell'occidente medesimo, dei nostri limiti, anche di quelli italiani, oltre che europei e occidentali. Su questi limiti, su

questi errori dell'occidente crediamo che sia non solo legittimo ma doveroso differenziarsi ad esempio dagli Stati Uniti; non su altro, non sulle sfumature, non per la necessità di doverlo fare, ma, ripeto, sui limiti profondi che emergono da questa vicenda come limiti dell'occidente.

Siamo convinti che i fatti che stanno accadendo impongano a tutti con grande umiltà una revisione delle proprie categorie e analisi in termini di politica estera e di iniziativa e di ordine internazionale.

Quali sono questi limiti? Sono limiti drammatici, che ci spingono a sostenere che — ahinoi! — Saddam Hussein e la sua dittatura sono figli nostri, figli di questo occidente, di un occidente che con Saddam ricorda veramente il dottor Jekyll che è obbligato a fare la guerra al mister Hyde che ha creato, prodotto, costruito, nutrito con cecità e ottusità.

Troppo spesso si dimentica che se Israele nel 1982 non avesse attaccato una base atomica irachena, nella quale si stava appunto costruendo un ordigno atomico, oggi questo dittatore sarebbe stato in grado di colpire Tel Aviv, o Roma, o Parigi, l'occidente, comunque di colpire, con la più mostruosa delle armi.

I nostri sono i limiti di un occidente, di un'Europa, di un'Italia che si sono lanciati in avventure affaristiche esportando tutto fuorché i suoi valori di democrazia e di diritto e la sua civilizzazione; un occidente, un'Europa, un'Italia che non hanno mai legato anche i propri criteri di cooperazione allo sviluppo, all'affermazione di diritti umani e al rispetto della democrazia nei paesi del sud del mondo.

In questo non ci associamo ai tentativi abbastanza rozzi di fare dell'industria italiana il capro espiatorio di una situazione, proprio perché crediamo al primato della politica e riteniamo che le responsabilità per quanto riguarda la produzione e il traffico di armi siano state e siano politiche. È importante che lei oggi abbia detto alcune cose sul traffico e la produzione di armi e noi vogliamo raccogliere queste indicazioni (il collega Ciccimessere tornerà su tale aspetto).

Non si può tuttavia dimenticare che per

anni, nell'insensibilità di questa Assemblea e della Commissione difesa e nel silenzio della Commissione esteri, si sono scherniti quanti andavano denunciando questo fenomeno ed il suo deterioramento.

Per quanto riguarda i limiti dell'occidente, forse, a differenza persino degli imperialismi e dei colonialismi europei (pensiamo alla Gran Bretagna o alla Francia) gli Stati Uniti non hanno esportato, nel bene e nel male, alcun valore di civiltà.

Noi non violenti gandhiani siamo i primi a riconoscere che l'esperienza non violenta di Gandhi non sarebbe stata possibile al di fuori del diritto anche di stampo britannico, sia pure applicato ad una dimensione violenta e coloniale come quella indiana. Non sarebbe stata possibile lotta non violenta al di fuori di quei grandi parametri di civiltà esportati dall'impero britannico.

Forse non si può dire lo stesso degli Stati Uniti e di un occidente che globalmente negli ultimi decenni non hanno esportato civilizzazione, democrazia e diritto. Anzi esportano armi o componentistica per armi, le più temibili e micidiali, senza porsi il problema di quale mondo si contribuisce a costruire.

Non possiamo dimenticare che lei, onorevole Andreotti, in questi anni è anche stato il ministro degli esteri del dialogo con alcuni paesi arabi dittatoriali del compromesso, che talvolta forse si è rivelato vantaggioso per il nostro paese, o per missioni italiane del Medio Oriente.

Non possiamo comunque dimenticare che il nostro è il paese in cui da destra a sinistra si teorizza che il regime sudafricano — e non intendo fare l'apologia dell'*apartheid* — deve essere sanzionato mentre il regime somalo va riempito di denari e di armi per poi raccogliere quel disastro in termini di politica estera (oltre che di politica interna somala) che abbiamo raccolto con la caduta di Siad Barre.

Imprevedibile e impreveduto sia a sinistra sia nel mondo cattolico è oggi il fatto che il Sudafrica sia il paese che forse potrà costruire una classe dirigente anche nera e una speranza di benessere, di civiltà e di sviluppo per l'intero continente africano,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

il quale altrimenti sta sprofondando nella fame e nella dittatura, con dittatori e affamatori dei loro popoli con i quali peraltro abbiamo felicemente e riccamente cooperato e continuiamo a cooperare.

Abbiamo il dovere, e non per orgoglio di partito ma per verità dei fatti, di ricordare che si è manifestato troppo disprezzo, troppa arroganza e troppa superiorità nel liquidare come balzane e assurde utopie o come esasperate ricerche di originalità alcune tesi radicali di questi anni.

Per quanto riguarda il traffico d'armi, francamente non me la sento di aprire processi neanche al partito di maggioranza relativa perché onestà impone di dire che il primo sindacato italiano e le componenti della sinistra storica di questo paese hanno sempre dimostrato un atteggiamento sostanzialmente analogo nei confronti di coloro che denunciavano il traffico delle armi. Noi ci siamo trovati infatti a lottare contro il traffico d'armi in una situazione in cui venivamo accusati di essere quelli che volevano colpire i lavoratori privandi di alcuni posti di lavoro. Questo era purtroppo l'atteggiamento ufficiale e sono ferite tuttora aperte nella sinistra. Sono comunque situazioni vere sulle quali occorre ragionare con grande pacatezza e serenità.

La seconda tesi è quella di legare comunque e sempre la cooperazione, gli investimenti e gli affari per lo sviluppo del sud del mondo all'affermazione dei diritti umani e dei principi democratici nei paesi con i quali si coopera. Sono tutti concetti che ci auguriamo possano valere per il futuro.

Altra tesi è quella dell'attenzione al tema dello sterminio per fame nel sud del mondo. Solo una politica attenta e lungimirante verso il sud del mondo poteva impedire sia fenomeni deleteri come quello di un certo tipo di emigrazione, sia gli squilibri che andavano affermandosi.

È necessario ancora porre attenzione a paesi quali Israele e il Sudafrica i quali, nel bene o nel male, costituiscono esempi di democrazia in regioni ad alto livello di tensione e con i quali attualmente occorre

stare molto attenti in termini di dialogo e del loro sviluppo.

Questi sono i principi che dovevano, che dovrebbero orientare l'operato del Governo in politica estera; queste sono le differenze nette da tracciare, a nostro avviso, per suturare i limiti dell'occidente, di là dei valori occidentali giuridici di democrazia, che debbono essere difesi perché universali e soprattutto perché si debbono affermare nel mondo arabo. Tali valori non costituiscono modelli di civiltà che possono o meno essere imposti ad altri paesi o ad altre aree del mondo: i diritti umani, i diritti dei cittadini sono valori universali.

Forse ci attendevamo troppo da lei, signor Presidente del Consiglio, anche se era legittimo; il suo discorso odierno ha avuto però un diverso profilo. In una certa misura, le sue osservazioni sono state piuttosto sfumate in merito a certi temi; forse poteva esprimersi con maggiore chiarezza. Non crediamo che le «divergenze Cristofori» per quanto riguarda la politica estera, ed in particolare il rapporto con USA ed URSS, siano serie. Sono ben altre le divergenze serie, anche se riguardano gli Stati Uniti o un certo tipo di politica dell'occidente.

Signor Presidente, l'Italia fa parte di una alleanza internazionale; il nostro voto favorevole è stato costoso, sofferto, forse contraddittorio. Di tale contraddizione ci vogliamo far carico sino in fondo: è giusto infatti che l'Italia faccia parte di questa alleanza internazionale. Essa ha voce in capitolo per quanto riguarda la pace, la guerra ed il futuro equilibrio internazionale proprio perché ha operato tale scelta. Tuttavia, riteniamo che il nostro paese possa svolgere anche un ruolo autonomo per la sua situazione geopolitica e per la sua collocazione.

Spesso quando si parla di occidente si parla di un'entità giudaico-cristiana. Ebbene, signor Presidente del Consiglio, noi riteniamo che il suo Governo e lei abbiate una possibilità storica di enorme valore. Insieme ad altri settanta colleghi, confortati dalla svolta positiva che il gruppo comunista ha voluto imprimere alle sue considerazioni relative al rapporto con

Israele, le abbiamo rivolto due interpellanze per chiederle di compiere un passo, di manifestare comunque la volontà del Governo, affinché sia possibile dire una parola — cosa che per altro ha già fatto sulla stampa, non nelle sedi istituzionali — a favore del riconoscimento dello Stato di Israele da parte del Vaticano.

In tale intendimento non vi è alcuna intenzione polemica o laicista nei confronti del ruolo del Pontefice. Anzi, abbiamo sempre avuto la convinzione che la funzione di apostolo di pace che egli deve esercitare possa risultare più facile se si parte da un atto «forte» come il riconoscimento politico-diplomatico dello Stato di Israele: atto obbligato per sancire il diritto all'esistenza di una nazione.

Anche a tale proposito, signor Presidente del Consiglio, non siamo falchi: riteniamo infatti che dovranno proprio essere gli amici di Israele i primi, a guerra finita (speriamo finisca presto), a ricordare a tale Stato che le vere vittorie politiche non si colgono mai con le guerre (fatte o meno), ma sempre e solo al tavolo della pace.

Noi, amici di Israele, dovremmo essere i primi a chiedere a tale Stato un atteggiamento lungimirante, forte, paziente e giusto — come è stato quello mostrato in queste settimane — e di sedersi al tavolo del dialogo, della pace, anche con i palestinesi.

Riteniamo che l'Italia possa svolgere in autonomia un preciso ruolo per la pace proprio partendo dalla sua situazione geopolitica (il nostro paese convive infatti con la Città del Vaticano), tentando finalmente oltre che una possibile ricomposizione culturale, religiosa e civile (dopo tante ostilità, incomprensioni, dopo un fossato che si è allargato in modo drammatico), anche una ricomposizione politico-diplomatica fra la Santa Sede e lo Stato di Israele. Questa sarebbe un'opera buona, un'opera di pace che noi speriamo il Governo voglia adottare.

E veniamo all'Europa. È necessario un impegno per riprendere il cammino dell'unione politica europea che si è interrotto nel Golfo, per far sì che gli Stati uniti d'Europa di domani possano compensare

— ovviamente in armonia con la necessaria crescita della funzione delle Nazioni Unite — quello squilibrio, quel vuoto che altrimenti verrebbe riempito dagli Stati Uniti d'America.

In questo senso abbiamo presentato in Commissione, il 5 febbraio scorso, una risoluzione che riteniamo attualissima (per questo la riproponiamo ora in aula) e il cui dispositivo impegna il Governo, anche nella sua qualità di membro di turno della *trojka* della Comunità europea, a promuovere e comunque a chiedere pubblicamente — appellandosi anche al Parlamento di Strasburgo, alla Commissione CEE e all'opinione pubblica europea — la convocazione straordinaria del Consiglio europeo affinché siano i capi di governo dei Dodici (nell'ambito di una responsabilità e di una funzione istituzionale della Comunità) ad assumersi formalmente nei confronti dell'Europa e dei propri paesi le responsabilità delle loro scelte.

Ebbene, siamo convinti che a maggior ragione in una fase delicata e terribile come può essere quella dei prossimi giorni un atto unitario dei governi europei sia necessario di fronte all'opinione pubblica del continente.

In conclusione, se oggi occorre comunque destabilizzare la dittatura irachena riaffermando i principi del diritto internazionale, domani occorrerà «costruire» con la politica la destabilizzazione di tutte le tirannie e la non collaborazione con i paesi da queste dominati che, non producendo democrazia e diritto al proprio interno, preparano future guerre.

Tra i tanti commenti di queste settimane alle televisioni pubbliche e private — molti forse fatti a sproposito — c'è un'osservazione che mi pare dovrebbe colpire tutti: nella storia dell'umanità, e nell'ultimo secolo in particolare, mai due paesi democratici si sono combattuti. Ecco perché noi crediamo che la democrazia e il diritto siano i primi deterrenti contro la guerra, siano la bussola per la cooperazione allo sviluppo del sud del mondo e principi ai quali non si deve rinunciare, a maggior ragione dopo quest'ultimo conflitto. Altrimenti il prossimo potrebbe avere propor-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

zioni gigantesche e potrebbe significare l'olocausto.

Onorevole Andreotti, noi speriamo che lei si possa esprimere sulla nostra risoluzione e in particolare sulla questione del riconoscimento dello Stato di Israele da parte del Vaticano. Questo può apparire un passo piccolo e parziale, ma riteniamo sia essenziale per una politica di pace, ben consapevoli che non può esistere pace al di fuori del diritto e della giustizia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, vi è una consequenzialità politica che unisce il dibattito di oggi a quelli che si sono svolti in quest'aula a partire dalla fine di agosto.

Fin dall'inizio del conflitto armato nel Golfo (2 agosto), la maggioranza ed il Governo hanno orientato le proprie decisioni sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Abbiamo detto allora, e ripetiamo oggi, che il delinarsi di un nuovo ordine mondiale, la fine dei veti incrociati e l'eclissi di una superpotenza che garantiva la diarchia e l'equilibrio postbellico richiedevano che l'organizzazione sovranazionale acquisisse poteri di intervento e di ristabilimento dell'ordine internazionale, come in effetti per la prima volta nella sua storia è avvenuto.

Qualcuno dissentiva da questa interpretazione, ritenendo l'ONU strumento di parte, ma senza indicare alternative. Quel qualcuno che oggi contesta l'intervento militare e chiede il ritorno alle sole sanzioni alla fine di agosto votò contro di esse.

Abbiamo ritenuto che l'inefficacia dell'*embargo* richiedesse da un lato di percorrere tutte le strade possibili alla ricerca di una soluzione politica, dall'altro l'opposizione di un termine per il ricorso agli strumenti diversi previsti dalla risoluzione 678. Tutte le strade sono state esplorate nel corso di questi mesi, quelle diplomatiche, quelle religiose e quelle riguardanti componenti interne al mondo islamico.

Da un lato, dunque, vi era l'OLP, che in

tale vicenda certificava la sua autodissoluzione, dall'altro gli Stati arabi, le missioni umanitarie, le complesse strutture istituzionali del mondo intero, compreso il fantasma europeo. Ogni volta, dall'ONU a Parigi, da Ginevra a Bagdad e, per finire, a Teheran e Mosca, la risposta del dittatore iracheno, prigioniero della stessa strategia che non riusciva o non voleva esorcizzare, è stata una serie infinita di «no».

Nel frattempo, come era prevedibile, Saddam Hussein rafforzava le misure di un già potente complesso militare, al fine di rendere più sanguinosa l'ipotesi di un conflitto armato, e si evidenziava il progetto di una lucida follia, che pretendeva azioni e strategie tendenti all'allargamento del conflitto. Con l'inizio delle ostilità tale strategia si delineava: l'appello al terrorismo come fattore di destabilizzazione e di panico di massa nelle società occidentali, l'appello alle solidarietà etniche, l'attacco ad Israele come occasione forte per la stessa solidarietà panaraba.

La strategia del terrore, anche grazie alla grande e difficile responsabilità dimostrata da Tel Aviv, non produceva i risultati voluti; da qui il passaggio forzato ad ipotesi di soluzione caratterizzate da condizioni che avrebbe potuto dettare solo un paese dalla parte del diritto internazionale o da quella della supremazia militare. Questo passaggio ha coinciso con le ultime settimane, facendo leva su orrori di guerra inevitabili anche con i mezzi moderni, ma che Saddam aveva la possibilità di evitare. Le morti civili, in qualsiasi campo, a Bagdad come a Tel Aviv, sono sempre inaccettabili; ma la responsabilità politica vuole che si distingua tra l'incidente e la fredda determinazione, tra chi non ha voluto il conflitto e chi l'ha invece aperto e provocato, ponendolo come passaggio della propria strategia. E mi riferisco a chi, come soluzione finale, promette il ricorso ad armi non convenzionali, in spregio delle regole e delle convenzioni internazionali sottoscritte.

A questo punto, onorevoli colleghi, si apre un passaggio che non deve essere dimenticato e che riguarda le responsabilità occidentali nella fornitura degli arma-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

menti. Per il futuro, si impone (tale esigenza è contenuta in un ordine del giorno che abbiamo sottoscritto) di vincolare i paesi europei ad una maggiore responsabilità politica slegata dagli interessi mercantili.

A questo punto del conflitto e in vista della cosiddetta svolta di terra, che rappresenterebbe il passaggio più drammatico della vicenda, si inserisce il dibattito odierno. Quali che siano le bandiere o l'iconografia di chi avanza proposte di soluzione, non riteniamo che debbano esistere prevenzioni: ciò che conta è il risultato, da perseguire nel rispetto del presupposto; e il presupposto sono e restano le risoluzioni delle Nazioni Unite.

L'obiettivo di cancellare il regime di Bagdad può avere motivazioni politiche e strategiche ma è estraneo alle nostre decisioni e ai fini che sono stati posti alla nostra presenza nel Golfo. Il fine è uno solo, quello di partenza, della risoluzione n. 660: liberare il Kuwait e ristabilire la legalità internazionale.

Discussa e approvata questa strategia, non ci paiono ammissibili defezioni, così come nel seguire gli sviluppi della situazione non ci paiono opportuni approcci non concordati. Il consenso è una cosa seria, ma ancor di più lo è il dissenso. E le strumentalità sui grandi temi vanno una buona volta chiarite.

Non ci importa che al fine di perseguire una pace giusta oggi si discuta attorno ad un riaffacciarsi sulla scena dell'Unione Sovietica, che in tutta questa vicenda, pur votando le risoluzioni dell'ONU, si è limitata a fungere da spettatore. Ci pare comunque, anche per la ricostruzione fatta dal Presidente del Consiglio, che il piano di Mosca e le integrazioni fatte dal Presidente statunitense vadano in direzione delle risoluzioni dell'ONU. I «distinguo» non servono in un momento delicatissimo, non servono né nella maggioranza né all'interno di una coalizione internazionale, se si ritiene ancora valida la convergenza delineata.

Giunge nel mezzo di questo dibattito la sostanziale anticipazione di quello che solo domani Aziz dirà a Mosca, anticipazione

fatta dall'interprete unico del pensiero iracheno. Saddam Hussein finge di rilanciare sulla base di non ben delineate controproposte, finge di ignorare, con la provocatorietà che gli è tipica, che vi sono nella stessa proposta sovietica termini non negoziabili. Ne andrebbe di mezzo non già un principio di prestigio astratto, ma un principio più concreto: le risoluzioni non sono negoziabili, come, sulla base dello statuto dell'ONU, non sono ridiscutibili, pena il porre sullo stesso piano l'organizzazione internazionale e un singolo paese che della stessa fa parte.

Rispetto alla domanda angosciata di tutti circa cosa accadrà, ci è parso più confortante chiederci che cosa sia accaduto, ricostruendolo nei passaggi fondamentali, in linea con la relazione più dettagliata fatta dal Presidente del Consiglio. Veder chiudere uno dopo l'altro spiragli di pace, veder aprire di nuovo il baratro delle distruzioni, delle morti, di rischi di coinvolgimento della popolazione civile, pur se di un popolo che ha sopportato un dittatore, è sempre una pagina dolorosa; e lo è ancor più nella nuova atmosfera internazionale che si andava delineando, lo è ancor più per un conflitto che ci vede coinvolti con contingenti limitati, ai quali va la nostra riconoscenza.

Anche per questo, signor Presidente, al crudele susseguirsi logico dei fatti non resta che contrapporre l'ultima speranza delle ultime ore, confidando almeno (per usare le parole di Anna Frank) «nella più intima razionalità degli uomini» (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente del Consiglio, ho avuto in verità la netta impressione nel suo intervento di oggi che i missili *Scud* (o non so quale altro missile) lanciati contro ieri dall'onorevole La Malfa abbiano raggiunto il bersaglio: il pendolo oscilla ancora. Mi è parso che vi sia un arretramento molto netto rispetto alle posizioni espresse ieri. L'urgenza dell'ora non era presente nel suo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

intervento, non vi era la necessità di un'iniziativa politico-diplomatica autonoma; vi era invece (l'ho notato, anche se di sfuggita, in un passo del suo intervento) un grande arretramento sulla questione palestinese — che pure ella ha sempre trattato a fondo — non riconoscendo di fatto (e sottolineo «di fatto») l'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese ma accettando, come nel caso ad esempio delle ventilate elezioni di cui ha parlato, intere parti (per altro di impossibile realizzazione, e lei lo sa) del progetto israeliano. Eppure siamo giunti ad un ulteriore, forse finale, momento della verità all'interno di questa guerra massacrante e che sarà devastante per decenni nei rapporti internazionali, politici, sociali, perfino interpersonali.

Ognuno delle decine di migliaia di morti, di corpi straziati è la più dura critica pratica al potere scientifico e tecnico, al complesso militare-industriale che sta facendo nel terreno del Medio Oriente e sui suoi abitanti una sperimentazione sul campo. Parlo della guerra batteriologica da parte dell'Iraq, ma parlo anche degli Stati Uniti che stanno sperimentando la nuova guerra — come la chiamava Reagan —, cioè il salto tecnologico della guerra direttamente sul campo.

Questa, oltre al petrolio, è un'altra delle ragioni vere della guerra. Ma ognuno di quei corpi straziati rischia di essere un *surplus* di odii, di frustrazioni, di orgogli lacerati per le masse arabe. Un problema enorme — e lei lo sa, signor Presidente — che peserà come un macigno, soprattutto nel dopoguerra, un dopoguerra che bene o male (ma io, nella mia angoscia attuale, credo molto male) vi sarà.

Si è fatto un deserto e dopo si vorrebbe costruire la pace. Avete armato Saddam fino ai denti, insieme all'Unione Sovietica. E ora, con una guerra che è solo di rapina neocoloniale e di imperialismi confliggenti al loro interno, lo avete reso un soggetto politico che nei prossimi decenni spazzerà via qualsiasi possibilità di lotta democratica e laica nel Medio Oriente.

Proprio noi, che siamo tra i pochissimi in quest'aula che la guerra non hanno

voluto fin dall'agosto — ci siamo recati anche a Bagdad per risolvere il problema degli ostaggi —, che ne avevano previsto l'estensione e la drammaticità dal primo momento, mentre c'era chi, più stupido o criminale del proprio missile intelligente, fingeva di credere alle operazioni chirurgiche, proprio noi vi ripetiamo per l'ennesima volta — ormai lo vedono anche i ciechi — che la vera posta in gioco in quella regione non è il ripristino della sovranità violata del Kuwait — che va certamente ripristinata — ma il veto di Israele alla Conferenza internazionale di pace, per chiudere la questione dell'autodeterminazione del popolo palestinese, combinando la tecnica dell'occupazione stabile dei territori con quella della deportazione forzata di un milione di persone.

A proposito, perché il nostro Governo, così apparentemente amico dei palestinesi, non risponde in questi giorni a chi parla di «armenizzazione» della questione palestinese? Perché il ministro De Michelis nicchia e si avvolge nelle fumisterie, quando l'onorevole La Malfa in maniera impudica afferma in sede parlamentare, ma anche nelle quotidiane apparizioni serali sui nostri teleschermi, che l'OLP non è più la rappresentanza legittima del popolo palestinese?

Ebbene, noi che pensiamo che questa guerra non abbia risolto un solo problema, ma tutti li abbia aggravati; noi che pensiamo che nulla sarà come prima, ma molto peggio di prima nel Medio Oriente, possiamo dire coerentemente che il piano di pace sovietico assume un'importanza perfino drammatica in questo momento. È davvero l'ultima carta di una soluzione politico-diplomatica. Se essa fallisse, alle decine di migliaia di morti di oggi si aggiungerebbero le centinaia di migliaia di domani. Cadremmo tutti in un baratro disperato e disperante, in cui l'angoscia prevarrebbe sulla razionalità, in cui le ragioni dei popoli sarebbero sostituite dai protettorati militari che le potenze occidentali necessariamente, in nome dell'emergenza e della ragion di Stato, andrebbero per decenni a ricostruire in Medio Oriente.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

Sono perciò convinto che sia indispensabile che il Parlamento italiano appoggi a fondo senza furbizia l'iniziativa di Gorbaciov, impedendo che Bush la saboti, ordinando in queste ore l'attacco militare di terra. È poi indispensabile che l'Italia svolga un'iniziativa dinamica ed unilaterale, non attendendo passivamente gli eventi che si determineranno nelle prossime ore.

Noi siamo sempre più convinti che l'Italia debba dimostrare autonomia e coraggio, dando un segnale forte che esemplifichi la volontà di cessare il fuoco e di giungere alla tregua. Un segnale rivolto contemporaneamente a Bush e a Saddam, un segnale che parli alle coscienze cristiane, laiche, comuniste, ambientaliste, turbate dall'euforia bellicista che ha affidato la parola e gli esiti alle armi.

Bisogna che le forze armate italiane siano ritirate dal Golfo, che non siano utilizzate per la guerra basi nel nostro territorio. Bisogna cioè disarticolare i fronti di guerra. È ormai evidente, infatti, che oggi il discrimine vero passa tra chi vuole — perché l'ha sempre voluto, fin dall'agosto scorso — l'annientamento, lo smembramento dell'Iraq e la chiusura definitiva e violenta del problema palestinese, così come di quello curdo e di quello libanese, e chi vuole, guardando lucidamente alle prospettive di pace, stabilità, sicurezza dell'intera regione, che il ritiro immediato degli iracheni dal Kuwait si colleghi politicamente all'immediata apertura di una sede negoziale, come fase preparatoria di una conferenza per la pace e la sicurezza in Medio Oriente.

Siamo, onorevole Andreotti, certamente all'ora della verità. È indiscutibile infatti che le stesse risoluzioni dell'ONU non possono essere interpretate come avallo alla distruzione dell'Iraq. È indiscutibile che questo annientamento sia il cemento fra gli Stati Uniti e gli appetiti territoriali della Turchia. La logica di potenza di Assad e di Mubarak non può e non deve interessare il Parlamento italiano.

Non era infatti difficile comprendere sin dal 5 agosto scorso quale fosse la vera piat-

taforma politica che vedeva convergere Bush con i regimi arabi.

Noi, come Parlamento, abbiamo il dovere di constatare, di prendere atto che le operazioni militari, anzi di «polizia internazionale» — come avete ritenuto opportuno chiamarle — hanno assunto il carattere di una vera e propria guerra di massacro, la cui posta è l'annientamento dell'avversario. Dobbiamo prendere atto che tale evoluzione del conflitto (come abbiamo scritto nella risoluzione che presenteremo insieme ai compagni dei gruppi comunista-PDS, verde, di rifondazione comunista e della sinistra indipendente) ha cambiato la natura dei mezzi necessari autorizzati dalla risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza, rispetto alla previsione e alla volontà politica espresse nel voto della maggioranza del Consiglio di sicurezza del 28 novembre 1990 e nel voto della maggioranza della Camera dello scorso 17 gennaio.

Al di là delle fumisterie che vogliono ricomporre volontà che non possono stare insieme, guardiamo ai fatti: con essi deve fare i conti sia lei, onorevole Andreotti, sia l'onorevole La Malfa. Gli artifici dialettici assumono questa volta il sapore di una tragica farsa.

Che Bush abbia respinto il piano sovietico ed intensificato i bombardamenti sulle città e sulle linee del fronte, minacciando, di minuto in minuto, l'intervento militare terrestre, dimostra innanzitutto il tentativo di costringere Saddam a rifiutare il piano sovietico per insicurezza sulla sua reale attuazione e poi, inequivocabilmente ed espressamente, che la sua intenzione non è mai stata soltanto quella di «rimettere» l'emiro sul suo petrolio e sulle sue finanziarie ma di distruggere, accettando il piano israeliano, l'Iraq nella sua integrità territoriale e nei suoi mezzi. Di questo stiamo discutendo e non del diritto internazionale e della guerra santa e giusta, cara anche a tanti parlamentari della sinistra!

Ora, Bush sta dichiarando le sue vere intenzioni; il Parlamento italiano ne prenda atto e affermi che ha altre intenzioni e volontà da difendere.

Se Saddam, facendo prevalere le ragioni diplomatiche sulla sua stolta e cupa volontà tirannica, dicesse «sì», un «sì» anche condizionato, al piano Gorbaciov, Bush dovrà comprendere (e lo comprenderà solo con atti politici quali quelli che noi chiediamo da parte dell'Italia e di altri paesi europei) che la sua guerra è e sarà una guerra americana senza alcuna copertura ed alibi, mentre Gorbaciov, insieme all'Iran, riassumerebbe una funzione pacificatrice e di punto di riferimento per la risoluzione dei futuri conflitti nell'area.

Questo va detto dal Parlamento con voce chiara e forte — da protagonisti e non da sudditi — all'alleato americano!

Come affermiamo nella nostra risoluzione, occorre aprire un grande processo negoziale, che dovrà comprendere tra l'altro, insieme al ritiro degli iracheni dal Kuwait, l'adempimento delle risoluzioni dell'ONU per il ritiro israeliano dai territori occupati, lo stabilimento di condizioni politiche atte a realizzare e a garantire la sicurezza di Israele, la realizzazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, il ripristino dell'integrità e della sovranità del Libano, l'instaurazione di rapporti di fiducia e di cooperazione tra i popoli, le etnie, le confessioni religiose e gli stati della regione, la salvaguardia dell'esistenza e dei diritti del popolo curdo, un equo regime dei prezzi del petrolio ed una equilibrata regolamentazione delle questioni inerenti alla libertà di comunicazione e agli accessi al mare.

Le nostre proposte nascono da un preciso punto di vista: noi non ci stiamo ad una guerra in cui la potenza imperiale deve distruggere la piccola potenza «subimperiale» che essa stessa aveva creato! Noi facciamo disobbedienza civile, obiezione rispetto a questa guerra proprio perché abbiamo un'altra visione del mondo e dell'autodeterminazione dei popoli.

La verità è che la guerra del Golfo è il catalizzatore che evidenzia gli enormi mutamenti intervenuti nei rapporti di forza su scala mondiale e, nel contempo, accelera i processi di tumultuosa trasformazione degli assetti planetari sul piano economico, politico, sociale.

Voi, signori del Governo, state difendendo non il diritto internazionale, ma un modello di sviluppo sempre più capitalistico e sempre più opulento e, per questo, sempre più militarizzato perché assediato da masse sterminate che soffrono condizioni materiali spesso apocalittiche. Voi permettete che il dittatore Saddam, assassino di curdi e di comunisti in Iraq, si appropri della questione palestinese, diventi agli occhi delle masse arabe emblema di un antagonismo fra metropoli e terzo mondo. Voi permettete che si spezzi in due l'arco degli interessi fra il nord ricco e il sud povero. Voi vi state attrezzando a far fronte a questo nuovo conflitto epocale solo militarizzando e guerreggiando, ridefinendo le funzioni della NATO come gestione dei compiti di «gendarmeria planetaria» contro il sud, spostando anche geograficamente la sua sfera di influenza.

Voi non difendete un valore universale, ma un insieme di paesi ricchi che depreca l'effetto serra, ma vuole il petrolio a basso prezzo. E l'ambientalismo di cui ha parlato, onorevole Andreotti, in qualche modo è inteso — mi permetta — solo come un *business* all'interno di un modello che fa la delizia dei banchieri e dei mercanti dell'occidente, rifocillando l'ingordigia e l'opulenza di una minoranza di donne e di uomini dalla pelle bianca e rosa.

Sul serio pensate che una vittoria bellica risolva i problemi del Medio Oriente? Non sono ancora neppure passati due anni da quando, con la caduta del muro di Berlino, esultavate per l'avvento della pace mondiale. Anche noi abbiamo esultato, ma ora i soldati europei ed italiani sono in guerra e siete costretti ad intendere il governo mondiale, «le magnifiche sorti e progressive» su cui anche a sinistra si è fatta tanta retorica, solo come un esercito formato da tutte le grandi potenze occidentali, sotto il comando unico degli Stati Uniti.

Credete forse che, travolto l'unico nemico dell'ordine mondiale, il demone Saddam, e rimesso l'emiro del Kuwait sul suo petrolio, l'ordine mondiale sarà ristabilito? Eppure, è semplice comprendere che si ha il diritto di condannare il ricorso alla violenza solo se si opera con altri metodi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

per superare le situazioni ingiuste. Saddam non è il solo ad avere infranto l'ordine internazionale che lo condanna. Per questa ragione può canalizzare — e lei, onorevole Andreotti, che conosce i paesi arabi lo sa bene — l'umiliazione dei palestinesi e di milioni e milioni di arabi.

I soldati italiani, onorevole Andreotti, non stanno difendendo la democrazia contro la dittatura: stanno uccidendo e rischiando di essere uccisi. La nostra solidarietà nei loro confronti è piena proprio perché è la solidarietà di chi chiede che tornino a casa, ai propri affetti, alle proprie famiglie. Questa mi sembra la sola vera richiesta che da un punto di vista pacifista sia possibile fare in questo Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, anch'io come altri penso che il discorso che lei ha pronunciato segni, su punti molto importanti, un arretramento rispetto a posizioni precedentemente assunte dal Governo. Non mi interessa tanto dare una valutazione di questo ripiegamento, quanto sottolineare i punti che mi sembrano più preoccupanti sui quali è indispensabile rivendicare una modifica attraverso un pronunciamento della Camera.

In primo luogo, mi ha colpito l'attenuazione che traspariva dalle comunicazioni del Presidente del Consiglio circa l'impegno del Governo a sostenere la mediazione dell'Unione Sovietica, dopo che altri — certo — hanno tentato vie mediatricie.

Oggi ci troviamo di fronte ad una risposta dell'Iraq di Saddam Hussein che non sembra incoraggiante rispetto alle proposte di mediazione di Gorbaciov. Tuttavia, occorre rilevare che altrettanto scoraggianti erano state prima le reazioni americane e di altri paesi che concorrono alla spedizione nel Golfo in ordine alle stesse proposte.

È evidente che proposte tendenti alla

soluzione negoziata di un conflitto che ha raggiunto le dimensioni attuali possono oggettivamente e facilmente riscuotere contestazioni dall'una e dall'altra parte. Ma la questione politica è la seguente: ci scommettiamo su tale soluzione? L'Italia intende contribuire con una sua spinta, con una sua iniziativa politica a far sì che queste proposte avanzino pur in presenza delle difficoltà e degli ostacoli emersi oppure anche noi ci arrendiamo? E ci arrenderemo allora alla logica di una guerra sempre più vasta e distruttrice.

Analoga osservazione voglio sollevare circa il fatto che nell'intervento del Governo è sembrato non figurare più un riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina; è sembrato che la questione palestinese fosse posta in altri termini, diversi dal riconoscimento del valore della battaglia condotta dall'OLP con mezzi (l'Intifada, in ultima analisi) sostanzialmente pacifici per por fine alla situazione di occupazione militare dei territori palestinesi.

Mi è parso che questa attenuazione o addirittura eliminazione del riferimento all'Organizzazione per la liberazione della Palestina abbia un peso politico, perché sappiamo tutti che Saddam Hussein, in definitiva, solleva strumentalmente il problema palestinese, scendendo tuttavia su un terreno che presenta una sua forza e una sua verità.

La forza con cui si sostiene una soluzione equa del problema dell'occupazione militare della Palestina dà senso, forza e vigore anche all'iniziativa per una soluzione negoziale dei problemi aperti con l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq.

In tal senso, quindi, il suo discorso, onorevole Andreotti, non può non essere considerato con allarme, perché significa in qualche modo un cedimento alla logica di una guerra che ha già dispiegato tutta la sua spaventosa capacità distruttrice.

Ho sentito esporre nella Commissione difesa della Camera due dati che bastano da soli a mettere a fuoco la situazione: nel giro di un mese, su una popolazione che è un quarto di quella tedesca, sono state get-

tate altrettante bombe di quelle sganciate sull'intera Germania nel corso della seconda guerra mondiale; si valuta inoltre che il 70 per cento delle comunicazioni siano state distrutte.

Ebbene, in cosa consistono queste comunicazioni? Si tratta di strade, di canali telefonici, delle innervazioni delle zone urbane. La loro distruzione in ragione del 70 per cento con quel quantitativo di bombe significa in realtà avere seminato inevitabilmente distruzione e morte su larga parte della popolazione civile.

E una guerra così distruttrice cosa lascia nella memoria? Si può pensare che essa, qualora non si concluda con una soluzione negoziale, non lasci uno strascico di odi, di risentimenti, di contrapposizioni, che, anche se dovesse essere schiacciato il tiranno Saddam Hussein, finiranno con l'avvelenare, incancrenire la situazione del Medio Oriente, aprendo problemi e conflitti di portata ancora maggiore?

Quindi non ci si può arrendere alla logica della guerra. Bisogna avere sia la capacità di reagire al fatto terroristico, al sangue che è stato versato, all'emozione che tutto ciò non può non provocare, sia cercare di ragionare con la freddezza della politica, ma esaminando, nello stesso tempo, la situazione in tutti i suoi aspetti.

Da molte parti si afferma che la guerra ha colpito un'iniquità — personalmente condivido tale opinione — che non può essere accettata, come l'occupazione del Kuwait e la fine della sovranità legittima di quel paese. Perché è così difficile opporre un'efficace sanzione politica, economica e diplomatica a quell'atto di iniquità? Non è forse vero che la difficoltà di una sanzione politica e diplomatica deriva largamente dal fatto che, scatenando quella guerra, si è applicata la legge del più forte e non quella del giusto? Infatti, la legge del giusto è quella che si applica nello stesso modo nei confronti di tutti.

Vorrei sottolineare che, mentre per le risoluzioni dell'ONU si fa la guerra contro l'Iraq, nessuno muove un dito per farle applicare quando riguardano, invece dell'occupazione del Kuwait, l'occupazio-

zione del Libano, la situazione dei palestinesi. Analogo discorso si sarebbe potuto fare in occasione dell'aiuto offerto a Saddam Hussein nella guerra contro l'Iran, o quando ha massacrato i curdi. Allora è evidente che ci troviamo di fronte ad una guerra che rappresenta, anche se colpisce un'iniquità, pur sempre l'imposizione di un forte che scegli chi premiare e chi punire, non di un giusto che interviene con la stessa legge per risolvere i problemi aperti.

Se vogliamo veramente uscire dalla logica della guerra ed affrontare i problemi sul piano di un'autentica equità e sul piano di un'effettiva politica di giustizia, allora la forza bisogna ricavarla applicando una legge che sia uguale per tutti e ponendo nello stesso tempo il problema dell'uscita dal Kuwait delle forze irachene, quello del Libano e quello dei palestinesi. Credo che questa sia la legge che consentirà, essendo basata su criteri di giustizia, di applicare con una forza effettiva di convinzione, di persuasione e di imposizione mezzi politici e diplomatici e non militari. Questa è la strada sulla quale ora bisogna avere il coraggio di incamminarsi! Sostengo tale opinione anche perché c'è una verità che sta lentamente emergendo, vale a dire che questo conflitto non è la guerra dell'ONU, ma una guerra autorizzata dall'ONU — come ha sostenuto il segretario generale delle Nazioni Unite —, che adesso è nettamente uscita dai limiti posti dalle Nazioni Unite. Infatti, ormai si riconosce ampiamente che l'obiettivo della guerra non è più soltanto quello di liberare il Kuwait, ma anche quello di colpire l'Iraq e il suo regime, di realizzare un'operazione che, su scala molto più vasta, presenta dei punti in comune con quella di Panama.

Nel momento in cui ciò si verifica, con un coinvolgimento vasto dell'Europa (lo dimostrano, ad esempio, il passaggio attraverso il nostro paese di treni pieni di carri armati e l'utilizzazione degli aeroporti civili per il conflitto), superando l'autorizzazione e la volontà espresse dall'ONU per la liberazione del Kuwait, si viene ad aprire un enorme problema. Si apre un problema di tali dimensioni proprio nel momento in

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

cui è stato dato il «segnale» di cui si è parlato per giorni e per settimane intere e in cui è stata prospettata, sia pure indirettamente da parte dell'Iraq, la volontà di ritirarsi dal Kuwait.

In tale situazione è a mio avviso necessario avere il coraggio politico di una iniziativa di pace, una scelta politica che imponga a chi ha il potere di farlo — all'Organizzazione delle Nazioni Unite e all'insieme delle forze alleate — di muoversi sul piano politico e diplomatico, di applicare la legge del giusto, di costringere con mezzi politici, diplomatici ed economici l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait. Nello stesso tempo, si deve avere la forza politica e diplomatica di affrontare le questioni aperte nel Medio Oriente, sia che si tratti del Libano sia della situazione dei palestinesi.

Ci vuole il coraggio di sostenere una politica di pace e di compiere un atto che vada in tale direzione.

Noi sosteniamo la necessità che il Parlamento si pronunci per la sospensione delle ostilità e per il «cessate il fuoco», anche per far sì che da questo atto derivi una spinta a trattative e negoziati, per un'equa soluzione dei problemi tuttora aperti.

Ci chiediamo perché non possa essere l'Italia la prima a fare un passo in tale direzione. Perché consentire questa assurda polemica con il pacifismo? Perché stare dentro una campagna bellicistica che avvelena di violenza un'intera nuova generazione? Perché non avere invece il coraggio di dare al mondo e a noi stessi il senso di cosa possa fare un paese libero e democratico di fronte ad un problema come questo, cioè chiedere il «cessate il fuoco» e ritirare le sue forze armate dal Golfo?

E non ci si dica che una proposta di questo tipo non ha senso politico; essa ha invece un profondo significato politico. E non ci si dica neppure che una proposta come questa — come l'intero problema che abbiamo di fronte — interessi solo la maggioranza; non è così: prima che un problema di maggioranza o di minoranza, si tratta di un problema di coscienza.

Questo è quanto riteniamo necessario

proporre nel momento attuale. Chiediamo quindi che la Camera, di fronte alla posizione espressa dal Governo, sia capace di lanciare un messaggio agli italiani e al mondo, un messaggio che sia davvero di pace (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-ex PCI, comunista-PDS e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viviani. Ne ha facoltà.

AMBROGIO VIVIANI. Signor Presidente, colleghi, signori del Governo, ancora una volta nel Parlamento di questo paese che ripudia la guerra si sono sentiti e si sentiranno a sostegno della guerra troppi discorsi improntati a superficialità, complesso di inferiorità o ad effettiva incapacità di valutazione e — nel migliore dei casi — ad ipocrisia.

Faccio questa constatazione con profonda amarezza e senza speranza di essere creduto. Anche per questo motivo, mi limiterò ad alcuni punti essenziali, che in parte avevo già esposto contrastando sei mesi fa la spedizione nel Golfo, e quindi con la triste soddisfazione di non parlare con il senno di poi ma piuttosto con quello di prima; e giungerò ad una conclusione precisa.

Per quanto riguarda la questione dell'ONU, la tanto decantata decisione di questo organismo e la sua volontà tanto sbandierata non esistono. Lo stesso segretario De Cuellar ha testualmente affermato: «Questa non è una guerra dell'ONU; questa è una guerra del Consiglio di sicurezza».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

AMBROGIO VIVIANI. Il Consiglio di sicurezza, come è noto, non è l'espressione democratica dell'Assemblea ma delle cinque potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, nel quale fanno testo gli angloamericani di fronte ad un'Unione Sovietica in crisi e ad una Cina in difficoltà. Questa è la verità; smettiamola dunque di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

usare l'ONU come paravento delle decisioni americane e come toccasana della nostra coscienza.

Per quanto concerne il problema del diritto internazionale, quest'ultimo è stato rispolverato — guarda caso — per il Kuwait, il cui governo, dispotico come quello dell'Iraq, conosceva un solo diritto, quello della sua classe dirigente. E noi vogliamo far passare per una questione di diritto internazionale quella che invece è una lite tra due dittatori per faccende di soldi? La verità è che si vuole ripristinare un Kuwait come era prima, cioè un paese senza legge e senza democrazia ma buon cliente, come gli altri paesi arabi che, capita la lezione, continueranno o torneranno ad essere buoni clienti.

Per quel che riguarda il mondo arabo, è dal 1945 che esiste una Lega araba, guidata dal consiglio dei capi di stato arabi, creato nel 1963. Questi paesi forse vogliono uscire da un oscuro Medio Evo feudale nel quale ancora vivono, ma debbono fare ciò da soli, senza petulanti ed interessati maestri occidentali. Con quale diritto vogliamo noi — o meglio vogliono gli Stati Uniti — risolvere una controversia araba, di competenza della Lega araba?

È stato dimostrato che gli Stati Uniti sapevano benissimo, con due settimane di anticipo, che l'Iraq avrebbe aggredito il Kuwait. Hanno lasciato fare, al fine di avere una scusa propagandistica buona per mettere le mani sul Medio Oriente, mentre il voto sovietico veniva mercanteggiato con la libertà delle repubbliche baltiche, quello della Cina acquistato con il condono dei debiti, quello della Siria compensato con il Libano e così via. Dovremmo prestarci a questo gioco?

Il Presidente Bush ha chiaramente e spudoratamente proclamato «un nuovo ordine mondiale», usando le stesse parole di Hitler. L'imperialismo angloamericano è ora indirizzato al controllo delle materie prime del mondo arabo per far fronte — come nella prima e nella seconda guerra mondiale ad una risorgente Europa guidata dalla riunificata Germania — ad una minacciosa Asia guidata da un risorto Giappone. Questa è la verità; ma ormai

l'elefante è entrato nel negozio di cristallerie e trascinerà quest'odio con sé per decenni.

Questione storica: se la guerra anglo-americana contro l'Iraq è la risposta ad una ingiustizia, allora anche la guerra di Saddam contro il Kuwait è una risposta ad una precedente ingiustizia. Nel 1907, dopo il saccheggio occidentale dell'impero ottomano, l'Iraq e il Kuwait continuarono ad essere uniti; nel 1923 fu la Società delle nazioni a fare dell'Iraq un mandato e del Kuwait un protettorato britannico; nel 1961 l'Inghilterra proclamò — per così dire — il Kuwait indipendente, ma le proteste dell'Iraq risalivano al 1938 e continuavano ad essere ignorate. Insomma, il Kuwait era o no parte integrante dell'Iraq? Lo era, ma perfino noi italiani nella nostra storia ci siamo comportati nello stesso modo. Sembrerebbe ridicolo oggi, ma il regno del Piemonte non ha aggredito quello delle due Sicilie? La storia è questa, ma l'occidente vuole ora, dopo aver fatto gli affari suoi, insegnare agli altri a fare i loro.

Abbiamo dimenticato che tutte le guerre sono state condotte in nome della giustizia, della libertà, del diritto e di una pace giusta? Vogliamo o no spezzare questa diabolica catena, riflettendo a fondo e a lungo sui vari problemi, invece di credere ad una interessata propaganda?

Questione della guerra: il cammino della pace è lungo, ma è brevissimo quello della guerra. La pace con giustizia viene assicurata da anni ed anni di paziente, lungimirante ed intelligente diplomazia, anni ed anni di collaborazione culturale ed economica, di politica di controllo degli armamenti. Così è stato per la «cortina di ferro». Anche l'Iraq, dopo almeno un anno di *embargo* militare (ma non necessariamente turistico, economico o culturale), invece di carri armati ed aerei si sarebbe trovato davanti soltanto un deposito di rotami.

Un atto di guerra, anche se compiuto con la storica illusione di rimediare ad un altro atto di guerra, rimane in realtà soltanto un anello della criminale catena bellica. Con l'incalcolabile denaro, con i

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

mezzi e con i sacrifici cui si fa ricorso per questa guerra avremmo potuto risolvere nel mondo tutti i problemi della pace.

Come è possibile credere che sia meglio fare una guerra subito per evitare un conflitto più grande dopo? Si è citato il pericolo iracheno: vogliamo fare lo stesso con Gheddafi o con il dittatore siriano, che in questi mesi stiamo invece potenziando enormemente? Perché non lo abbiamo fatto con l'Unione Sovietica nel 1949 o con la Cina di Tien An Men? Si potrebbe continuare a lungo con l'elencazione di simili esempi.

La vicenda di Monaco, tante volte rievocata in questi giorni, non fu un errore delle democrazie, ma costituì il fallimento di venti anni di attività della Società delle nazioni, così come la guerra vittoriosa di oggi nel Golfo sancisce non il successo — come si vuol far credere —, ma il fallimento delle Nazioni Unite e della nostra civiltà.

Mi avvio alla conclusione, saltando mille altri argomenti, con profondo sconforto e grande amarezza.

Onorevoli colleghi che avete votato per la guerra, riconosco che stiamo vincendo. Infatti sono stati uccisi 150 mila uomini, è stato distrutto un mare, rase al suolo città e villaggi, provocati milioni di disperati profughi, incendiate enormi ricchezze. Ora è certo che domani «vinceremo», perché uccideremo altre centinaia di migliaia di uomini, incendieremo altri pozzi di petrolio, distruggeremo anche il mare di Oman, raderemo il suolo ciò che è restato in piedi, faremo altri milioni di disperati profughi.

Ma che fare oggi? Sappiamo purtroppo solo ciò che non dovevamo fare prima, oggi — e qui sta la tragedia di una tragica scelta —, e su questo penso di essere d'accordo con il Presidente del Consiglio, non ci resta che vincere, perché chi vince ha sempre ragione (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassolino. Ne ha facoltà.

ANTONIO BASSOLINO. Signor Presi-

dente, onorevoli deputati, signor Presidente del Consiglio, siamo in una stretta drammatica e in queste ore si prendono decisioni di enorme rilievo per il futuro del Medio Oriente e dell'intera comunità internazionale. Sottolineo anch'io in «queste ore», come ha già detto con efficacia l'onorevole Napolitano e penso che al riguardo debba concentrarsi la nostra discussione di oggi in Parlamento: sul che fare in queste ore, più che sul passato, anche quel recente passato al quale si è più volte richiamato il Presidente del Consiglio.

Le vicende che hanno preceduto il dibattito sono state caratterizzate da una dialettica esplicita. In tutte le scorse settimane si sono espresse limpidamente, nel Parlamento e nel paese, differenze importanti e si è manifestato un contrasto di fondo tra il PCI-PDS e i partiti della maggioranza.

Noi ci siamo schierati risolutamente contro la guerra, abbiamo sostenuto la necessità di una soluzione diplomatica e politica e abbiamo sempre mantenuto una ferma contrarietà all'ingresso e alla partecipazione dell'Italia alla guerra.

Questa scelta della pace, questa vocazione alla pace è stata ed è un principio fondante di quella nuova forza della sinistra italiana ed europea che si è costituita a Rimini.

La terribile realtà della guerra con il suo carico di morti, di vittime innocenti, di stragi di civili, di anziani, di donne, di bambini, è stata ed è una conferma di quanto fosse giusto evitare l'avventura della guerra con la sua logica incontrollabile.

Sono queste lunghe e continue giornate di morte a ricordare che la guerra è stata un errore politico grave, un'avventura che ha rischiato e rischia di essere senza ritorno e dalla quale occorre uscire prima che sia davvero troppo tardi, prima che le conseguenze siano incalcolabili.

Questa guerra non è più ciò che si è detto all'inizio; è già diventata altra cosa, anche rispetto alla fase iniziale. L'abbiamo osteggiata non limitandoci, però, a dire «no», ma proponendo un'altra strada, quella della trattativa, del dialogo, del far politica.

Ben presto, infatti, il conflitto ha com-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

piuto un salto di qualità, del tutto prevedibile, che ha spazzato via ogni illusione (in buona o cattiva fede che fosse) di guerra rapida, intelligente. Le armi più potenti e sofisticate non hanno potuto né cancellare né attenuare la stupida crudeltà della guerra ed il bagno di sangue che si è consumato e continua a consumarsi.

Fermare la guerra, ottenere il ritiro dell'Iraq dal Kuwait, decidere la convocazione di una conferenza di pace per il Medio Oriente sono stati obiettivi essenziali della nostra azione e di tutto l'arco delle forze pacifiste. Si tratta di obiettivi legati e intrecciati fra loro. In particolare, la convocazione di una conferenza per il Medio Oriente, che già prima della guerra sarebbe stata uno strumento di grande rilievo per infliggere un colpo a Saddam Hussein e per togliere dalle sue mani di aggressore l'arma della nobile causa dei palestinesi, era ed è sempre di più una via decisiva per una soluzione del conflitto non effimera e non contingente.

Questa strada maestra del far politica, della paziente e tenace tessitura di una soluzione di pace, ha subito nelle scorse settimane una sconfitta che è grave e pesante. A trionfare è stata la politica delle armi.

Ora però ridando forza e fiducia a chi non si è mai rassegnato alla guerra come ad un destino inevitabile, la politica è tornata in campo. Il piano di pace sovietico rappresenta una novità, una svolta e tutto lo scenario può cambiare. È dunque sul fare ora e subito che è doveroso concentrare l'attenzione e ogni sforzo. Siamo noi i primi a dirlo con grande nettezza e forza.

È stato Andreotti ad esprimere apprezzamento ed interesse per il piano di pace sovietico, a sottolineare la sua compatibilità e il suo muoversi all'interno delle risoluzioni ONU, le quali mirano — è il caso di ribadirlo — alla liberazione del Kuwait e non alla distruzione e all'annientamento politico e fisico dell'Iraq. Noi abbiamo subito espresso la nostra attenzione nei confronti di tali affermazioni.

Il segretario generale dell'ONU Perez de

Cuellar ha affermato che il piano di pace sovietico, il quale in realtà riprende spinte e sollecitazioni venute da più parti sociali, religiose e politiche, rappresenta una grande occasione storica.

Possiamo aggiungere che esso rappresenta un'occasione importante per l'Europa al fine di riprendere, rilanciare ed affermare un ruolo, una presenza e un'autonomia dell'Europa che invece non vi sono stati in tutto questo periodo e che ci dicono quanto sia invece ancora lungo il percorso verso la costruzione europea, al di là di ogni retorica ufficiale dei vari governi europei che non corrisponde, certo, alla realtà.

Ogni energia deve dunque essere impiegata per invertire il corso delle cose e per garantire un esito positivo al piano di Gorbaciov, che rappresenterebbe un successo per tutte le forze di pace e per tutti coloro i quali sono interessati a costruire non un qualsiasi ordine internazionale, esposto ad ogni tempesta, ma un nuovo, vero e democratico ordine internazionale.

Per tali motivi ancora ieri il segretario del partito democratico della sinistra ha chiesto al Presidente del Consiglio di farsi promotore di tutte le iniziative verso Bush e gli altri governi europei affinché si desse tempo al tempo, per non fare scattare quell'offensiva di terra, già predisposta e che, per la verità, in parte almeno, è già scattata.

Forte deve dunque farsi sentire in questo momento, qui ed ora, in una fase tanto delicata e decisiva, la voce dell'Italia, del Governo e del Parlamento. Forte deve farsi sentire la voce dell'Europa, molto di più di quanto non sia avvenuto non solo in queste settimane, ma anche nelle ultime ore e persino dopo l'iniziativa sovietica.

Riportare alla ragione Saddam Hussein, creare le basi e le condizioni per un più giusto assetto dell'area del Golfo Persico e del Medio Oriente è la sostanza del piano di Gorbaciov. È questa la linea da perseguire, muovendosi in modo conseguente, trasformando l'apprezzamento del Governo in concrete iniziative ed attivandosi per riportare alla ragione coloro che puntano ad

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

andare ben al di là delle risoluzioni dell'ONU e di fatto a stravolgerle.

Puntare alla soluzione finale contro l'Iraq è assurdo. Catastrofici potrebbero essere i risultati, sui piani più diversi: dalla continuazione di una guerra contro l'occidente in nuove forme all'intensificarsi di quel terrorismo internazionale che è già iniziato e che sempre di più può mettere a repentaglio la vita quotidiana di tanta gente.

C'è forse anche da dubitare della rapidità e della certezza positiva dell'attacco di terra. Potrebbe esservi a tale riguardo una nuova, ulteriore illusione, un eccesso di sicurezza circa l'incapacità di risposta di un Iraq stremato. A mio avviso, vi sarebbe di certo solo un massacro inaudito; è tutt'altro da escludere un'ulteriore *escalation* dell'uso delle armi, di tutte le armi, comprese quelle che finora non sono state usate.

Spetta dunque ad ognuno di noi impegnarsi per fermare la guerra, muoversi limpidamente e senza incertezze e titubanze. L'onorevole Andreotti ha giustamente parlato della responsabilità che di fronte al mondo si assumerebbe Saddam Hussein nel caso desse una risposta negativa al piano di Gorbaciov. A me sembra opportuno affermare con chiarezza che sarebbe un errore far scattare automaticamente l'attacco di terra se la risposta irachena fosse chiara e relativa al ritiro dal Kuwait e si muovesse, sia pure con indicazioni che richiederebbero ulteriori approfondimenti, all'interno del piano sovietico.

In questo senso, se dovesse esserci per responsabilità degli Stati Uniti un fallimento del piano sovietico, il Governo e la maggioranza, se vogliono essere coerenti con le posizioni assunte da loro stessi in queste ore ed in quest'aula, dovrebbero riconsiderare con urgenza il ruolo e la presenza dell'Italia nel Golfo Persico e nella guerra.

In conclusione, è alla ricerca di una via di uscita dalla guerra, è alla ricerca della pace che in un momento come questo dedichiamo ogni pensiero e ogni nostro sforzo. Per questo e pensando alle inquietudini

delle nostre generazioni delle quali ha parlato l'onorevole Andreotti, nonché alle aspirazioni di gran parte dei cittadini italiani del più diverso orientamento politico e ideale, ci auguriamo e lavoreremo, come seria e limpida forza di opposizione, affinché si esprima nel modo più largo ed unitario possibile la volontà del Parlamento, una volontà tesa a fermare la guerra e ad aprire una pagina nuova di pace. Questa è comunque la nostra volontà (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS e della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pierluigi Castagnetti. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, nei pochi minuti a disposizione desidero anch'io dar voce al sentimento d'angoscia condiviso in questo momento da tutti i nostri concittadini.

Gli occhi, gli orecchi e le menti di noi tutti sono rivolti a Bagdad, a Mosca, a Washington ed a New York. Da quando la guerra è cominciata, mai ci sono parsi tanto prossimi e possibili la sua conclusione e nel contempo un suo ulteriore e tragico sviluppo. Mai come in questo momento è drammaticamente urgente il ruolo della politica, cioè del realismo, della razionalità e della responsabilità.

Non è tempo di tornare sulle ragioni che sono all'origine di questa guerra; potremo farlo, dovremo farlo quando le armi e le bombe saranno ridepositate negli arsenali. Allora dovremo tutti contribuire a costruire le ragioni di una pace giusta per coloro che nel vicino oriente da anni ne hanno sofferto la mancanza: per gli israeliani, per i palestinesi, per gli arabi musulmani e per gli arabi cristiani.

Oggi anche chi non ha condiviso il ricorso a questo mezzo estremo e tragico non può che prendere atto che la guerra è in corso e che anche il nostro paese, sulla base di una deliberazione democraticamente assunta, per quanto diversamente condivisa, ne è coinvolto; dunque, anche i

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

nostri soldati sono là, nel teatro di guerra, ad assolvere un mandato difficile e rischioso, per il quale meritano comunque la nostra esplicita solidarietà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ADOLFO SARTI

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Non solo, ma anche per questa ragione ad ognuno di noi, indipendentemente dal voto di un mese fa, compete ora il dovere di contribuire a ricercare le strade praticabili per uscire da questa situazione.

In tale spirito mi pare doveroso esprimere apprezzamento e adesione, anche in questi momenti, ad ogni tentativo in atto per raggiungere lo scopo. L'ultimo, quello del Presidente sovietico Gorbaciov, merita apprezzamento e adesione, e bene hanno fatto il Presidente Andreotti e i ministri della CEE ad esprimerli.

Ci auguravamo che Saddam Hussein rispondesse positivamente ed evitasse al suo popolo un ulteriore, ingiusto ed assurdo prezzo di sangue e di vite, anche se la lucida e disperata follia dimostrata in tutta questa fase ci facevano — purtroppo a ragione — trepidare.

Vorrei aggiungere che, pur nella drammatica nuova condizione in cui si è avuto lo sciagurato rifiuto (che si configura come una sorta di decreto di suicidio per tutto il popolo iracheno), sui paesi dell'alleanza, e in particolare su quelli che vantano la tradizione di civiltà dell'occidente, incombe l'onore della dimostrazione di una superiorità morale, della dimostrazione di una cultura di vita che è tale se sa farsi carico oltre che del valore della vita dei propri uomini anche di quella degli uomini del campo avverso.

So che la guerra ha le sue regole, ha le sue leggi dure e per molti aspetti indomabili. So che si sostiene che finché la si combatte non è consentito concedere all'avversario un rispetto che può trasformarsi in un vantaggio. Eppure, per quanto sia storicamente dimostrato che il nostro livello di civiltà democratica non ci ha potuto consentire in questo caso di rinunciare all'uso di strumenti distruttivi come

la guerra — strumenti praticati e a mio avviso forse tipici di altri tempi, di altre fasi più arretrate della storia sotto ogni profilo — so che deve pur essere possibile oggi rinunciare almeno all'idea di guerra di von Clausewitz, secondo cui essa è un atto di forza, all'impiego della quale non esistono limiti.

No, il problema dei limiti nell'uso di questo atto di forza è un problema serio, la cui soluzione misura la nostra cultura e la nostra civiltà. Si è discusso, ci siamo divisi, qualcuno ha persino ironizzato sulla questione dello *ius ad bellum* posta prima del 17 gennaio. Non credo possiamo oggi dividerci sulla concreta ed attuale questione di *ius in bello* che si impone alla nostra attenzione e alla nostra responsabilità.

È un discorso che si è giustamente posto per il trattamento dei prigionieri da parte di Saddam Hussein e per l'uso di armi folli come quelle chimiche, pure minacciato da Bagdad; ma è la stessa questione che si pone per i bombardamenti indiscriminati anche e inevitabilmente su obiettivi civili da parte della coalizione.

In questo spirito, signor Presidente del Consiglio, mi permetto di sollecitare un'ulteriore iniziativa del nostro Governo e della CEE. Quando la guerra sarà terminata sul terreno, oltre alle macerie, rimarranno i cadaveri e un sovraccarico di odio che può rendere più difficile la successiva fase di costruzione della pace. Una iniziativa chiara e visibile del nostro Governo e della CEE oggi può farci sperare che questo supplemento di odio si riduca sia in quell'area sia in Italia, dove inevitabilmente si sta accumulando tra i cittadini.

Occorre, insomma, una iniziativa che, senza farci correre il rischio di rivelare debolezza verso il dittatore iracheno (debolezza che nessuno vuole), serva a mantenere il controllo del mezzo adottato, la guerra, e a contenere le tentazioni di una sua evoluzione sia nei limiti sia negli obiettivi, per evitare che siano superati quelli fissati dalle Nazioni Unite e che si rischi di fornire, anche se non volutamente, una legittimazione politica, sia pure lata, a chi ha la responsabilità primaria del conflitto.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

So bene che quando una guerra esplode è sempre difficile contenere il numero di quanti aspirano ad esserne i vincitori. A me sembra che ad un paese come l'Italia, con la tradizione che ha, sia richiesto di operare affinché l'unico vincitore sia il diritto internazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, comunista-PDS, della sinistra indipendente e verde*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, non voglio definirmi ancora una volta una Cassandra, ma quando abbiamo discusso sulla possibilità di entrata in guerra dell'Italia io, nel mio intervento, parlai di ciò che sarebbe successo in caso di conflitto; ed è puntualmente accaduto. Anche se allora votai «no» ed anche se vorrei che la guerra fosse bandita dal diritto dei popoli civili, oggi mi sento complice di uno dei più spaventosi conflitti della storia.

Il cormorano nero di petrolio, che non può più volare, ci ha simbolicamente trasmesso il messaggio di morte. Tra poco sarà l'8 marzo, e questa tradizione ci ricorda le donne bruciate in fabbrica più di cento anni fa. Oggi le donne, con i loro figli, bruciano sotto le bombe e i missili!

Le operazioni e le distruzioni sono state purtroppo tutt'altro che chirurgiche. Molti colleghi che hanno votato «sì» quando il Parlamento ha deciso di compiere un'azione di polizia internazionale (non mi soffermerò sull'ipocrisia di tale espressione, in quanto se ne è già parlato abbastanza) forse si illudevano che i nostri alleati americani, a mo' di Rambo, avrebbero risolto velocemente il problema. Essi si illudevano che le tecnologie militari raffinate, i computer, i laser, avrebbero consentito di evitare il sangue e che Saddam Hussein non avrebbe avuto il tempo di attuare le sue minacce di disastro ecologico. Tutto, purtroppo, come abbiamo visto, si è avverato.

L'*homo faber* non sa rispettare le regole di convivenza e pensa di poter restaurare il diritto violato e risolvere i conflitti ricor-

rendo alla violenza. Abbiamo reso illegale il sacrificio umano, l'omicidio, l'infanticidio e il duello; nel nostro paese la pena di morte non è più accettata come riparazione del diritto leso; ma quanto tempo dovrà ancora passare prima che la guerra e le armi, a partire da quelle più distruttive e terribili, siano dichiarate illegali?

In queste ore, in questi giorni, si alternano continuamente speranze e delusioni. In queste ore, in questi giorni, i tentativi di pace posti in essere dall'Unione Sovietica hanno fatto sperare che si potesse evitare quello che tutti noi temiamo come la fase più terribile della guerra: lo scontro di terra, il grande massacro.

I bombardamenti a tappeto, gli *Scud* che piovono sulle case israeliane, i missili intelligenti che bruciano i rifugiati civili, che bombardano fabbriche chimiche e impianti nucleari, il disastro ecologico usato come arma attraverso l'incendio di decine di pozzi e lo sversamento del petrolio in mare, il terrorismo già attuato e le minacce di terrorismo che continuamente Saddam Hussein lancia, hanno già provocato troppi morti oggi e troppi ne provocheranno per le generazioni future, umane, animali, vegetali, perché il pianeta e l'umanità possano tollerare il massacro che si preannuncia con lo scontro di terra, in cui pare che Saddam Hussein userà armi chimiche e forse biologiche. E noi non siamo stati capaci di fare in tempo trattati internazionali per frenare la produzione e il commercio di armi chimiche e biologiche.

Non entro nel merito della situazione della legge sul commercio delle armi perché ne ha già parlato prima di me l'onorevole Andreis. Ma credo che almeno su questo il Governo dovrebbe immediatamente impegnarsi, nell'ambito del tema del disarmo che tanto spazio ha avuto nel discorso del Presidente del Consiglio. Occorre rendere immediatamente attuativa la legge e sbloccare alla Camera i lavori del Comitato ristretto sui provvedimenti che prevedono la riconversione dell'industria bellica. Altrimenti ci si limita a fare discorsi che sono condivisibili da tutti, perché tutti vorremmo un mondo senza

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

armi, smilitarizzato, ma poi le responsabilità del Governo in materia restano gravi. Non possiamo infatti dimenticare che le armi che l'Iraq ha usato per occupare il Kuwait e l'intero arsenale militare di quel paese si trovano lì per precise responsabilità anche del nostro Governo. E la presenza di un simile arsenale militare è una delle ragioni per cui l'intervento degli alleati sembra andare molto al di là di quelli che erano gli obiettivi indicati nelle risoluzioni delle Nazioni Unite: non più solo la liberazione del Kuwait, ma la distruzione stessa dell'Iraq, del regime di Saddam Hussein e del suo arsenale militare.

Che cosa fare allora? Tutto quello che è possibile perché si esperisca l'ultimo tentativo di tregua prima del grande massacro.

Rispetto a quello che è stato detto ieri al Senato, ci siamo tutti resi conto oggi di un arretramento delle posizioni del Governo, probabilmente per la necessità di ricompattare la maggioranza. Abbiamo ricevuto tutti la doccia fredda della notizia dell'intervento di Saddam Hussein quasi in contemporanea a quello del Presidente del Consiglio qui alla Camera. Questo non vuol dire che l'Italia debba rinunciare al ruolo che può avere all'interno dell'Europa e della comunità internazionale per arrivare ad una tregua prima del grande massacro, che debba rinunciare ad insistere, ad essere propositiva, a differenza di quanto ha fatto finora. Se la terza ipotesi italiana citata dal Presidente del Consiglio, quella del modello Helsinki, è ancora praticabile, questa carta va però giocata forse con molta più convinzione di quanto non si sia fatto finora. Non so — perché il Presidente del Consiglio non ce lo ha spiegato — quanto sia stato fatto finora perché questa ipotesi, insieme alle altre, potesse essere considerata importante. È necessario che si intervenga chiaramente anche per capire quale potrà essere in quella parte del mondo la situazione dopo la guerra.

Credo si debba chiarire con molta precisione il ruolo dell'OLP in questa vicenda. Io penso — ed ho avuto occasione di esprimere questa mia convinzione ai rappresentanti dell'OLP, con i quali il nostro

gruppo parlamentare ha recentemente avuto un incontro — che a partire dal 10 agosto l'OLP abbia commesso errori che il 12 agosto hanno permesso a Saddam Hussein di diventare paladino della questione palestinese in modo del tutto strumentale.

Questo non giova certo alla causa palestinese, lo abbiamo detto in tanti. Ma non le giova neanche decapitare la dirigenza del popolo palestinese. Sappiamo che l'OLP si trova in gravi difficoltà anche per gli omicidi su commissione che ne hanno continuamente indebolito la dirigenza.

Signor Presidente del Consiglio, io credo che questo aspetto sia fondamentale anche per le possibilità di pace. Infatti, se in questa fase si riuscisse a far assumere all'OLP una posizione almeno più neutrale di quella che ha avuto finora, probabilmente si aprirebbero ulteriori possibilità di isolare Saddam Hussein e di vanificare il tentativo, che egli sta compiendo con tutti i mezzi, di aggregare il fondamentalismo islamico a suo sostegno.

Sappiamo che i palestinesi ed Israele sono il vero fronte all'integralismo islamico; sappiamo che possono rappresentare il punto di forza per affrontare, insieme a quella palestinese, tutta la questione araba. Crediamo sia assolutamente importante che il Governo italiano riesca — grazie alla politica molto attenta che è stata condotta in Medio Oriente prima dell'errore drammatico della partecipazione all'intervento senza aver giocato prima tutte le carte possibili per evitarlo — ad agire su questo punto, che noi consideriamo importante.

È chiaro che la sicurezza di Israele ed il riconoscimento dei diritti dei palestinesi rappresentano un punto fondamentale per trovare un equilibrio finalmente stabile e pacifico in Medio Oriente. Noi riteniamo che l'Italia, e per suo tramite l'Europa, debbano tentare di moderare la logica troppo sbilanciata degli Stati Uniti — credo che questo lo abbia riconosciuto lo stesso Presidente del Consiglio — i quali non si muovono più, come hanno sostenuto finora, nell'ambito delle risoluzioni dell'ONU. Se il grande massacro dello

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

scontro di terra andrà avanti — e non ci si illuda che sarà di breve durata — sicuramente aumenteranno le difficoltà di raggiungere una pace sicura e stabile in Medio Oriente.

Credo sia assolutamente importante muoversi tutti insieme e con forza per dare il nostro contributo al dopo-guerra. Nell'augurarmi che questa guerra finisca al più presto sono infatti convinta che fin da adesso sia possibile fare qualcosa. Per esempio, si potrebbe cominciare subito a fermare la produzione ed il commercio di tutte le armi e, in particolare, di quelle più distruttive.

Sia il terrore del ricorso alle armi non convenzionali da parte di Saddam Hussein, ma anche da parte degli alleati — noi complici! —, sia il rischio, non così peregrino, che questa guerra termini con l'«atomica» debbono essere scongiurati in tutti i modi (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masina. Ne ha facoltà.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor Vicepresidente, colleghi e colleghe, credo che siamo in molti ad aver trascorso queste ultime ore in un'attesa così ansiosa e con una trepida speranza che quasi potrebbe essere definita una preghiera laica. Ciò è avvenuto ed avviene perché ci troviamo dinanzi ad un evento di straordinaria drammaticità.

Centinaia di migliaia di uomini potrebbero infatti — in seguito ad una buona notizia che giungesse da Mosca — abbandonare, con un sospiro di felicità, la tensione e la paura che in questo momento li divorano, oppure, da un momento all'altro, possono essere scagliati dai generali l'uno contro l'altro per uccidersi.

Ma, colleghi e colleghe, quel parlare di «generali» non è forse un alibi da parte nostra? Non sono forse i generali la proiezione del potere politico, la nostra proiezione sul campo di battaglia? Quei missili che i nostri *Tornado* stanno per lanciare,

quelle cannonate che le nostre navi stanno per sparare sulle coste kuwaitiane, le distruzioni che esse stanno per provocare, quei morti — diciamo l'atroce verità! — che si stanno per consegnare alla storia, saranno opera nostra! Siamo noi che diciamo a quei ragazzi, con i quali qualche patriota di professione ci ingiunge di essere solidali (e Dio sa quanto il nostro pensiero segua con enorme affetto i nostri militari, così simili ai nostri figli — ma i nostri figli laggiù non ci sono!): combatti, rischia la vita, colpisci, uccidi!

Se questa è la semplice ma ineludibile ed inconfutabile constatazione alla quale queste ore ci inchiodano, credo che allora, ancora una volta, vada verificata la nostra responsabilità di individui di parlamentari, di militanti in partiti o in movimenti.

A me pare che non abbiamo percorso invano questi 35 giorni di guerra. Dubbi che parevano sperderci in nebbie di irrisolutezza, ora sono costretti a confrontarsi con realtà certe. Conseguenze che erano soltanto temute si sono disvelate in tutta la loro gravità. Le opposte propagande hanno fatto di tutto per nasconderci il martirio di tanta povera gente, ma sono certo bastati i corpicini carbonizzati dei bambini di Al-Ameriyah o la faccina del piccolo israeliano che sparisce dietro una maschera antigas (lui che viene da una stirpe che dai gas è stata «ferita» in modo indimenticabile), i muri diroccati di Bagdad, di Riad e di Tel Aviv per farci comprendere tutto l'orrore di una guerra inevitabilmente destinata, se continua, a trasformare questo orrore in una più vasta apocalisse.

Permettetemi qui di ricordare un brano della sentenza pronunciata dal tribunale permanente dei popoli sull'Afghanistan: «Oggi si sa che guerra è portatrice di una dinamica intrinseca che la spinge al di là di tutti i limiti nei quali ci si è sforzati di tenerla e la rende inevitabilmente gravida di crimini e perciò, per se stessa, criminale».

In questa guerra noi siamo immersi: ci stiamo per le armi che abbiamo venduto a Saddam Hussein e ci stiamo con i nostri

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

militari. Già tre famiglie italiane piangono la sorte sventurata dei loro cari. Noi siamo con tutto il cuore accanto al loro dolore, ma inquieti ci domandiamo quante siano le famiglie irachene che stanno piangendo per causa italiana.

Non basta dire, signor Presidente del Consiglio, che la responsabilità è di Saddam Hussein. Questo è quasi del tutto vero — quasi, perché anche gli Stati Uniti hanno delle precise responsabilità nel conflitto — ma non basta. Un giornalista americano a seguito dei bombardamenti di Al-Ameriyah ha scritto: «la nostra parte razionale dice: la colpa è di Saddam Hussein; ma la nostra coscienza grida: mio Dio! Che abbiamo fatto?».

Noi siamo immersi in questa guerra come un paese al fronte, combattente sia pure con un esiguo contingente militare. Ma in realtà siamo diventati anche, e ben più vistosamente, un paese di retrovia. Signori del Governo, non negateci almeno questo. Giovedì 14 febbraio il ministro Rognoni, davanti alle Commissioni esteri e difesa della Camera, è stato costretto ad ammettere che nel giro di 30 giorni la militarizzazione dell'Italia era divenuta evidente. Gli americani avevano ottenuto l'uso degli aeroporti della Malpensa, come base per le aereocisterne che riforniscono in volo i B52 addetti ai bombardamenti, e di Fiumicino per il trasporto truppe; tutto ciò naturalmente provocando un'irreparabile lesione degli interessi delle nostre compagnie aeree, di tutta la nostra industria turistica e, dunque, di vaste categorie di lavoratori. Ingenti quantitativi di mezzi corazzati americani — ammetteva Rognoni — viaggiavano sulla nostra rete ferroviaria. Tutte le basi NATO e quelle americane sul nostro territorio avevano aumentato la loro attività. Era stato rafforzato il nostro contingente in Turchia.

Da questa ammissione è già trascorsa una settimana e la situazione si è ulteriormente aggravata: anche l'aeroporto palermitano di Punta Raisi è stato sfiorato dalla guerra essendo stato costretto ad ospitare un B52 che, prima di atterrare, ha scaricato 20 tonnellate di bombe da qualche parte nel Mare di Sicilia, con quali pericoli

per il futuro non è dato sapere. Il porto di Livorno è ormai un centro logistico americano di primaria importanza.

Tutto questo sembra essere per voi — Dio ne scampi! — non una partecipazione ad una guerra? Il ministro Rognoni lo definisce con bell'eufemismo semplicemente «una serie di atti imposti dalla coerenza con la nostra accettazione della risoluzione 687». Sino a dove si spingerà questa indecente coerenza? Il discorso di oggi dell'onorevole Andreotti ha aggravato questo interrogativo. Noi siamo un paese in guerra in aperta violazione della nostra Carta costituzionale e dello Statuto dell'ONU. Le ipocrisie si frantumano!

Nessuno mi pare ha più il coraggio di parlare di «operazione di polizia internazionale», ma si insiste sul mandato dell'ONU. Questo mandato non esiste e a dirlo è stato proprio, dopo 23 giorni di guerra, il segretario generale delle Nazioni Unite, aggiungendo un dato particolarmente significativo e cioè che egli non ha fonti personali per valutare l'andamento delle operazioni belliche e, dunque, se davvero si stanno utilizzando i mezzi necessari secondo le risoluzioni dell'ONU per cacciare Saddam Hussein dal Kuwait o se si è andati molto oltre.

Cito testualmente dall'intervista che Perez de Cuellar ha concesso a *Le Monde*: «La guerra nel Golfo non è dell'ONU, ma è legale. Le ostilità sono state autorizzate dal Consiglio di sicurezza. Questa non è una guerra delle Nazioni Unite, non vi sono caschi blu né la bandiera dell'ONU ed io sono informato sullo svolgimento delle ostilità soltanto dai rapporti degli alleati».

Lei, signor Presidente del Consiglio, oggi ci ha tolto gli ultimi dubbi: se Saddam non si ritira dal Kuwait, lo si deve non costringere a ciò ma distruggerlo. L'ONU non c'entra più. È una guerra non dell'ONU. È una guerra tra l'Iraq da una parte e gli Stati Uniti dall'altra, insieme ad una coalizione di alleati a loro subalterni, almeno per quanto riguarda il comando militare.

Comunque questa guerra, come tutte le guerre, non prepara affatto alla pace ed aggrava invece odi e divisioni in tutto il

mondo. Proprio oggi abbiamo tutti trovato in casella un drammatico rapporto di *Amnesty International*. Come in un terribile *replay* della storia molti governi hanno profittato delle zone lasciate in ombra dai riflettori puntati sul Golfo per liberarsi dei problemi creati da popoli indocili. Sono caduti lituani sotto il tiro di armi sovietiche; centinaia di libanesi sono stati giustiziati dal nostro — dal vostro! — nuovo alleato, il siriano Assad e come sempre continuano ad essere uccisi palestinesi dai militari o dai coloni. I curdi hanno fatto sapere in queste settimane di soffrire più per la repressione sferrata dai nostri — dai vostri! — alleati turchi che per quella irachena. Tutte queste popolazioni soffrono indirettamente ma atrocemente a causa della guerra del Golfo, allo stesso modo in cui soffrirono egiziani, giordani e palestinesi mentre lo stalinismo spegneva la libertà a Budapest e più tardi a Praga.

Di altri terribili fenomeni parlano anche rapporti di giuristi: il Giappone e la Germania vanno verso la modifica in senso militarista delle loro Costituzioni; negli Stati Uniti l'FBI sta schedando gli arabi e i discendenti degli arabi come nel 1942 si schedarono i discendenti dei giapponesi. Se la guerra continuerà, verranno riaperti i luoghi di internamento? Ricominceranno le vessazioni che ferirono la democrazia americana dopo Pearl Harbor? Intanto in Cile i democratici temono un *golpe* da parte delle forze armate ancora al comando di Pinochet e chiedono: «L'Europa se ne accorgerebbe? Si interesserebbe a noi?». Nessuno sembra accorgersi, nessuno sembra interessarsi delle vittime della guerra civile in Somalia, fra le rovine di strutture inutili che il contribuente italiano ha pagato centinaia di miliardi.

In Egitto sono state arrestate almeno 8 mila persone come possibili sovversivi. La Cina ha processato e condannato, senza ricevere proteste, i ragazzi della piazza Tien An Men. Nei territori occupati da Israele il pretesto della guerra nel Golfo e gli ignobili attacchi dell'Iraq contro la popolazione civile israeliana consentono al governo di Shamir continue violazioni della IV Convenzione di Ginevra, quella

relativa alla situazione dei territori occupati militarmente. Proprio ieri, davanti al comitato per i diritti umani della nostra Camera, ha deposto il capo delle relazioni esterne dell'Agenzia dell'ONU per i rifugiati, mostrandoci come un milione e 800 mila palestinesi siano ormai un popolo carcerato: un coprifuoco quasi continuo gli ha impedito di raccogliere gli agrumi, di rifornirsi di viveri, di lavorare in Israele, mentre la guerra del Golfo ha privato 200 mila famiglie delle rimesse degli emigrati in Kuwait, attraverso le quali esse risolvevano i loro angosciosi problemi economici creati dall'occupazione.

Tanto grave è la situazione che l'Agenzia dell'ONU (con cui l'Italia ha un debito di 13 miliardi) ha dovuto varare un piano alimentare per assicurare almeno mille calorie quotidiane ad ogni palestinese — una nutrizione da campo di concentramento — e, rimasta inevasa l'ingiunzione della Corte suprema di Israele alle autorità di Tel Aviv, provvedere in proprio alla importazione e distribuzione delle maschere antigas agli abitanti dei territori occupati. Quando gli eserciti scendono in campo, i diritti umani subiscono sempre colpi mortali.

E a qualcosa del genere assistiamo anche in Italia: voi, signori del Governo, avete praticamente esautorato il Parlamento, prendendo ogni decisione di guerra senza previa consultazione delle Camere.

Ancora: un cittadino di riconosciuta competenza, l'ammiraglio Buracchia, è stato privato del comando non per aver disobbedito agli ordini, neppure per averli discussi, ma per avere espresso una semplice convinzione che in molti condividiamo, cioè che probabilmente sarebbe stato possibile evitare una guerra.

Gli agenti dell'ordine calcano la mano sugli immigrati islamici. La feroce operazione di polizia attuata alla Pantanella di Roma ha avuto aspetti da regime di altri tempi. Intanto, con la scusa del superlavoro, il Ministero della difesa ha scandalosamente rallentato gli adempimenti previsti per l'entrata in funzione della legge sul commercio delle armi, per la quale tante forze popolari si sono battute.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

I partiti di maggioranza aggrediscono il telegiornale ed i programmi del terzo canale, ma dagli altri due canali spira aria di regime: i conduttori usano espressioni come «soltanto 100 morti» o ingiungono ai telespettatori di credere per fede che i pacifisti sono persone vili o scriteriate. I dibattiti televisivi tra sostenitori di diverse opzioni hanno caratteristiche di paurosa parzialità, come abbiamo denunciato l'altro giorno in Commissione parlamentare di vigilanza.

Aggiungo che non mi sento del tutto sicuro che oggi non vi sia qualcuno che in Italia ricomincia a stilare elenchi di possibili enucleandi, se un ministro della Repubblica, Gianni De Michelis, sostiene apertamente che i pacifisti sono «al limite della correttezza con Saddam».

Ma voglio riprendere il discorso della Palestina, perché è un fatto che sovrasta la posizione di tutti i belligeranti. Se il mondo arabo o almeno le folle arabe, che sono spesso realtà ben diversa dai governi che le dominano, prefigurano in Saddam Hussein un eroe o un martire, è perché ancora una volta l'America, e l'ONU da essa dominata imperialmente, concede allo Stato di Israele non la garanzia di sicurezza che tutti desideriamo, ma il congelamento della tragedia palestinese.

La teoria secondo la quale il *linkage*, arrogantemente proposto o imposto da Saddam Hussein, diventa un fatto più importante dei diritti del popolo palestinese getta sull'ONU ombre vergognose. Anche per le Nazioni Unite vi sono dunque popoli di serie A e popoli di serie B: gli uni hanno diritto che immense armate ne riscattino la libertà, gli altri possono agonizzare per 40 anni.

Lei non doveva proprio, onorevole Andreotti, citarci l'unica volta in cui, dopo una strage particolarmente orribile, Washington ha accettato di censurare Israele, perché quella risoluzione è stata soltanto un dito agitato davanti a Shamir con così poco vigore che ancora una volta Israele ha potuto infischiarci completamente delle Nazioni Unite.

Che faremo nelle prossime ore? Se il tentativo di Gorbaciov sarà accolto dal ditta-

tore iracheno — noi ci ostiniamo ancora a sperarlo, nonostante i discorsi provenienti da Bagdad, che potrebbero essere stati fatti ad uso interno — noi dovremo sostenerlo con forza.

Esprimo da questo punto di vista il mio gradimento personale per le dichiarazioni rese l'altro ieri al Senato dal Presidente del Consiglio, assai meno per le «ritirate» di ieri e di oggi, dominate evidentemente dall'onorevole La Malfa. Ma in nome di quelle decine di migliaia di vite che gli studiosi militari — abbiamo appena ascoltato l'intervento di un generale — ci garantiscono che saranno spente nella grande battaglia di terra, io credo che, anche nel caso che Bagdad rifiutasse di accogliere la mediazione sovietica, noi dovremmo lo stesso giungere ad un «cessate il fuoco». Innanzitutto, ad una cessazione dei bombardamenti sulle città — così come hanno congiuntamente auspicato gli onorevoli Craxi ed Occhetto —, ma anche ad un «cessate il fuoco» più generalizzato nella conservazione di un *embargo* rigorosissimo.

Ricordo che un mese e mezzo fa il direttore generale della CIA, deponendo davanti alla commissione esteri del Senato americano, si diceva certo che «l'*embargo* aveva fatto precipitare del 45 per cento il prodotto interno lordo iracheno».

È davvero possibile che dopo 90 mila missioni dei bombardieri l'Iraq non si trovi in condizioni economiche disperate? Gli inviati a Bagdad e i giornali italiani descrivono un popolo in preda alla fame.

Le cause dell'umanità, della democrazia e della diplomazia non sono state mai realmente diffuse dalla furia, né da quella degli imperi né da quella dei paesi democratici: esse sono state servite soltanto dalla pazienza.

Cinquanta, sessanta o settanta mila persone moriranno nelle prossime ore. E se «pietà l'è morta», deve essere morta o relegata tra i sentimenti della messa domenicale che non hanno diritto in politica; allora è il segno, signor Presidente del Consiglio, che si sono scelti dei valori ben diversi da quelli contenuti nella Carta dell'ONU. Quei valori non possono essere

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

diffusi sulle punte dei missili o su tombe desolate.

Come dice il preambolo dello Statuto dell'ONU «Le nazioni si sono riunite per salvare le future generazioni dal flagello della guerra che per due volte, nel corso di questa generazione, ha recato indicibili sofferenze all'umanità».

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, vorrei ricordare in conclusione che abbiamo sepolto i morti di Hiroshima e di Nagasaki scrivendo sulle loro tombe: «Dormite in pace, non sbaglieremo ancora». Siete sicuri, signori del Governo, di non tradire questa promessa? (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, comunista-PDS, di DP e verde*).

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

Onorevole Gunnella, sono sicuro che anche lei, come l'onorevole Masina, si atterrà strettamente ai tempi stabiliti.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ritengo che il discorso dell'onorevole Andreotti sia stato quanto mai coerente e rigoroso con le impostazioni date dai paesi alleati in relazione alle determinazioni dell'ONU. Dobbiamo fare tale considerazione con estrema franchezza, auspicando che la maggioranza e l'opposizione possano concordare con quanto sostenuto dal Presidente del Consiglio.

Vorrei sottolineare che le ultime notizie provenienti da Bagdad certamente non fanno mutare l'impostazione di fondo che è stata data sia nel giudizio sui fatti che si stanno verificando, sia per quanto riguarda i problemi del futuro.

Signor Presidente, vorrei esprimere alcune brevi considerazioni che riguardano proprio le interpretazioni date, a livello internazionale prima e a livello nazionale poi, sull'iniziativa diplomatica del Presidente Gorbaciov, che non vorrei definire mediazione perché una mediazione presuppone una negoziazione, quindi un dare ed un avere. In questo caso si trattava di un'azione diplomatica di pressione con-

dotta nei confronti dell'Iraq, affinché venissero accettati i punti fondamentali della risoluzione 678, cioè il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait. Ogni altra considerazione a tale riguardo rappresenta un fatto certamente accessorio.

Il tentativo di spezzare questo fronte, di cui l'Unione Sovietica fa parte, nel Consiglio di sicurezza — tenendo altresì presente la fermezza delle posizioni che sono state poi ribadite sia a Washington sia a Mosca —, ci sembra molto grave. Esso avrebbe potuto effettivamente incrinare soprattutto le prospettive future, in quanto gli equilibri che verranno realizzati avrebbero potuto essere differenti e tornare ad essere caratterizzati dalla tensione. Il futuro ha invece bisogno di una grande convergenza tra le superpotenze e, in generale, tra tutti coloro che, nell'ambito dell'ONU, si sono espressi quasi unanimemente a favore delle risoluzioni adottate contro Saddam Hussein.

Credo che questo elemento sia ormai superato non solo dal discorso di oggi di Saddam, ma dalla stessa interpretazione data e dal discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio, che a mio giudizio è a questo riguardo assai chiaro e che non si presta ad alcun equivoco. Ciò significa che viene ripristinata quella che poteva sembrare una fase interpretativa in grado di far presupporre certe sfumature di valutazioni circa ciò che si stava verificando. È certo, tuttavia, che le controproposte — così sono state definite — che Aziz porta a Mosca sono appunto tali, e quindi rappresentano una negoziazione che a noi non sembra rientrare attualmente nello spirito della pressione diplomatica, che viene basata essenzialmente sul presupposto del ritiro senza alcuna condizione dal Kuwait.

È auspicabile che le controproposte consistano semplicemente nell'annuncio del ritiro e nell'enunciazione delle condizioni tecniche di quest'ultimo; tuttavia, esse potrebbero rappresentare anche un ulteriore alibi di fronte al mondo — come lo stesso Saddam ha annunciato — per essere legittimato, all'interno del suo paese, ad usare i suoi 200 bombardieri con il relativo carico

di morte chimica. Ciò rappresenterebbe uno degli avvenimenti più gravi che si possa determinare in questo momento, prima di tutto per le vite umane che andrebbero perdute e poi per il meccanismo che si innescherebbe, fatto di contrasti che il futuro ci costringerebbe a scontare pesantemente.

Il modo nel quale si concluderà questa guerra rappresenterà la chiave di volta per impostare il futuro. Le linee che si determineranno per l'avvenire potrebbero sembrare quasi un modo negoziale per dire all'Iraq che un futuro impostato in una certa maniera vedrà una sua determinata collocazione. Ma solo le soluzioni fornite dalla guerra ed il modo con cui essa si concluderà — ecco il punto importante — condizioneranno l'assetto del Medio Oriente ed anche l'evoluzione dei problemi della sicurezza nel contesto del Mediterraneo.

Ritengo quindi che dovrebbe essere effettuata una ulteriore riflessione a tale riguardo. Se la guerra (dura, forse breve e certamente crudele) si concluderà al più presto — come speriamo si concluda — e diventeranno realtà gli auspici di pace, alcuni problemi del Medio Oriente resteranno comunque. Probabilmente diminuirà la capacità di trattativa dell'OLP ed aumenterà quella di Israele, mentre si determineranno le condizioni per l'apertura di un colloquio tra quest'ultimo ed i paesi arabi moderati. Si configura la possibilità dello svolgimento di un discorso più realistico e pragmatico in Medio Oriente rispetto alle posizioni estremizzate del passato, che non ammettevano la possibilità di un dialogo quale quello che si svolse a Camp David tra Israele ed Egitto.

Quindi, si pone il problema del superamento delle difficoltà relative alla situazione israeliana, ciò che il Presidente del Consiglio ha giustamente definito il complesso della sicurezza e dell'insicurezza di Israele. La questione deve essere affrontata soltanto in un quadro di sicurezza mediorientale, da garantirsi senz'altro attraverso l'ONU, ma soprattutto tramite un disarmo generalizzato in tutta la zona e con l'intervento di un organismo in grado

di tutelare la sicurezza stessa. A questo fine, nei primi tempi sarà certamente importante la presenza anche militare delle grandi potenze, così come sarà fondamentale l'iniziativa europea.

L'Europa dovrebbe ritrovare il ritmo decisionale che assunse nel momento in cui si decretò l'*embargo* a seguito dell'invasione del 2 agosto; esso è stato progressivamente perduto nelle ultime settimane. Un'azione europea è da ritenersi importante poiché la sua assenza in un contesto di conclusione della attuale drammatica vicenda potrebbe rappresentare un elemento di indebolimento del futuro quadro internazionale. Il pericolo è, infatti, che la Gran Bretagna, la Francia ed in parte l'Italia si trovino di fronte ad altre potenze che non hanno dato un supporto pur minimo sul piano dell'impegno militare. In pratica, si profila la possibilità di una difficoltà nell'azione comune, ma quest'ultima potrebbe essere rilanciata attraverso una iniziativa europea da assumere nell'attuale momento di grande tensione. Dunque, è necessario che l'azione non rimanga esclusivamente nelle mani degli Stati Uniti, dei grandi paesi arabi moderati e, per alcuni aspetti diplomatici, dell'Unione Sovietica; l'Europa può determinare fortemente le possibilità di un colloquio con i paesi arabi e con Israele, al fine di individuare elementi di garanzia validi per il presente ed il futuro. Si tratta di chiudere un momento difficile e di aprire una fase che certamente non si profila come agevole, ma che deve essere foriera di sicurezza e di tranquillità.

L'azione del nostro Governo in questo quadro è stata assai vasta e complessa, probabilmente più di quanto non sia apparso all'esterno. La stampa potrà costituire un elemento importante per informare sul duplice ruolo del nostro paese nei confronti dei paesi arabi e dell'Europa.

Per quanto concerne l'ipotesi di conferenza fra i paesi del Mediterraneo modellata sul precedente di Helsinki, occorre considerare la situazione con molta attenzione, poiché oggi esistono notevoli contrasti fra il nord di quel bacino (tutto europeo: Francia, Italia, Spagna, Grecia) e il

sud, che è pressato da condizioni di vita molto diverse (si tratta di paesi arabi poveri e non ricchi, come quelli del Medio Oriente). Il problema è complesso: occorre domandarsi in che modo sia possibile determinare un dialogo all'interno di parametri di sicurezza identici a quelli di Helsinki: mantenimento delle frontiere, garanzie, libertà e tolleranza.

Esiste poi un altro importante problema, quello di una redistribuzione economica all'interno dei paesi produttori, al fine di giungere ad un assetto nuovo, che riguardi gli Stati detentori di ricchezza, di petrolio e di gas, sia con ridotta popolazione sia con popolazione numerosa. Il fattore economico deve essere esaminato per evitare che possano nascere ulteriori contraddizioni e conflitti all'interno dei paesi arabi; ciò va evitato in forma estremamente realistica.

Una conferenza per il Mediterraneo sul modello di quella di Helsinki è certamente auspicabile, soprattutto se si è in grado di determinarne una preparazione che non porti all'accentuazione dei conflitti o all'imposizione di una soluzione, ma giunga ad un accordo fra gli Stati direttamente interessati, compresi i paesi arabi del Medio Oriente, Israele e, con riguardo alla sua situazione particolare, il Libano.

Per concludere, signor Presidente, ritengo che le prossime ore siano fondamentali. Il suo discorso, onorevole Andreotti, quali che siano le conclusioni e le controproposte di Aziz, resta valido nella sua impostazione generale, nella strategia politica indicata.

Pertanto, se nelle prossime ore non sarà fornita una risposta in grado di mettere in moto la diplomazia, per favorire in tempi estremamente ravvicinati la pace, occorrerà agire, per evitare che si crei un pericolosissimo precedente e che permanga la possibilità di un forte condizionamento della futura sistemazione del Medio Oriente.

Il Kuwait deve essere liberato e nello stesso tempo occorre procedere, per uno stabile assetto futuro della regione, al disarmo o, meglio, ad una limitazione dell'armamento dell'Iraq, che garantisca a

questo Stato la propria sicurezza ma non lo spinga all'aggressione, facendo ricorso, magari, come si è già verificato, alle armi più sofisticate.

Le prossime ore, ripeto, saranno determinanti. Onorevole Presidente del Consiglio, ci auguriamo che al momento della replica, domani, possa avere a disposizione tutti i dati necessari per fornire al Parlamento e a tutta la nazione un'indicazione non di carattere interlocutorio ma ben definita. O la risposta di Saddam sarà un «sì» alla risoluzione che chiedeva il ritiro dal Kuwait, o la situazione precipiterà e non per responsabilità dell'ONU, delle forze alleate, degli Stati Uniti o dell'Europa, ma esclusivamente dell'Iraq e del dittatore. Nessuno può disconoscere questo stato di cose, anche se oggi si tende a creare alibi per addossare, nel tempo breve ma anche in prospettiva futura, per la storia, a qualcun altro determinate responsabilità. Tutto dipende invece esclusivamente da una folle idea di conquista. Già da dieci anni ci si preparava con cura, con freddezza e criminale predeterminazione a compiere determinati atti ai quali oggi dobbiamo opporci, con decisione, vigore e fermezza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

Onorevole Ciccio Messere, desidero ricordarle che il gruppo al quale appartiene ha a disposizione 30 minuti e che deve parlare ancora l'onorevole Tessari.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Signor Presidente, non ho cose nuove da dire, ripeto cose vecchie.

A questo proposito dovrei anzi essere soddisfatto perché, una dopo l'altra, le ragioni della mia militanza politica nel partito radicale vengono confermate dai fatti, perfino dalle parole di quest'oggi del Presidente del Consiglio.

Il costo delle mie ragioni, purtroppo, è la guerra, la fame. Il Parlamento fa finta di discutere di guerra, di decidere, quando ad esso non appartiene alcuna decisione sulla pace, sulla guerra, sul Golfo, sull'Iraq, sul Kuwait, su nulla di tutto ciò.

Dicevo che non faccio altro che ripetere cose che abbiamo detto da anni e non solo noi. Il collega Altiero Spinelli ricordava che non vi è questione che possa essere ancora affrontata a livello nazionale.

Sono tutte cose elementari, persino banali, eppure oggi così attuali. In questa Assemblea ognuno fa il suo discorsetto ma sa perfettamente di non contare nulla, di non poter contare nulla e corre a guardare la televisione per ascoltare i protagonisti di questo conflitto, cioè coloro i quali decideranno effettivamente le nostre sorti, se fare la guerra di terra, la guerra di mare o chissà cos'altro.

L'europeismo di facciata oggi diventa un punto centrale. Probabilmente non mi dovrei rivolgere soltanto al Presidente del Consiglio Andreotti, ma alla sinistra — ora assente in questa Assemblea — per ricordar loro che ci si lamenta del ruolo predominante e prioritario degli Stati Uniti in questo conflitto. Certamente gli Stati Uniti hanno interesse ad assumere tale ruolo; ma l'assenza di altri interlocutori, l'assenza volontaria dell'Europa sono la causa di tutto ciò.

Cerco di spiegare ai compagni comunisti e pacifisti che il problema è il coinvolgimento anche militare diretto dell'Europa; dopo di che si può discutere su quali responsabilità militari assumere. Questa è l'unica soluzione per poter effettivamente decidere e per operare un bilanciamento rispetto alle potenze in gioco.

Vi sono altre questioni che abbiamo ripetuto più volte in questa Assemblea. Per esempio il problema della fase nel mondo, tema che abbiamo sollevato per cinque anni, riempiendovi la testa con le nostre mozioni, con i premi Nobel, con i digiuni. Il nostro intento era quello di mettervi in guardia, indicandovi che quei paesi sono una polveriera; i cittadini di quegli Stati, questi milioni di affamati e di disperati senza speranza di vita, sono obiettivamente carne da cannone. Sono persone che possono essere utilizzate da questo o quest'altro dittatore folle, perché non hanno nulla da perdere.

Ci chiediamo se Saddam sia folle nel far morire centinaia di migliaia di persone.

Ma dicendo questo, ragioniamo con i nostri criteri, rispetto alla nostra condizione di vita, pensando al moltissimo che ciascuno di noi ha da perdere in un paese industrializzato nell'ipotesi di un conflitto.

Che cosa ha da perdere un cittadino del terzo mondo che non abbia già perso, cioè il diritto alla vita?

Vi è poi il problema della democrazia. Inutilmente nelle passate legislature — quelle in cui io sono stato presente — nei cosiddetti dibattiti di politica estera ci siamo battuti duramente contro la politica del Governo e non certo per volontà di contrapposizione ideologica. Sapete bene che non siamo schierati dal punto di vista ideologico ma che ci ispiriamo ad una seria teoria politica. Ebbene, con i nostri interventi volevamo dirvi che vi sbagliate gravemente nel sostenere questa o quella dittatura a seconda delle esigenze del momento.

Certe opinioni abbiamo avuto modo di esporle in una precedente occasione e per fortuna ci sono colleghi che hanno il coraggio di dire le cose come stanno.

Quando si decise di inviare le navi italiane nel Golfo, durante il conflitto Iran-Iraq, noi votammo in senso contrario. Perché?

Lo ha detto Zamberletti in Commissione con estrema chiarezza e tutti i colleghi hanno condiviso le sue affermazioni. Si trattava di una decisione di cobelligeranza con l'Iraq; andavamo a togliere le mine per sostenere l'Iraq; cosa che è per altro avvenuta di fatto, direttamente o indirettamente.

Il problema della democrazia non vi interessa, è irrilevante. Vi ricordo però la nostra attenzione per situazioni particolari come quella sudafricana, che perfino i compagni socialisti liquidavano facendo ricorso alla posizione dell'Internazionale socialista. Noi vi invitiamo a stare attenti, perché se poteva esservi una soluzione per i problemi connessi all'*apartheid* e alle esigenze delle popolazioni nere, questa sarebbe venuta solo dai paesi democratici qual è, nonostante tutto, il Sudafrica: non si poteva partire da altre basi.

Spesso vi abbiamo messo in guardia dalla disattenzione nei confronti di Israele. Dicevamo di non condividere nulla delle scelte del Governo, dei suoi atteggiamenti e delle posizioni assunte in merito alla Cisgiordania. Se una soluzione può essere trovata ai problemi di quei paesi, può derivare solo dalle ragioni della democrazia, dagli Stati di democrazia politica, non da altro.

Non abbiamo mai avuto l'illusione che le rivoluzioni nazionali o le violenze giuste o giustificate potessero risolvere simili problemi, mentre tutti voi sembrate ritenere il contrario, anzitutto la democrazia cristiana, che ha sempre corteggiato questi movimenti partendo da una impostazione culturale di tipo razzista: la democrazia va bene per i paesi sviluppati, mentre gli arabi — lo sento purtroppo dire anche nel mio ambiente — hanno storie diverse e differenti impostazioni culturali.

Ma quali diverse impostazioni culturali? Quali diverse storie? Questi sono solo gli alibi che ci davamo perché in sostanza non credevamo nella democrazia.

E veniamo ad un tema sul quale forse oggi si registra obiettivamente maggiore attenzione. In cinque legislature, se non erro, abbiamo presentato circa 73 documenti di sindacato ispettivo su problemi estremamente importanti, come ad esempio l'*export* delle armi, ma abbiamo dovuto registrare totale indifferenza. Anzi, ci opponevate sempre le ragioni del realismo politico: «Cosa volete fare» — dicevate — «se non le vendiamo noi, le vendono gli altri: in fondo si tratta di un commercio come gli altri». Ma noi rispondevamo che non è vero, che non parlavamo di un fatto marginale; lo è solo dal punto di vista economico. L'*export* delle armi in Italia incide per lo 0,1 per cento del prodotto nazionale lordo; potremmo dunque decidere di chiudere tutte le imprese belliche del settore senza produrre alcun effetto significativo, neanche paragonabile alla crisi della FIAT o ad altre conversioni registrate nel nostro paese. Ripeto: dal punto di vista economico, si tratta di un'attività assolutamente marginale, irrilevante.

Anche a tale proposito siamo stati del

tutto inascoltati; oggi finalmente per la prima volta il Presidente del Consiglio ha preso atto che il problema delle armi non è così marginale, non può essere affrontato come l'*export* dei pomodori o delle melanzane: è cosa qualitativamente diversa. Ma allora come è possibile, signor Presidente del Consiglio, che in questa situazione, mentre lei fa certe affermazioni, perfino la legge approvata nel luglio 1990 dal Parlamento non è applicata, anzi non può essere attuata? Molto probabilmente perché mancano regolamenti ed una serie di altri adempimenti. Noi della minoranza abbiamo dovuto attivarci per avvertirvi che il provvedimento non viene applicato.

Certo, dopo il nostro intervento il ministro Ruggiero e molti suoi colleghi ci hanno assicurato che stanno accelerando l'iter degli adempimenti, che entro il 28 febbraio, forse nei primi giorni di marzo...

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È già firmato!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Benissimo! Il nostro compito è comunque quello di avvertire il Governo della gravità della situazione e della mancata attuazione in questo momento di una legge fondamentale.

Anche se l'Italia decidesse di non vendere armi — sarebbe auspicabile che non vendesse neanche un semplice coltello da cucina — poco cambierebbe. È invece importante una diversa impostazione del problema della vendita delle armi: sono affermazioni che abbiamo ripetuto migliaia di volte e speriamo che prima o poi il Presidente del Consiglio, in un momento di attenzione o perché spinto da una particolare sensazione, riesca a coglierle.

Abbiamo sempre sostenuto, onorevole Andreotti, che vendere armi significa fare assistenza militare ad un altro paese. Intendo dire che quando si vendono le armi si vende addestramento, si vende assistenza obiettivamente anche militare, ad un altro paese. Quindi, trattandosi di un rapporto di natura politica tra due paesi, questo non può essere sottoposto alle nor-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

mali leggi del commercio con l'estero, alle leggi doganali. Ci troviamo invece di fronte ad un rapporto tra Stati che deve essere regolato attraverso trattati.

Questa è la nostra posizione. Pertanto, se si tratta di vendere armi ai paesi della Nato ed esistono trattati internazionali che coprono le diverse ipotesi, siamo in presenza di una questione squisitamente doganale; se invece si vogliono vendere armi ad altri paesi bisogna stabilire un trattato di assistenza militare, ratificato dal Parlamento che se ne assume quindi le responsabilità politiche. Le armi non sono pomodori, e lo vediamo in questi giorni! Questa è l'unica soluzione che responsabilizza una simile attività e non la riduce ad un fatto doganale.

Dicevo che se anche l'Italia non vendesse un solo spillo, un solo coltello da cucina, poco cambierebbe. Il problema è di avviare un'iniziativa internazionale — lei, Presidente Andreotti, ne ha parlato — a livello di Nazioni Unite o, in alternativa, di costituire almeno un cartello fra paesi produttori di grandi sistemi d'arma, di tecnologia chimica, nucleare e batteriologica. Solo così si può configurare questo tipo di rapporto come assistenza militare, eliminando anche un dato culturale — purtroppo presente in tutti i partiti, dalla sinistra alla destra — e cioè il diritto alla difesa nazionale degli Stati. Questa è una sciocchezza, signor Presidente!

Sono contento di essere andato in carcere quasi vent'anni fa per obiezione di coscienza, perché sostenere che oggi Stati come l'Italia, la Cisgiordania futura o il Kuwait possano garantire la difesa nazionale è una follia. Questo non esiste, non è praticabile, non è configurabile!

Pertanto, l'alibi secondo il quale si vendono armi perché tutti hanno diritto alla difesa nazionale non è vero, a meno che non vi sia un trasferimento, una delega ad un organo che effettivamente ne possa garantire la sicurezza.

Ho apprezzato le sue parole, onorevole Andreotti, a proposito del precedente del Kuwait. Un paese piccolo (o anche un paese come l'Italia) non è in grado di garantirsi alcuna sicurezza solo con il pro-

prio esercito — e mi fanno ridere coloro che pensano che la Cisgiordania possa farlo — tanto più tenendo conto del livello di sofisticazione delle armi moderne. Ma il solo avvicinarsi a livelli di difesa adeguati comporterebbe delle spese assolutamente insostenibili per qualunque paese. È necessario dunque eliminare questa impostazione culturale.

Signor Presidente Andreotti, il problema è che lei molto spesso abbraccia, anche con convinzione, cause che poi si perdono per strada.

In conclusione, noi ci apprestiamo ad assumere un'importante iniziativa affinché si svolga in Parlamento uno specifico dibattito sul problema delle armi, nel quale si tratti non solo e non tanto la questione dell'*export* italiano, ma si discuta anche sulle iniziative concrete da adottare a livello internazionale per arrivare ad una regolamentazione di questa attività (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, sapevamo tutti, compreso il Governo, che non si sarebbe trattato di un'azione di polizia internazionale, ma che ci saremmo avviati verso una guerra terribile e totale. Il Presidente Andreotti lo sapeva e, nel suo discorso alle Camere, ha cercato di delimitare l'iniziativa che la coalizione anti-irachena stava assumendo, sottolineandone il carattere di intervento militare limitato. In Kuwait e in Iraq, invece, si sta svolgendo la prima guerra ad alta tecnologia, nella quale si sperimentano nuovi sistemi d'arma, quelli messi a punto dall'amministrazione Reagan, che oggi gli Stati Uniti stanno provando *in corpore vili*. Proprio oggi, su un giornale americano, ho letto che questo è un campo di sperimentazione anche in riferimento all'Unione Sovietica; si potrà verificare il funzionamento dei missili antimissile, si potrà vedere come le nuove batterie militari sovietiche siano state sconfitte dagli aerei americani e

come abbia funzionato l'aereo invisibile americano nei primi giorni di guerra.

Siamo di fronte a descrizioni veramente terrificanti. Qui fuori, proprio davanti a Montecitorio, ho assistito alla proiezione di un filmato, peraltro molto modesto, che riprendeva le solite scene di guerra: morte, distruzione, corpi straziati. Io, onorevole Andreotti, non voglio svolgere il compito di foro delle coscienze altrui. Lei ha ragione (lo ricordava anche il collega Andreis), nessuno può dire di non volere la pace; ma il problema è come raggiungerla. Si tratta di vedere se essa si ottenga attraverso la guerra (è una discussione secolare) o se invece oggi, dopo la seconda guerra mondiale e con le nuove armi tecnologiche di cui disponiamo, debba essere bandita dal consorzio umano.

Su un punto lei sarà d'accordo, onorevole Andreotti: in questo momento è anche lei a perdere, come Presidente del Consiglio, come rappresentante di una nazione occidentale, come persona che si è anche battuta per evitare l'esito che abbiamo di fronte. A perdere siamo tutti, la politica, la diplomazia, cioè l'apparato dei rapporti tra gli Stati, intendendo con ciò l'ONU e le grandi relazioni regionali, che non sono apparsi in grado di porre un freno alla guerra (in questo momento penso ovviamente alla Lega araba). A perdere è anche l'ONU — dobbiamo continuamente insistere su questo punto — perché il ripudio della guerra, individuata come flagello dell'umanità, ancora una volta non è stato rispettato.

Vorrei che il collega Ciccio Messere, che ha parlato con tanta determinazione, si interrogasse su alcuni problemi, innanzitutto sul rapporto tra guerra e democrazia: riteniamo veramente che una grande potenza democratica come gli Stati Uniti e che l'occidente democratico non usciranno trasformati dall'aggressione all'Iraq? E parlo di aggressione perché ci si è messi sullo stesso piano di chi ha leso il diritto internazionale.

Quanto al problema della guerra giusta, riteniamo veramente che una democrazia possa essere arbitra nel deciderla? Chi stabilisce il limite dell'intervento armato? Chi

stabilisce la sanzione da applicare contro l'Iraq, e quindi i limiti della risoluzione n. 678? Questo evidentemente è terreno non per speculazioni ma per decisioni politiche. L'onorevole Andreotti ha affermato (l'ho letto su *Il Popolo*) che l'obiettivo dell'ONU è la liberazione del Kuwait. Ma lei sa, onorevole Andreotti, che nei circoli dirigenti americani si sostiene che l'obiettivo di questa guerra è la distruzione dell'Iraq. E lo dice anche Ozal, che certo non conterà molto nella coalizione, ma che evidentemente esprime delle opinioni.

Ma allora un verde, quale io sono, ama Saddam Hussein? No, certo! Si tratta di decidere se i popoli organizzati in Stati possano far parte del consorzio internazionale e siano liberi di decidere il loro regime. Dobbiamo decidere se l'Iraq debba far parte del consorzio internazionale, dell'ONU, della Lega araba, o se oggi l'obiettivo della guerra sia la distruzione del regime iracheno. A seconda della risposta fornita a questi interrogativi, cambiano gli obiettivi politici prima ancora che quelli militari.

E se si entra in questo ordine di idee, bisogna ricordarsi che oltre a quello dell'Iraq vi è comunque un problema di equilibri nella regione mediorientale. Chi si è battuto contro la guerra non lo ha fatto solo per uno sterile pacifismo, per invocare un accordo con Saddam Hussein a qualunque costo. Chi, come me, si è battuto contro la guerra lo ha fatto perché sapeva che la guerra, anche se si arriverà fino a Bagdad e Saddam Hussein sarà sconfitto, porterà altri problemi: esalterà il ruolo della Siria e dell'Iran, ad esempio. E un domani ci troveremo a dover frenare lo «squalo» iraniano. E le democrazie occidentali (mi rivolgo ancora al collega Ciccio Messere) che dovrebbero essere portatrici appunto di un disegno di esaltazione dei diritti del cittadino, dovranno difendere i regimi arabi moderati, interferendo così, ancora una volta, nelle questioni interne di altri paesi, laddove comunque la Carta delle nazioni vieta di intervenire negli affari interni degli Stati. È la politica dei due pesi e delle due misure. Si difende così l'Arabia Saudita e un regime feudale

perché fa comodo in questo momento allo schieramento occidentale. Si difendono equilibri politici che sono invece la causa profonda delle incertezze e degli squilibri nel Medio Oriente e nel sud del mondo in generale.

Ecco allora perché, onorevole Andreotti, domani mattina noi ci aspettiamo da lei (come gruppo verde abbiamo presentato una risoluzione specifica) un pronunciamento, spero opposto a quello sollecitato dall'onorevole Gunnella, sul piano di pace dell'Unione Sovietica, anche quando si scatenasse l'offensiva di terra. Qualora venisse compiuto questo ulteriore passo drammatico nella guerra, dobbiamo sapere se effettivamente continueremo ad operare con tutte le nostre energie affinché Saddam Hussein si ritiri dal Kuwait, senza però che si dia luogo ad una distruzione massiccia del suo paese, in modo cioè che gli sia garantita la via del ritorno. Si tratta di quella soluzione onorevole di cui lei, Presidente Andreotti, ebbe a parlare; si tratta di far sì che Saddam Hussein possa salvare la faccia. Ebbene, oggi è tempo di ridire quelle cose con coraggio anche al suo alleato americano Bush, che ancora non dirige questo Governo, così come vorrebbe invece Libero Gualtieri. Il Parlamento può e deve decidere!

Noi facciamo parte di una coalizione che come struttura di comando fa capo solamente agli Stati Uniti. È Bush a decidere se si possa trattare o no. Questa è la verità, caro onorevole Ciccio messere! Ma allora questo è per noi un motivo di vergogna. Noi partecipiamo ad una guerra e non siamo minimamente in grado di condizionare il nostro maggiore alleato!

E c'è un altro punto, onorevole Andreotti, sul quale spero che lei domani possa e voglia darmi una risposta. Oltre al problema del piano sovietico e a quello dell'interruzione della guerra, cioè del cessate il fuoco, ve n'è un altro. Se la guerra andrà avanti, lei, onorevole Andreotti, deve dirci quel che l'Italia farà perché non vengano più bombardate le città. E non lo dico, signor Presidente del Consiglio, per furbizia, perché voglio

prendere qualche voto dal PSD e dal partito socialista; chiedo a lei, come responsabile del Governo, come Presidente del Consiglio, cosa farà l'Italia affinché sia posto fine al massacro delle città nel Kuwait e in Iraq.

Che cosa è rimasto di Bassora? Lei, onorevole Andreotti, domani ci dovrà dire se i nostri aerei hanno partecipato al bombardamento di quella città e se sia possibile continuare a tollerare un intervento così devastante contro le popolazioni civili. Questo è intollerabile!

Sono d'accordo con Pierluigi Castagnetti. Bisogna vedere come si fa la guerra. Certo, vi sono le convenzioni internazionali; certo, la tecnologia dovrebbe consentire azioni mirate, ma abbiamo visto che essa è cieca, come le bombe che cadevano sulla Germania, sulla Francia o su Londra nella seconda guerra mondiale.

Ecco perché siamo preoccupati per le finalità di questa guerra, per le modalità di gestione della stessa e perché l'ONU ne è stato tenuto fuori: non per salvarne l'autorità, ma perché ha legalizzato l'intervento della coalizione — questa è l'interpretazione di Bush — e comunque non ha nulla da dire. Il Consiglio di sicurezza viene convocato solo su pressione di alcuni Stati; il Consiglio di sicurezza avrebbe dovuto sedere in permanenza! Voglio sapere quanti rapporti i generali americani abbiano presentato a quell'organo!

L'onorevole Boniver ci ha regalato una preziosa citazione di Kelsen. Devo dire che anch'io ho chiesto alla dottoressa Cartocci della Camera il volume nel quale Kelsen per primo spiegò le motivazioni ed il senso della Carta delle Nazioni Unite. Mi ha immediatamente colpito la spiegazione che egli fornisce degli articoli dal 92 al 96 della Carta dell'ONU, che stranamente nessuno ha voluto ricordare in questo periodo. Ci dimentichiamo che vi è un organo consultivo e giudiziario a livello internazionale, qual è la Corte dell'Aja, che nessuno ha mai voluto attivare, anche se ogni volta che ciò è avvenuto, essa ha comunque fornito un contributo (penso ai minamenti dei porti davanti al Nicaragua).

Ebbene, se vogliamo effettivamente che

l'ONU svolga un ruolo autorevole, dobbiamo fare in modo che nessuno più sia giudice della propria causa, onorevole Andreotti. Gli Stati Uniti in questo caso sono giudici della loro causa, sono giudici ed esecutori! Sappiamo bene infatti che nel Consiglio di sicurezza le cinque potenze vincitrici della seconda guerra mondiale hanno un posto privilegiato.

Vorrei ricordare all'onorevole Andreotti un fatto tecnico-giuridico che ha la sua importanza: l'articolo 27 della Carta prevede che per decisioni così impegnative come quella presa dal Consiglio di sicurezza vi sia l'assenso unanime dei cinque paesi. Quando l'Unione Sovietica non partecipò al voto in occasione della guerra di Corea, vi fu una discussione, se non altro giuridica, per dimostrare che la non partecipazione non significava opposizione a quella decisione. Oggi noi abbiamo un voto di astensione della Cina, ma nessuno si è preoccupato di richiamare l'articolo 27 della Carta dell'ONU e nessuno ha avuto la forza di proporre di portare davanti alla Corte dell'Aja la disputa tra Saddam Hussein e il Kuwait. È questo lo sforzo che avremmo dovuto compiere!

Dobbiamo far funzionare l'ONU come foro al di sopra delle parti, nel quale tutte le nazioni siano giudicate ugualmente. Solo così potremo dare vigore ed autorevolezza all'ONU di fronte ai paesi del terzo e del quarto mondo che si vedono, ancora una volta, schiacciati. Le forze occidentali sono infatti sicuramente interessate. Tutti quanti abbiamo letto il nuovo piano energetico americano e sappiamo che in esso si prevede che per i prossimi decenni — e comunque fino al 2010 — il petrolio sarà una fonte cruciale di approvvigionamento. Non voglio dire che sia stata fatta una guerra per il petrolio, perché sembra uno scandalo affermarlo e altrimenti il Presidente Andreotti potrebbe dirci per la terza volta domani mattina che gli Stati Uniti sono venuti in Europa a liberarci dal nazifascismo. Noi sappiamo però che gli Stati Uniti hanno fatto anche altre guerre. Noi sappiamo, onorevole Andreotti — e concludo con questo riferimento —, che gli Stati Uniti (se non sbaglio si trattò di

Eisenhower) nel 1956 ebbero un atteggiamento molto diverso nei confronti dell'Inghilterra e della Francia che intervennero nella guerra contro Nasser: non vi fu il riferimento Nasser-Hitler, né si disse che Nasser era un dittatore! Eisenhower disse che era un nazionalista che difendeva alcuni interessi delle popolazioni arabe e innanzitutto quelle del suo popolo.

Quindi questi Stati Uniti d'America, che vogliono determinare la ragione del giusto e dell'ingiusto a livello internazionale, perché non ricordano tutto ciò? Perché non ricordano come loro ebbero la forza di offrire una «via onorevole» per la risoluzione del conflitto del 1956, rimanendone fuori? È questo il ruolo che potrebbe svolgere oggi Gorbaciov rispetto agli Stati Uniti!

Certo, mi rendo conto che Bush non voglia regalare una vittoria a tavolino a Gorbaciov, ma qui sono in gioco migliaia di vite umane: vite di soldati americani, inglesi, francesi, di popolazioni civili.

Penso che l'Italia, questo Parlamento, debba avere la forza di «dire la sua». Ciò significa dare un pieno appoggio al piano sovietico sostenuto peraltro, per diversi interessi, da alcuni paesi non allineati. Dobbiamo saper dire «no» ai bombardamenti sulle città; dobbiamo insomma far prevalere la ragione sulla forza. Dobbiamo porre fine a questo massacro ed alla sperimentazione delle nuove armi.

Onorevole Andreotti, perché anch'io sono rimasto deluso rispetto alle dichiarazioni che ho letto su *Il Popolo*? Lei ha spiegato perché l'Iraq doveva essere fermato: al riguardo non voglio ripetere anch'io le solite battute su chi abbia armato Saddam Hussein; lei sa meglio di me chi lo ha armato. Dopo averla ascoltata, ho annotato taluni punti. È stata fatta una guerra preventiva contro Saddam? In molti passaggi del suo intervento lei ha più volte detto: perché se poi l'Iraq fosse diventato più forte ... perché se poi all'Iraq fosse stato permesso di ... Allora c'era un problema di guerra preventiva!

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Perché preventiva? Se

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

non avesse attaccato il Kuwait, nessuno lo avrebbe attaccato.

FRANCO RUSSO. Onorevole Andreotti, lei ha fatto una serie di ragionamenti a titolo di giustificazione. Sembrava appunto che quand'anche Saddam non avesse occupato il Kuwait, bisognasse attaccare l'Iraq ...

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma nemmeno per sogno! Non penso neppure lontanamente a questo! Se non avesse attaccato il Kuwait, non vi sarebbe stato niente. Sarebbe stato un sopruso il farlo!

FRANCO RUSSO. Onorevole Andreotti, domani leggerò con attenzione il resoconto stenografico della seduta odierna. Lei, in più passaggi del suo discorso, ha messo sull'avviso il Parlamento italiano circa la possibilità da parte dell'Iraq di diventare una potenza egemone in Medio Oriente.

CLAUDIO MARTELLI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Perché aveva occupato il Kuwait.

FRANCO RUSSO. Ho quindi pensato (con la malizia cui forse in questo caso non si dovrebbe ricorrere) che dopo il colloquio tra l'ambasciatore o l'ambasciatrice americana ed il governo iracheno si siano stabilite determinate cose. Ho ritenuto di dover pensare che, in ogni caso, le potenze regionali dovessero essere tenute sotto controllo. Del resto, mi pare che sia questa la dottrina americana nell'attuale momento.

Tuttavia, se ho interpretato in maniera errata, se cioè non si voleva condurre una guerra preventiva contro l'Iraq, allora sarò ben contento di correggermi. È per questo che la invito a ripeterci domani le frasi che ho letto su *Il Popolo* ed a confermarci, quindi, che l'obiettivo dell'ONU non è la distruzione dell'Iraq. Si tratta infatti di un punto cruciale per porre un limite,

comunque, alla guerra, quand'anche si scatenasse questa famosa battaglia terrestre nel Kuwait.

Come ha già avuto modo di dire l'onorevole Andreotti, anche quelli dei popoli curdo, libanese e palestinese sono diritti da tutelare. L'occidente vuol dare una lezione di democrazia? Coniughi allora — finalmente — pace e democrazia e non faccia condizionare il suo sviluppo istituzionale dalla guerra che comunque porta potere ai militari, strutture burocratizzate, segreti e servizi segreti.

La democrazia americana, con Bush, sta avendo l'appalto in esclusiva della guerra, espropriandone il Congresso. E questa è materia di discussione negli Stati Uniti.

Per tutti questi motivi avverto l'esigenza di dover difendere le ragioni della pace, di una via politica di soluzione del conflitto, di difendere — come ha avuto modo di indicare il gruppo verde — la via dell'*embargo* affinché non fosse versata una sola goccia di sangue umano, non si giungesse alla distruzione dell'ambiente e si evitasse questo ulteriore passo verso una guerra totale.

Spero che domani la Camera possa pronunciarsi per rafforzare una via di pace e non per prendere atto che nulla si può fare perché ormai siamo tutti travolti dalla logica spietata dello scontro armato, che guardiamo in televisione, nella sua neutralità tecnologica, mentre decine e decine di migliaia di persone sono morte ed altre purtroppo, se la guerra continuerà, moriranno (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cipriani. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tessari. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, innanzi tutto chiedo scusa al Presidente del Consiglio, che ha avuto la cortesia e l'eleganza di ascoltare di persona questo lunghissimo dibattito, ed al vicepresidente del Consiglio, onorevole Martelli,

perché ruberò loro ancora qualche minuto.

Il mio intervento sarà brevissimo perché, in quest'ultimo scorcio di dibattito, sono molte di più le cose che mi dividono da chi è vicino a me che non quelle che mi dividono da lei, Presidente Andreotti.

Così come ha fatto il collega Franco Russo, sono andato a leggere la sua relazione e, per quanto mi sforzassi di trovare qualche passo che mi consentisse di dire di non essere d'accordo con lei, debbo concludere che invece sono d'accordo sulle sue parole; e non solo su queste, ma anche con lo spirito con cui ella ha pronunciato oggi il suo discorso. Credo di essere abbastanza laico da poter fare questa affermazione con serenità.

Perché dico che ho apprezzato lo spirito del suo discorso? Perché sono convinto che il peggio non è ancora venuto. Io sono stato uno di quelli che non ha partecipato alla votazione del 15 gennaio perché la notte abbiamo avuto notizia di bombardamenti e non avevamo avuto ancora tempo per pronunciarci. Ed ho vissuto il disagio di un Parlamento chiamato a decidere qualcosa che era già stato deciso.

Credo di aver sbagliato ad agosto; quando abbiamo discusso dell'invio delle nostre navi nel Golfo, avremmo forse dovuto porre la vera questione. Se avessimo avuto più coraggio, meno riserve mentali ed avessimo detto che occorreva un embargo «chirurgico» — allo stesso modo in cui dopo abbiamo detto di essere capaci di bombardare — forse non saremmo arrivati al punto in cui siamo. Ed allora l'Italia non avrebbe dovuto mandare due navi ma cento; avremmo dovuto sentirci mobilitati come Europa e come ONU. Purtroppo la latitanza dell'Europa e l'inconsistenza dell'ONU rendono evidente quello che tutti hanno denunciato.

Io non sono tra quelli che fanno finta di denunciare l'intervento americano. L'America ha certamente occupato un vuoto che noi abbiamo lasciato. Se la comunità internazionale avesse dato corpo alla Carta dell'ONU, avremmo oggi un Consiglio di sicurezza finalmente non bloccato dai veti ed avremmo il comando

(di cui si parla nella Carta stessa) delle «operazioni di polizia», caro Franco Russo, perché, nonostante tutte le apparenze contrarie, questa è ancora un'operazione di polizia. La Carta dell'ONU, infatti, prevede l'utilizzo di eserciti dei paesi membri per rintuzzare le azioni di forza, ristabilire la pace e la sicurezza internazionale certo non minata da uno o dieci terroristi, ma da uno Stato con la sua potenza militare.

Nonostante tutto, dobbiamo con forza continuare a ribadire che, anche se nutriamo mille sospetti, se si sono avuti ritardi, se sono state date giustificazioni *a posteriori* dell'operato americano o degli alleati, è necessario far sì che l'ONU recuperi, anche tardivamente, una sua autorevolezza e la sua capacità di dirigere. Potrebbe infatti essere necessario per quello che verrà domani.

Vorrei, Presidente Andreotti, che lei conservasse la sua serenità perché probabilmente il famoso attacco di terra avrà inizio. Bisogna non perdere la speranza che si possa anche fermarlo. L'inizio di una guerra, di un momento particolarmente cruento non deve essere la resa dei conti finale. Credo che l'appello alla ragionevolezza ed alla convinzione che è possibile evitare il peggio debba animare anche il nostro dibattito.

Ho apprezzato moltissimo l'intervento di Giorgio Napolitano, che mi è parso molto importante per la crescita del confronto tra le diverse parti su un problema così delicato.

Non dobbiamo fare questioni di partito in questo momento e neanche cadere nel patriottismo retorico che abbiamo sentito in questi giorni anche da parte di alcuni giornali. A mio avviso la RAI si comporta male e forse la Commissione di vigilanza dovrebbe essere più vigilante. Non dobbiamo precludere o comprimere le voci del dissenso. Credo che questo faccia parte di una crescita e di una esperienza importante e drammatica: guai a tornare alla voce unica, ai dispacci controllati, alle veline ed alla riduzione del dissenso.

Ho apprezzato che lei, signor Presidente

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

del Consiglio, non abbia fatto ironie sui pacifisti, perché forse potremmo farne, ma sarebbe segno di incultura irridere al pacifismo, sapendo che i pacifisti di comodo si mostrano e si giudicano da soli, ma che allo stesso tempo esistono una paura della guerra e una volontà di ancorarsi alla ragione ed alla capacità di trovare soluzioni politiche che caratterizzano tanta parte del nostro mondo giovanile. Non tener conto di ciò sarebbe un segno bruttissimo che la classe politica e le persone che hanno varcato quell'età non devono dare.

Affermo conclusivamente che, se la maggioranza produrrà un documento che ricalchi lo spirito delle sue comunicazioni, signor Presidente del Consiglio, io lo voterò.

Come diceva il collega Ciccimessere, nel corso del suo intervento assai bello, dobbiamo fare maggiore attenzione non solo al problema dell'importazione e dell'esportazione delle armi, ma anche alla voce cultura e democrazia: dobbiamo esportare più cultura e democrazia.

Non sono d'accordo con Ciccimessere circa il fatto che non avremmo margini per decidere. Ritengo infatti che una guerra si stia svolgendo nel nostro paese: vi sono centinaia di migliaia di arabi in Europa, in Italia e in Roma e dobbiamo chiederci cosa abbiamo fatto perché fra di noi non esploda una guerra. Non abbiamo fatto nulla: c'è un'incomprensione totale, una giustapposizione di queste comunità, che non hanno mai trovato il modo di ragionare neanche con i compagni e gli amici ebrei. Vi è una difficoltà estrema a capire le ragioni del mondo arabo e della cultura islamica.

Cave hominem unius libri si diceva un tempo per guardarci dalle culture che hanno soltanto una fonte di verità. Ritengo tuttavia che, perseguendo l'obiettivo primario di dar corpo alla comunità europea, sia necessario opporre con forza la nostra cultura, facendo in modo che essa sia il terreno sul quale si possa sviluppare lo scambio e la conferenza che domani dovranno sanare i guasti di questa guerra.

Ho l'impressione che quanto sta avvenendo renderà tutto più difficile, ma non dobbiamo pensare che questo risultato non sarà possibile. Altrimenti la guerra l'avremo qui e già gli episodi drammatici di cui sono state protagoniste le comunità di immigrati extracomunitari lo attestano.

Occorre maggior coraggio nel comprendere le ragioni della differenza e contemporaneamente nel pretendere il rispetto delle regole della democrazia e della convivenza internazionale. Tale spirito dovrebbe animarci anche in questo momento, quali che siano gli esiti scelti dai tecnici, da quelli che decidono al posto nostro. Sono però convinto che anche Bush guarda la televisione perché non ha il controllo totale della situazione: quando la guerra o i fatti di polizia internazionale coinvolgono tanti paesi e tante variabili corriamo il rischio di essere tutti inadeguati a dare risposte.

Auspico che il documento che verrà presentato domani possa raccogliere il più ampio consenso, dando forza al nostro Parlamento ed alla comunità internazionale, affinché non prevalgano le logiche della arroganza e della iattanza. Non dobbiamo dimostrare agli islamici che siamo superiori, ma che vogliamo trovare una soluzione per l'assetto del nostro pianeta insieme a tutte le culture.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 22 febbraio 1991, alle 9:

1. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo concernenti la situazione nel Golfo Persico.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 gennaio 1991, n. 27, recante disposizioni relative all'assoggettamento di talune plusvalenze ad imposta sostitutiva delle imposte sui redditi (5418).

— *Relatore: Piro.*
(Relazione orale).

La seduta termina alle 21,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA*

*Licenziato per la composizione e la stampa
del Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 23.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valedoli
nella seduta del 21 febbraio 1991.**

Astori, Babbini, Carlo Casini, d'Aquino, De Carolis, de Luca, De Michelis, Fausti, Formigoni, Foti, Gorla, Nenna D'Antonio, Emilio Rubbi, Sanese, Stegagnini, Tognoli.

Annunzio di proposte di legge.

In data 20 febbraio 1991 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MORONI ed altri: «Ordinamento delle professioni di igienista e assistente dentale» (5467);

MACERATINI ed altri: «Istituzione del tribunale e della pretura circondariale di Gaeta» (5468);

ORCIARI E TIRABOSCHI: «Completamento dell'autostrada Roma-L'Aquila-Teramo-Cesena» (5469).

In data odierna è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

FIORI: «Promozione al grado superiore dei tenenti appartenenti ai ruoli delle varie Armi istituiti con la legge 10 maggio 1983, n. 212» (5470).

Saranno stampate e distribuite.

Approvazione in Commissione.

Nella riunione di oggi della VI Commissione (Finanze), in sede legislativa, sono state approvate le seguenti proposte di legge:

ORSINI GIANFRANCO: «Norme riguardanti aree demaniali in provincia di Belluno per il trasferimento al patrimonio disponibile e successiva cessione a privati» (114); SACCONI ed altri: «Disposizioni per la sdemanializzazione e la cessione a terzi di aree di proprietà statale in provincia di Belluno» (662); STRUMENDO ed altri: «Trasferimento di aree demaniali della provincia di Belluno al patrimonio disponibile dello Stato e loro cessione a privati» (4373); BREDA: «Trasferimento di aree demaniali della provincia di Belluno al patrimonio disponibile dello Stato e loro cessione a privati» (4397), *in un testo unificato con il titolo:* «Norme riguardanti aree demaniali nelle province di Belluno, Como e Bergamo, per il trasferimento al patrimonio disponibile e successiva cessione a privati» (114-662-4373-4397).

**Trasmissione
dal ministro delle finanze.**

Il ministro delle finanze, con lettera in data 19 febbraio 1991, ha trasmesso copia di elaborati concernenti i risultati complessivi del gettito tributario di competenza (accertamenti provvisori), relativi all'anno 1990.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

**Trasmissione
dal ministro del tesoro.**

Il ministro del tesoro, con lettera in data 20 febbraio 1991, ha trasmesso, in ottemperanza all'ordine del giorno D'ACQUISTO ed altri n. 9/4924/1, accolto e approvato

nella seduta del 19 luglio 1990, una nota sulle risultanze provvisorie del fabbisogno del settore statale per il 1990 a raffronto con l'ultima stima formulata per il medesimo anno in sede di relazione previsionale e programmatica per il 1991.

La suddetta nota è a disposizione degli onorevoli deputati presso la Segreteria Generale — Ufficio del Controllo, e la segreteria della V Commissione (Bilancio, te-

soro e programmazione), competente per materia.

**Annunzio di interpellanze
e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1991

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma